ΕΥΡΙΠΙΔΟΥ
ΗΡΑΚΛΕΙΔΑΙ

GLI

ERACLIDI

DI

EURIPIDE

TRAGEDIA DECIMAQUINTA

DEL P. CARMELI.

IN PADOVA, MDCCLII.

Nella Stamperia del Seminario.

Appresso Gio: Manfrè.

N LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

CAVALIER

LUIGI MOCENIGO.

MICHELANGELO CARMELI.

O non credo, che i Figliuoli di Ercole, quandochè erano miseri ed afflitti, siccome vengono in questa Tragedia rappresentati, tanto ardentemente bramassero il favore di Demofonte illustre Regnante di Atene, quanto io venni da molto tem-

po disiderofo di ottenere la protezione e la grazia della E. V. Cavaliere assai reputato di questa immortale Repubblica. Tornò lor bene, che incontrarono in quel prode Sovrano, il quale, tenendo le usate maniere del Popolo Ateniese, diede agli esuli rifugio, agli oppressi sollievo, agli abbandonati difesa. Così veggo essere a me utile di aver protettore di questa opera mia un valoroso Personaggio, come Voi siete, il quale dietro l' orme onorate di sì nobili Concittadini in opere di cortesia e di benignità si dimostra distintamente pregiato. Dalla qual cosa vien chiaro, che se dagli splendidi nomi si vuole ricor onore, onore dal Vostro ne ricolgo assai grande; se dagli animi ben fatti e gentili si desidera di acqui-

qui-

quiſtare benevolo affetto, affetto di benignità non mezzana dal Voſtro ne acquiſto; ſe da coloro, che molto vagliono, ſi ottien padrocinio, padrocinio da Voi ſingolare ne ottengo. Così per ogni modo, ſiccome gli Eraclidi nella loro infelicità, ebbero la ſorte di tanto amica, che per opera di benefica mano, ſi videro finalmente ſciolti dalle ingiurie dell' iniquo Euriſteo; io altresì nella baſſezza del mio ingegno ho tanto di gloria, che per la rinomata fama del Voſtro nome, che queſta mia opera onora, libero andar potrò dagli inſulti d' invidia. E per tale benefizio, che la E. V. mi dona, o quanto bramerei di eſſere così deſtro parlatore ed ornato, come fu Giolao in lodare il magnanimo, il forte, il

generoso Demofonte! So ben io, che più direi, ch' e' non disse, della lealtà, della cortesia, della prudenza, dell' accorgimento, della costanza, e delle altre virtù, che vi distinguono. Pure, perchè non giugne il desiderio al potere, lo farò quanto il meglio so, e più posso recando in brievi le parole. Voi sempre a Voi medesimo eguale, simile dimostrando la sincerità del parlare alla schiettezza del pensamento, con molto consiglio da Voi si opera, e si favella e per la pubblica utilità, ch' è il primiero Vostro risguardo, e per la privata condotta del viver Vostro nobile sempre e splendidissimo. Di quanto dico non solamente la egregia Vostra Patria n' è testimonio; ma testimonio n' è ancora quella il-

lu-

luſtre Città di Roma, dove foſte Ambaſciadore, e dove gli Uomini di alto affare ſi veggono uſar del ſenno, che alle grandi perſone conviene. Il quale teſtimonio dell' una, e dell' altra, degno molto da reputarſi, ſi fà chiaramente paleſe dall' effetto: imperciocchè l' una cogli onori vi diſtingue; l' altra per la rimembranza delle lodevoli azioni vi ammira. Più non riſtarei di favellare ſe dir voleſi quanto dir ſi potrebbe di Voi; ma perchè a Voi più piace di meritarle, che di udir le lodi Voſtre, il ſilenzio mio ſia in luogo di parole, che Voi infinitamente lodino, e me a Voi ſenza fine raccomandino.

Di Padova.

ὙΠΌΘΕΣΙΣ ἩΡΑΚΛΕΙΔΩ͂Ν.

Ἰόλαος υἱὸς μὲν ἦν Ἰφικλέους, ἀδελφιδοῦς δὲ Ἡρακλέους· ἐν νεότητι δ' ἐκείνῳ συστρατευσάμενος. ἐν γήρᾳ τοῖς ἐξ ἐκείνου βοηθὸς εὔνους παρέστη. τῶν γὰρ παίδων ἐξ ἁπάσης ἐλαυνομένων γῆς ὑπ' Εὐρυσθέως, ἔχων αὐτοὺς ἦλθεν εἰς Ἀθήνας κἀκεῖ προσφυγὼν τοῖς θεοῖς, ἔσχε τὴν ἀσφάλειαν, Δημοφῶντος τῆς πόλεως κρατοῦντος. Κοπρέως δὲ τοῦ Εὐρυσθέως κήρυκος ἀποσπᾶν θέλοντος τοὺς ἱκέτας, ἐκώλυσεν αὐτόν. ὁ δὲ ἀπῆλθε, πόλεμον ἀπειλήσας προσδέχεσθαι. Δημοφῶν δὲ, τούτου μὲν ὠλιγώρει· χρησμῶν δὲ αὐτῷ νικηφόρων γενηθέντων, ἐὰν Δήμητρι τὴν εὐγενεστάτην παρθένων σφάξῃ, τοῖς λόγοις βαρέως ἔσχε. οὔτε γὰρ ἰδίαν, οὔτε τῶν πολιτῶν τινος θυγατέρα χάριν τῶν ἱκετῶν ἀποκτεῖναι, δίκαιον ἡγεῖται. Τὴν μαντείαν δὲ προγνοῦσα μία τῶν Ἡρακλέους παίδων Μακαρία, τὸν θάνατον ἑκουσίως ὑπέστη. Ταύτην μὲν οὖν εὐγενῶς ἀποθανοῦσαν, ἐτίμησεν· αὐτοὶ δὲ τοὺς πολεμίους ἐπιγνόντες παρόντας, εἰς τὴν μάχην ὥρμησαν.

ARGOMENTO

Degli Eraclidi.

GIolao era figliuolo d' Ificle, e nipote d' Ercole, cui avendo in giovanezza servito di compagno in guerra, nella età vecchia de' figliuoli di lui come benigno tutore tenne cura; poichè essendo scacciati costesti fanciulli da ogni paese da Euristeo, seco conducendoli andò in Atene, ed ivi ricorso a' Numi ritrovò sicurezza, sotto il governo di Demofonte. Volendo poi Copreo Araldo di Euristeo toglier dall' ara costesti supplichevoli, Demofonte glielo vietò. Costui sì dipartì, minacciando agli Ateniesi, che aspettassero la guerra. Demofonte di ciò nulla curavasi; ma, poichè seppe, che gli Oracoli promettevano vitto-

toria, se avesse sacrificata a Cerere una delle più nobili vergini fanciulle, per sì fatti Oracoli si ritrovò in angustie, non pensando giusto nè di sacrificare la propria figliuola, nè quella di alcun cittadino a cagione di que' supplichevoli. Macaria una de' figliuoli di Ercole, uditi già gli Oracoli, di sua voglia incontra la morte. Morta generosamente costei, le fe il Re molti onori. Ed essi, come seppero, ch' eran venuti gl' inimici, andarono alla pugna.

Ἄλλη Ὑπόθεσις ἐξ Ἀπολλοδώρου Βιβλιοθήκης.

Μεταστάντος δὲ Ἡρακλέους εἰς θεούς, οἱ παῖδες αὐτοῦ φυγόντες Εὐρυσθέα, πρὸς Κήϋκα παρεγένοντο. ὡς δὲ ἐκείνους ἐκδιδόναι λέγοντος Εὐρυσθέως καὶ πόλεμον ἀπειλοῦντος, ἐδεδοίκεσαν, Τραχῖνα καταλιπόντες, διὰ τῆς Ἑλλάδος ἔφυγον. Διωκόμενοι δ' ἦλθον εἰς Ἀθήνας, καὶ καθεσθέντες ἐπὶ Ἐλέου βωμόν, ἠξίουν βοηθεῖσθαι. Ἀθηναῖοι δὲ οὐκ ἐκδιδόντες αὐτούς, πρὸς τὸν Εὐρυσθέα πόλεμον ὑπέστησαν. Καὶ τοὺς μὲν παῖδας αὐτοῦ Ἀλέξανδρον, Ἰφιμέδοντα, Εὐρύβιον, Μέντορα, Περιμήδην, ἀπέκτειναν, αὐτὸν δ' Εὐρυσθέα φεύγοντα ἐφ' ἅρματος, καὶ πέτρας ἤδη παριππεύοντα Σκειρωνίδας, κτείνει διώξας Ὕλλος, καὶ τὴν μὲν κεφαλὴν ἀποτεμὼν, Ἀλκμήνῃ δίδωσιν. Ἡ δὲ κερκίσι τοὺς ὀφθαλμοὺς ἐξώρυξεν αὐτοῦ.

Altro Argomento dalla Biblioteca *di Apollodoro*.

Poichè Ercole divenne un Nume, i Figliuoli di lui, fuggiti da Euristeo si ricovrarono in Ceice, donde, richiedendoli Euristeo, e minacciando guerra, temendo, lasciata Trachine, andarono errando per Grecia. Perseguitati dipoi giunsero in Atene, e ricorsi all' ara della Misericordia dimandarono ajuto. Gli Ateniesi non solamente non li diedero in mano a' nemici; ma incontrarono la guerra contro Euristeo. Nella quale uccisero Alessandro, Ifimedonte, Euribio, Mentore, e Perimede figliuoli di lui. Ad esso poi

che

che fuggia ſul cocchio , e ch' era paſſato oltre agli ſcogli Scironj, Illo tagliò il capo, corſogli dietro, e lo diede ad Alcumena , la quale con acuti ſpilli gli forò gli occhi.

NARRAZIONE

Della Tragedia Quintadecima.

QUesta Tragedia, la quale da' Greci Ἡρακλεῖδαι, e da' Latini *Heraclidæ* è detta, a me piacque in nostra favella *gli Eraclidi* piuttosto, che *i Figliuoli di Ercole* chiamare. E di fatto veggo, che anche il Brumoy in Francese similmente fa, *Heraclides* chiamandola. Ciò mi giova avvertire per que' saccenti, che beati si credono quando giungono a porre il becco in molle intorno alle opere altrui, anche le più minute cose notando. Ma di ciò a bastanza. Ora dovendo io venire alla narrazione di questo Tragico componimento, stimo giovevole cosa addurre in mezzo ciò, che di Ercole a questo proposito nostro è narrato. Poichè la madre di Ercole, e quella di Euristeo erano incinte, predisse Giove, che il primo fanciullo, il quale fosse venuto alla luce, avrebbe all' altro comandato. Quindi Giunone adirata contro Alcumena, la quale di Giove avea conceputo Ercole, fece, che prima nascesse Euristeo. Nato di poi Ercole, ed in età cresciuto venne in odio ad Euristeo per instigamento della stessa Giunone moglie di Giove. Per la qual cosa Euristeo andava ognora immaginando modi di farlo perire astrignendolo a fare le più malagevoli cose, cioè ad uccidere il leone Nemeo, la Idra, e cose sì fatte, le quali Ercole compiè tutte con immenso valore. Finalmente uscito Ercole di questa vita, e tra gli Dei collocato, Euristeo non lasciò di perseguitare i figliuoli di lui, i quali sono da Apollodoro mentovati. Rimasto dunque Giolao nipote di Ercole, e la vecchia Alcumena, ambi fuggirono dalla persecuzione di Euristeo per salvare i figliuoli, altri de' quali erano ancora fanciulli, ed altri in cresciuta età andavano ricercando soccorso.

Av-

Avvenne intanto, che Giolao co' piccioli fanciulli scacciati di città in città per le insidie di Euristeo, giunse in Atene, e ricovratosi nel Tempio de' Numi chiedette pietà. Da ciò il nostro Tragico incomincia la sua Tragedia.

Atto I. Sc. I. Nella Scena prima dell' Atto primo Giolao fa il prologo narrando, ch' egli condotto dall' amor di sua stirpe andava errando co' figliuoli di Ercole per togierli dall' ira di Euristeo, il quale mandava Araldi per ogni paese, dove sapea, ch' erano giunti, perchè fossono scacciati. Mentre egli dinanzi all' ara di Giove fa queste parole, vede venire Copreo l' Araldo del Re di Argo, il quale teneva loro dietro dovunque andavano. Giolao mirando costui, chiama a se i teneri fanciulli, e si mette fermo dinanzi all' altare del Nume. Qui finisce la Scena prima.

Sc. II. Nella seconda giugne Copreo, e vuole a forza strappare dall' ara di Giove i figliuoli di Ercole, onde condurli in Argo ad Euristeo. Giolao si oppone colla maggior forza, che puote, alla violenza dell' assalitore, il quale contrastando e contendendo getta a terra il misero vecchio. Udendo questo romore alcuni de' Vecchj Ateniesi, che compongono il Coro, corrono al Tempio, e mirando il Vecchio Giolao gettato a terra, e l' altra turba di fanciulli, dimandano quale sia la cagione di tali perturbamenti. Il misero Giolao racconta loro, che Copreo lo voleva a forza trarre del Tempio, dov' era ricorso per chiedere ajuto. Prendono maraviglia i Vecchj Ateniesi di sì fatto avvenimento, e dimandano chi egli sia, e quale la cagione, per cui era colà ricorso. Tutto per disteso gli narra Giolao. Le quali cose udite, promettono ad esso difesa, ed impongono a Copreo, che non abbia ardimento di usar violenza a que' supplichevoli. Copreo vuol dir sua ragione, per la quale era venuto a prender coloro, i quali erano vassalli del Re Argivo. Il Coro risponde, che prima dovea

di

di ciò far parola co' Regnanti di Atene, e non prenderſi da ſe tal licenza nell' altrui paeſe. L' Araldo dunque chiede di favellar co' Sovrani, i quali in queſto mezzo, avendo anch' eſſi udito il romore, venivano al Tempio. Qui finiſce la ſcena ſeconda.

Sc. III.

Nella terza arrivano Demofonte ed Acamante fratelli, i quali regnavano in Atene. Acamante è qui però ἄφωνον πρόσωπον. Inoltre è bello l' oſſervare a queſto propoſito, che Pauſania *in Atticis* ſcrive, che in queſto tempo non Demofonte, ed Acamante; ma il loro Padre Teſeo regnava in Atene. Coteſto Scrittore nel citato luogo racconta ciò, che qui rappreſenta Euripide, cioè, la morte di Macaria, la quale diede il nome ad una fonte, ch' era in *Maratone*, chiamata appunto per l' avvenimento della Fanciulla, *Macaria*. Comunque foſſe, qui il noſtro Tragico introduce Demofonte ed Acamante come regnanti in quel tempo, nè queſto è errore. Ora ritornando al propoſito, giunti coteſti Sovrani al Tempio, dimanda Demofonte per qual cagione ſi foſſe là raunata quella turba di gente, e faceſſero cotanto romore. Il Coro racconta come andava la biſogna, e Copreo altresì interrogato riſponde a Demofonte in queſta guiſa: Io ſon Argivo, e vengo ſpedito dal mio ſovrano per la cagione che ti eſporrò: Coſtoro, che qui tu vedi, ſono vaſſalli del Re d' Argo, ed e' li vuole in ſuo potere. Che però, venendo ora io a prenderli, è diritto, che tu ce lo permetti. Secondo le noſtre leggi debbon eſſi morire; onde ragion vuole, che noi regnando in città libera, uſiam de' noſtri diritti. Quello, che ora a te dico, diſſi a' popoli di altre nazioni, a' quali erano coſtoro ricorſi, nè vollero incontrar la nemiſtà di Euriſteo per difenderli. Laonde ſe tu con iſtolto conſiglio ricuſi di laſciarli in mia balìa, ti procacci il tuo danno. Forſe eglino ti conobbero di men cauto avvedimento, e perciò a te diſperati ricorſero. E di fatto non avrebbon potuto

ri-

ritrovare ricovro in tutta Grecia, se non se presso a gente men consigliata. Ora tu meglio ti consiglia, e vedi ciò, che ti giova. Se non t' opponi a' voleri del mio Sovrano, odi, qual utile te ne viene. Le forze di Argo si uniranno colle tue contro de' tuoi nemici, ed in questa guisa renderai sicura e difesa la Patria. Che se allo 'ncontro ti lascerai muover l' animo dalle stolte preghiere di costoro, ti rammenta, che avrai certamente guerra; perocchè non pensare, che Euristeo si debba comportare in pace quest' onta. Allora, che dirai? con qual ragione, con qual pretesto trarrai a morte i Cittadini? E non conosci, che t' acquisterai mal nome presso alla gente di tua Patria, se per un vecchio decrepito e più morto, che no, e per alcuni bamboccj ti porrai in sì grave cimento? Forse ti muove la speranza di aver cotesti fanciulli un tempo in tua difesa? Ma questa speranza è vana; poichè non avranno valore giammai di pugnare contro gli Argivi; e poi, infinattantochè giungano agli opportuni giorni, voi potrete in questo mezzo essere assaliti e sfatti. Laonde tu, se hai fior di senno, non contravvenire alle dimande mie, e lascia, che come vassalli di lui, conduca costoro ad Euristeo; e non volere, come siete usi di fare, sceglierví per amici i più vili, ed i più prodi trascurare. Fino a qui Copreo. Con queste ultime parole volle per avventura il Tragico dar insegnamento agli Ateniesi, che nelli confederamenti cauti si adoperassero seguendo il loro migliore. Demofonte, poichè udì il favellare dell' Araldo, rimane tra due, e siccome il cauto e giusto giudice non dee prima formare giudizio, che l' altra parte non oda, nulla delibera. A questo proposito appartiene ciò, che narrasi del Re Filippo, il quale dovendo ascoltare una lite, una delle orecchie tenea chiusa, dicendo, che quella riserbava per udir l' altra parte. Da ciò anche nacque il proverbio, di cui fa menzione Erasmo, *Ne*

de

de lite pronuncies, il quale è appoggiato ſu quel verſo, che viene citato da Luciano, *Μήτε δίκην δικάσῃς, πρὶν ἀμφοῖν μῦθον ἀκούσῃς*, *ne judex fueris*, *partes ni audiveris ambas*; onde ſcriſſe Cicerone ad Attico, *μήτε δίκην*. Perciò Demofonte ſaggiamente prima di giudicare, vuole udire l' una e l' altra parte. Favella adunque Giolao in propria difeſa, e dimoſtra vane le ragioni addotte da Copreo; imperciocchè gli Argivi non doveano aver più diritto ſopra i figliuoli di Ercole, dappoichè furono dalla loro patria ſenza alcuna colpa ſcacciati. Siamo, dice Giolao, per riſpetto ad Argo, ora foreſtieri, nè più Euriſteo tiene ſopra di noi autorità. Già Atene è in noſtra difeſa, e noi protegge e ricovra, perchè è Città illuſtre, ed ha in ſe magnanimi Cittadini. Non è deſſa già Trachine, nè un picciolo borgo della Teſſaglia, che voglia laſciare ſenza protezione coloro, che ſupplichevoli ricorrono ad eſſa. Molto favella in laude degli Ateniesi Giolao. Da ciò ſi conoſce, che tutta la Tragedia ritorna in commendazion di Atene, ſiccome nelle *Supplici*, a cui fa queſta ſomiglianza, abbiamo veduto. Laſcia le lodi il cauto vecchio come ſoverchie per una città ſi rinomata, e paſſa a dimoſtrare, che Demofonte eziandio per cagion di parentela dee dare ajuto a' figliuoli di Ercole. Quindi teſſe la genealogia di Ercole e di Teſeo, rammentando, che Pitteo era figliuolo di Pelope, e Pitteo padre di Etra, ed Etra madre di Teſeo. Indi ritorna alla ſchiatta di Ercole, e dimoſtra, che queſti era figliuolo di Giove e di Alcumena; che Alcumena ebbe per madre Liſidice, della quale fu padre Pelope. Perciò Pitteo e Liſidice erano fratelli, ed Etra figliuola di Pitteo era madre di Teſeo, di cui nacquero Demofonte ed Acamante. Quindi Ercole e Teſeo diſcendevano da Pelope, ed erano conſobrini. Per ragione dunque di parentela moſtra Giolao, che Demofonte dee difendere i figliuoli di Ercole; ed inoltre perchè Giolao ſteſ-

ſo

so era stato in compagnia di Teseo allora quando con Ercole andarono all' acquisto del bellissimo balteo d' Ippolita Regina delle Amazoni. Dicesi, che Admeta figliuola di Euristeo desiderò di avere la cintura, di cui andava cinta l' Amazone Ippolita. Laonde Euristeo obbligò Ercole a farne l' acquisto, il quale in compagnia di Teseo, ed in un di Giolao, l' acquistò. Di più rammenta a Demofonte, ch' Ercole trasse dallo 'nferno lo stesso Teseo, com' era noto a tutta Grecia. In mercè anche di tali benefizj lo prega, che non dia in mano a' nemici, i miseri fanciulli scacciati di paese in paese, ed ora ricovrati nel tempio di Giove per ritrovare in Atene pietà presso a' Regnanti, che appartengono al loro legnaggio. Il Coro si sente mosso a compassione di que' fanciulli nati di sì generoso padre. Demofonte, udito il favellare di Giolao, in brievi parole recando ciò che fu detto, risponde, che per tre cagioni promette di difenderli. La prima, per Giove, all' altare di cui erano ricorsi: la seconda, per la parentela, che seco loro avea; la terza, per la ingiustizia, che contro di essi adoperava il Re di Argo. Che però rivolto a Copreo, gli disse, che ritornasse in Argo, e facesse nota a quel Re la volontà degli Ateniesi, che stimavano disonore l' abbandonare miseri Forestieri ricorsi al loro ajuto. Che se poi fossero rei di qualche delitto, gli manterranno il diritto. Copreo tenta di persuadere Demofonte a non difenderli, e non potendo colle persuasioni rimoverlo, vuole a forza strappar Giolao ed i fanciulli dall' ara di Giove. Demofonte glielo vieta, e minaccia di percuoterlo, se non tralascia di usar violenza. Parrebbe qui, che Euripide non avesse osservato il decoro; poichè gli Ambasciadori presso eziandio le antiche genti, non doveano soggiacere a pena, e sarebbe stato un violamento del comune diritto il fare ad essi onta. Perciò portavano *il Caduceo*, come dicemmo nella nostra Storia de' Costumi, trattando del

ba-

baston di comando. Per lo che il Tragico cautamente fa, che il Coro rattenga Demofonte, sicchè non violi il diritto delle Genti percuotendo l' Araldo; e che comandi all' Araldo di partir tosto; acciocchè coll' incauto operare non passi i confini del convenevole. Qui dunque è bello l' insegnamento e per la immunità, che deon godere gli Ambasciadori, e per le debite maniere, che han da tenere gli Ambasciadori stessi, non dicendo, nè operando cosa dal loro uffizio non permessa. In questo luogo l' Araldo non si rattenne entro il proprio dovere volendo trarre a forza dal Tempio que' forestieri; laonde colle minacce gl' insegnò Demofonte ad usar la prudenza. Copreo veggendosi solo e privo di forze, parte intimando guerra a Demofonte in nome di Euristeo, il quale stava apparecchiato coll' Armata ne' confini del paese Attico, aspettando la risposta dell' Araldo, se gli Ateniesi gli rendevano, o no, i figliuoli di Ercole. Giova in questo luogo altresì osservare la economia della Tragedia. Fa il Tragico, che l' esercito Argivo sia già disposto, e non molto lontano. Parve ad Aristotile, ed indi ad altri Critici pare, che il nostro Tragico fosse meno accurato nella economia; ma se attentamente si vuole considerare, vi si scorgerà in lui molta diligenza in distribuirla con avveduta maniera. Parte Copreo, ed intanto favella il Coro, dicendo, ch' è tempo di prepararsi tosto alla difesa contro gli Argivi, i quali con molto furore e forza verranno; poichè l' Araldo avrà loro più acceso lo sdegno coll' esagerare le cose, essendo che gli Araldi sono usati di referire sempre le cose molto maggiori di quello, che di fatto non sono. Quindi si persuade il Coro, che Copreo per istigare vie più l' animo degli Argivi, dirà, che fu in pericolo di perder la vita con violamento manifesto del diritto comune. Giolao, poichè vede, che gli Ateniesi hanno intrapresa la guerra contro Euristeo, lauda la chiara stirpe di

Ercole, dicendo, che assai giova il nascere da onesti ed illustri genitori; e ch' è cosa turpe il prender moglie soltanto per isfogo del lascivo appetito. Lo che esser suole d' infamia alla prole. Non così addiviene de' figliuoli del generoso Ercole, i quali ritrovano presso a Demofonte ajuto e difesa. Perciò Giolao rivolto al Re di Atene, lo prega novellamente a risguardare i fanciulli miseri ed afflitti, ed esser loro in luogo di Padre. Indi alli fanciulli si volge, e ricorda loro, che se gli Dei concedono ad essi di ritornare alla Patria, e di riacquistare il paterno regno, si rammentino di esser grati agli Ateniesi, e di non prender giammai l' armi in loro offesa. Poscia segue Giolao a lodare la magnanimità di Demofonte, e lo afficura, che eziandio dopo morte ne' regni di Plutone disceso, si porrà a canto di Teseo, ed a lui narrerà le gloriose azioni de' figliuoli, i quali regnando in Atene mantennero per tutta Grecia la paterna gloria, e fecero sempre vivo ritratto del Padre. La qual cosa suole avvenire di pochi; conciossiachè i figliuoli il più delle volte sogliono essere dissimiglievoli dal Genitore. Il Coro soggiugne, che questo fu mai sempre il costume degli Ateniesi, di porgere ajuto al popolo ingiustamente oppresso. Per la qual cosa dovettero assai fiate incontrar guerre e fatiche; siccome ora incontrano questa per difendere gl' innocenti fanciulli. Demofonte rende certo Giolao, che metterà ad effetto quanto promise, che già, raunati i Cittadini, porrà tosto in ordine l' armata per opporsi agli attentati degli Argivi. Perciò esorta Giolao, che uscito del Tempio co' fanciulli, e colla vecchia Alcumena si ricovri nel reale soggiorno. Giolao però risponde, che ama meglio di starsene dinanzi all' ara del Nume infinattantochè sia compiuta con prospero avvenimento la impresa. E già ne spera sicura la vittoria; poichè in difesa degli Ateniesi eravi la Dea Pallade, la quale non si lascierebbe vincere da Giunone,

ne, ch' era degli Argivi protettrice. Reputavasi Giunone amica del popolo Argivo; perchè era da quel popolo particolarmente venerata. Tre erano le città, come racconta Omero, a questa Dea amiche, Argo, Sparta, e Micene. Il Coro finalmente chiude l' Atto presagiendo prospero avvenimento agli Ateniesi; e sconfitta agli Argivi, i quali vanamente si vantavano prima di conoscer per prova il valore Ateniese. A dir brieve, il Coro mostra di non temer punto del popolo di Argo, e si promette sicura la vittoria. Qui finisce l' Atto primo.

At. II. Sc. I.

Nella Scena prima dell' Atto secondo esce Demofonte in sembianza tristo e malinconoso, come ravvolgesse in mente qualche molesto pensiero. Giolao mirandolo in quella mesta sembianza, gli dimanda quale novella sinistra gli venne udita intorno a' nemici; se sono venuti, o se ancora ritardano. Lo persuade a non temere del rigoglioso Euristeo; poichè Giove suole abbassare coloro, che vanno superbi. Demofonte risponde, che l' esercito nemico si era avanzato; e che già stava accampato sopra di un colle osservando da qual parte dovea attaccare la Città. Soggiunge, che gli Ateniesi altresì stavano sull' armi apparecchiati alla difesa; e che gl' indovini andavano secondo l' usato espiando la Città. Inoltre racconta, che avea chiamati i Vati; acciocchè palesassero qual fosse il voler de' Numi intorno alla presente guerra; e che tutti si erano convenuti in questo predicimento, che se gli Ateniesi non sacrificavano a Cerere una vergine fanciulla nata d' illustre Padre, non avrebbono avuta vittoria. A questo proposito osservo, che alcuni de' Critici portano opinione, che gli Ateniesi non fossero usati di sacrificar vittime umane; ma, siccome abbiamo osservato nelle annotazioni al Greco, gli Ateniesi non meno, come le altre nazioni Gentili, ebbero sì fatto costume. Somma era la religione degli Antichi per le vittime; poichè anche le umane doveano es-

fere delle più perfette, come si volevano quelle degli animali. Ad ogni Nume si soleva offerire la propria vittima, cioè, il capro a Bacco, a Giove il giovenco, a Nettuno il toro, e così degli altri. La vittima esser dovea senza difetto, nè atta reputavasi quella al sacrifizio, cui mancava qualche parte del corpo, o qualche parte del corpo era senza la sua natural perfezione. Quindi veggiamo, che la vittima, della quale si favella in questa Tragedia vuolsi vergine e nata d' illustre Padre. Demofonte adunque, poichè avea udito, che l' Oracolo richiedeva il sacrifizio di una fanciulla, tutto si era rattristato; imperciocchè nè egli voleva sacrificare la propria figliuola, nè giusto vedea di obbligare i Cittadini a donare alcuna delle loro fanciulle. Perciò, come narra Demofonte, i Cittadini erano tra due, altri pensando giusto di recare ajuto a' figliuoli di Ercole, altri estimandola una stoltezza il far guerra con tanto danno per gente forestiera. Ora Demofonte persuade Giolao a trovar modo di uscire di tale impaccio, protestando, ch' egli non vuole usar violenza a' cittadini; conciossiachè il suo governo non era tiranno, ed all' uso de' barbari; ma giusto e moderato, e secondo le leggi. Aureo insegnamento è questo del nostro Tragico, il quale dimostra, che la tirannia un tempo era un governo regolato dal capriccio, non dalla ragione, non misurando i Tiranni le loro risoluzioni col diritto; ma soltanto colla propria volontà. Laddove gli ottimi Regnanti, comechè non sieno soggetti alla legge; non di meno senza la legge non vivono; e sì come sono posti sulla terra dall' eterno Signore pel buon governo de' popoli; così non debbono dipartirsi dalle vie della giustizia; altramente non fanno somiglianza a quel sempiterno Signore del mondo tutto, di cui quaggiù in certo modo rappresentano la immagine. Quindi è bello il rammentare quello, ch' era usato di dire una

vol-

volta Marco Antonino, che se bene i Re sieno sciolti dalle leggi; pure colle leggi vivono; poichè la legge è quella, che sopra gli uomini tutti tiene dominio. Il Poeta qui dunque con quell' accorgimento, ch' era di lui proprio, nella persona di Demofonte fa riconoscere la pura e pretta giustizia degli Ateniesi Regnanti, i quali governavano, e governar doveano colla equità, e colla dolcezza. Ritorno a Giolao. Come questo infelice vecchio udì la inaspettata novella, si lagna aspramente dell' avverso destino, per cui a somiglianza di que' nocchieri, che usciti da fiera procella ritrovandosi già vicini al lido, vengono di nuovo nel mare respinti; essi altresì, mentre erano per ritrovare salvezza ora si veggono novellamente nel periglio di cadere in mano a' nemici. In queste angustie il misero Giolao non sa dove rivolgersi, od a qual consiglio appigliarsi. Conosce giusto il favellare di Demofonte, nè sa condannare, che non voglia sacrificare la propria figliuola, nè obbligare i cittadini ad offerire alcuna delle loro fanciulle, le quali soglione da' Genitori sopra la propria vita essere amate. Fa perciò mille lamenti, dolendosi non perchè egli debba morire; ma perchè pietà lo muove degl' innocenti figliuoli di Ercole, e della vecchia Alcumena. Tra questi nojosi pensieri un consiglio gli nasce in mente, per cui pensa di riparare agl' imminenti danni. Offere se medesimo alla morte, e prega Demofonte, che lo ponga in potere degli Argivi, i quali si appagheranno di aver nelle mani, e di far morire colui, che fu sì fedele compagno di Ercole. Demofonte conoscendo l' amoroso trasporto, ma non opportuno del vecchio Giolao, loda bensì l' animo di lui generoso; ma gli fa conoscere, che il pensamento di lui non poteva aver effetto; imperciocchè Euristeo non bramava di avere in sua balìa uno spossato vecchio già vicino a morire; ma desiderava di aver nelle mani i figliuoli di Ercole, i quali gli recavano ti-

 mo-

more, crescendo eglino colla rimembranza delle onte fatte al padre, delle quali avrebbono un giorno fatta vendetta. Il perchè consiglia Giolao a ritrovare più opportuno rimedio al mal, che sovrasta. Mirabile è qui l' arte del Tragico per questo rivolgimento di fortuna, mettendo sommamente in attenzione lo spettatore, il quale tra se medesimo pensa, nè sa vedere per qual via si potrebbe giugnere a superare l' insorto impedimento al meditato disegno; imperciocchè gli Ateniesi non facevano la guerra, se non si offeriva a Cerere la richiesta Fanciulla. Qui finisce la scena prima.

Sc. II. Nella seconda esce Macaria vergine fanciulla, e Figliuola di Ercole, la quale colle sorelle stava nel tempio, e di là dentro avea udite le parole di Demofonte e di Giolao. Essa primieramente chiede perdono di essere uscita. La qual cosa fa il Tragico molto avvedutamente per non violare il decoro; imperciocchè disconvenevole si reputarebbe, che giovane fanciulla da se in presenza di uomini venisse. Da ciò, e da cento altri luoghi si conosce, che accuratissimo fu il nostro Tragico, come forse più di proposito diremo contro coloro, i quali ingiustamente, senza esaminarlo, di condannarlo presumono. Chiesto dunque perdono di sua venuta, la fanciulla si mette in ragionamento, e dimanda a Giolao quale novello danno si fosse aggiunto alle altre sciagure. E' le racconta, che mentre erano presso ad isperar propizia fortuna, ora si ritrovano nel periglio stesso di prima; imperocchè gli Oracoli per un fortunato avvenimento di guerra richiedono in sacrifizio una vergine fanciulla nata di generoso sangue. Che però non volendo Demofonte nè la propria Figliuola sacrificare, nè obbligare i cittadini a sacrificarne alcune delle loro, gli fa tacitamente sapere, che non può nè dee intraprendere la guerra contro il volere de' Numi. Macaria, udito ciò, pronta si offere a morire a pro de'

Fra-

Fratelli. Stima la magnanima fanciulla cosa assai convenevole, che alcuno de' figliuoli di Ercole doni la propria vita, qualora la città di Atene non ricusa di espor quella de' suoi cittadini. Dimostra, che meglio è per essa il morire, e morendo far sì, che restino debellati i nemici, che non sarebbe rimanendo viva, cadere in mano degli Argivi, ed esser di loro mano privata a forza di quella vita, che ora spontaneamente dona e per l' utile de' fratelli, e per la gloria degli Ateniesi. Laonde così favella: e che? forse mi si dirà, che potrò vivere ancora fuggendo da questo paese, ed errando per altre contrade? Ma, se ciò avvenisse, con qual rossore udirei a dirmi: e perchè venite qui supplichevoli; mentre siete sì vili, e della vita amanti? partitevi. Che se poi dovessi anche vivere, chi sarebbe mai che volesse prendermi per moglie, qualora sono una misera fanciulla abbandonata e raminga. Meglio è dunque morire con gloria, che vivere con non meritata ignominia. Altre donne nate di altra stirpe potrebbon comportare sì fatte cose; io che sono figliuola del generoso Ercole, nè debbo, nè voglio soffrirle. Che però conducetemi pure al luogo, in cui deggio essere sacrificata, ornatemi al modo usato di fiori, e vincete i nemici; che io volentieri muojo per la vostra vittoria. Udito il favellare della fanciulla, il Coro lauda la magnanima costanza di lei, degna di un petto il più virile. Giolao altresì non può se non se commendare lo spirito generoso di Macaria; ma propone una cosa, che sembra a lui più giusta ed acconcia. Si chiamino, dice, le altre sorelle, e tra esse si ponga a sorte chi debba morire. Macaria sdegna una sì fatta proposta, e ricusa di esser messa a sorte, dicendo, che il morire in tal guisa non è far benefizio. Però protesta, che se vogliono, morrà di suo volere; ma non costretta; che ama di donare la propria vita non per necessità di avvenimento; ma per inclinazione di volontà. Giolao oltremisura ammira, che

in cuore di una fanciulla sieno sentimenti vie più nobili sempre, e de' primieri sempre maggiori. Laonde egli nè a lei comanda, che muoja, nè lo vieta, dicendo soltanto, che morendo gioverà agl' innocenti fratelli. Ciò dicea Giolao, perchè acconsentendo a tal morte, temeva di commetter delitto. Per la qual cosa la fanciulla gli dice, che non tema di esser quindi a parte di cosa rea; perchè muore non costretta; ma di proprio volere. Di questo solo lo prega, di morire tra le braccia di lui; e che inoltre gli piaccia di coprirle il corpo estinto colle vesti. Per simil modo il nostro onestissimo Poeta scrive di Polissena, che cadette morta, acconciatesi prima le vesti intorno alla persona per onestà. Giolao risponde, che non gli soffere il cuore di star presente alla morte di lei. Cui ripiglia la fanciulla, che almeno non permetta, che muoja in mano di uomini; ma soltanto di donne. Meglio non poteva scrivere il Poeta per serbare il decoro. Il vecchio Giolao ciò promette a Macaria, e tutti le promette gli onori del sepolcro. Ella dunque finalmente dà gli ultimi abbracciamenti agli amati fratelli, ed a Giolao volgendo in atto di pietà gli occhi, ad esso raccomanda, che gli allevi simili a se medesimo, magnanimi e generosi, servendo loro in luogo di padre. Gli raccomanda, che non si metta in cimento di perder la vita per non lasciare abbandonati e soli que' miseri fanciulli; a' quali indi rivolta augura amica fortuna e giorni felici. Gli esorta ad avere in riverenza il vecchio Giolao, ed Alcumena già piena di anni madre del loro genitore. Rammenta loro, che donandogli il Cielo di rivedere i patrj soggiorni in pace, serbi colà per ogni tempo la memoria del benefizio degli Ateniesi. Per se poi raccomanda, che in mercè di sua morte ritornati in Argo facciano a lei i sepolcrali onori nel più orrevole modo; giacchè anch' essa non ricusò di donar loro la propria vita. Gli onori del

se-

ſepolcro, come altrove abbiam detto, erano molto pregiati preſſo agli Antichi, ed infino credevaſi, che il trapaſſato nell' altra vita ne godeſſe, ſiccome appare da queſto luogo di Euripide. Promette Giolao, che ſarà compiuta ogni coſa per onor della fanciulla, che muore con tanta gloria. Ciò detto, viene condotta al luogo deſtinato pel ſacrifizio. La qual coſa mirando l' amoroſo Vecchio quaſi ſviene per compaſſione, e non potendo regger la perſona ſi mette a ſedere, lagnandoſi di tale avvenimento, il quale per altro conoſceva aſſai utile per adempiere il volere degli Dei, altrimenti un danno maggiore ne ſarebbe nato. Il Coro chiude l' Atto deſcrivendo la provvidenza de' Numi, e la incoſtanza della fortuna, per cui non conviene chiamare alcuno felice; concioſſiachè colui, che ora tiene proſpera ſorte, poco di poi può cadere nella contraria per forza dell' inſuperabile deſtino. Perciò conſiglia, che l' uomo non voglia vincere il fato, rattriſtandoſi ſoverchiamente per le diſavventure, che per volontà incontraſtabile de' Numi ſogliono avvenire. Si apre con ciò la via a racconſolare il vecchio Giolao afflitto per la morte della fanciulla, la quale morendo pel proprio legnaggio opera fa degna bensì di laude, non di ſoverchio dolore. Qui finiſce l' Atto ſecondo.

At. III. Sc. I.

Nella ſcena prima dell' Atto terzo viene un ſervo, ed a Giolao il quale giaceva meſto per la morte della fanciulla, reca novella, che era venuto Illo con molta gente armata per opporſi ad Euriſteo. A tal nuova tutto ſi racconſola il vecchio, e chiama fuori Alcumena; acciocchè oda i felici annunzj, de' quali era apportatore il ſervo d' Illo. Qui finiſce la ſcena prima.

Sc. II.

Nella ſeconda eſce Alcumena chiamata da Giolao, il quale fa a lei paleſe ciò, che il ſervo avea raccontato. Anche la vecchia tutta ſi rallegra, e dimanda al Meſſaggiero, per qual cagione Illo non ſia ve-

venuto seco in persona. Il Servo risponde, che Illo stava nel campo a porre in ordinanza le squadre per la battaglia. Finalmente, esposto avendo a Giolao tutto quello, che nel campo dall' una parte, e dall' altra si adoperava, dice di voler tosto partire per non rimaner lungi in tempo della pugna, che poco andava ad essere incominciata. Mentre stava il servo per dipartire, Giolao lo rattiene dicendogli, che volea seco andarsene al campo contro i nemici. Era egli di vecchia età, e non atto alle fatiche della guerra. Laonde il servo lo consiglia a por giuso un tal pensiero; poichè ne' guerrieri cimenti non giova la presenza, se non si adopera arditamente la destra. Il vecchio Giolao, ch' era pieno ancora di spiriti generosi, promette di far non biasimevoli imprese, e fermo rimane nel suo volere. Armi non ha da porsi intorno; e perciò manda nel tempio il servo a prender di quelle, che stavano appese per rimembranza delle ottenute vittorie. Fino da que' vecchj tempi si solevano appendere ne' Templi le spoglie nemiche consecrandole al Nume propizio. Va dunque il servo nel Tempio, e reca fuori l' armi necessarie per un guerriero, le quali non pone intorno al vecchio per non aggravarlo nel viaggio; ma egli stesso gliele porta, onde dargliele poi, come fossero giunti al campo. Parrebbe forse sconvenevole, che un vecchio, il quale appena si può reggere, s' introduca a far da guerriero; ma conviene considerare, che per questo appunto, come vedremo di poi, fa il Poeta, che Giolao ringiovenisca per virtù degli Dei. Il Coro loda lo spirito pronto di Giolao, comechè avesse la carne già vecchia e inferma. Si duole Alcumena, ch' egli parta, quasi essa debba rimaner sola co' miseri fanciulli. La conforta però Giolao, assicurandola, che non rimarrà senza ajuto. E' dunque s' incammina con tardo passo, servendogli di scorta il servo come ad un fanciullo, e per non confessare di se, che per de-

bo-

bolezza non affrettava il paſſo, dice, che tardo camminava per buon augurio; poichè gli Antichi tenevano per infauſto augurio, ſe camminando per via, urtavano co' piedi. Finalmente Giolao prega gli Dei, che donino a lui di eſſere quale fu un tempo colla forte deſtra nelle prove guerriere, per riportar vittoria ſopra di Euriſteo, come la riportò allora che con Ercole vinſe e ſuperò Sparta. Già di Euriſteo nulla teme riputandolo un uomo vile, che non ha fronte di ſtare a petto del nemico. La qual coſa ſuole eſſer propria di coloro, che ſono in proſpera fortuna, e di molte ricchezze poſſeditori. Sono eglino sì fatti uomini di animo anguſto e baſſo; e pure credono gli ſciocchi, che l' uomo, ch' è ricco, tutto vaglia e ſappia. Ciò detto, Giolao parte col ſervo ver il campo. Tutto queſto diſponimento del vecchio di andarſene alla pugna non fu ſenza un accorto artifizio del Tragico; concioſſiachè in queſto modo diede tempo al Nunzio di venire di poi a recar novella della vittoria ottenuta dagli Atenieſi. Quindi anche il Coro prolunga la ſcena cantando molti verſi, i quali tendono ad implorare l' ajuto di Giove e di Pallade; acciocchè s' intenda dagli ſpettatori paſſato quel tempo, che dovea eſſer neceſſario, perchè il Nunzio veniſſe colla nuova della vittoria. Ciò giova avvertire per certi Critici, che ſi recano a gloria ed a gran ſapere di ritrovare errori nel noſtro Tragico, quaſi nulla ſapeſſe dell' arte Tragica, ed a capriccio ſcriveſſe *παρὰ φρένον*. Il Coro adunque invocando l' ajuto di Pallade, dimoſtra quanto Atene viva a lei divota; imperciocchè non traſcurava giammai di celebrare in onore di lei le feſte uſate, com' era quella, che ſi chiamava *Panatenea*, di cui ſcrive diffuſamente Giovanni Meurſio. Di più in queſto luogo ſi dee avvertire la diviſione, che facevano i Greci del meſe. In tre parti lo divedevano. Ne' primi dieci giorni ſi chiamava *ἀρχόμενος*; ne' ſecondi dieci *μέσος*; ne' terzi dieci *φθίνων*, come a dire in noſtra favella, il meſe *en-*

tran-

trante, *il mezzo*, *o corrente*, *il cadente*. Così il primo del *mezzo* veniva ad essere agli undici; il secondo del *cadente* alli ventidue. Qui finisce l' Atto Terzo.

At. IV. Nell' Atto quarto viene un servo a portar novella ad Alcumena della vittoria ottenuta dagli Ateniesi, e da Illo contro di Euristeo. A tale annunzio felice tutta si racconsola la Donna, e per mercè di sì fausto avviso promette al Servo la libertà. Dimanda tosto per compimento di sua consolazione, se Giolao, ed Illo erano rimasti in vita. Il servo l' assicura, che l' uno, e l' altro erano nel campo vivi, ed assai gloriosi per le operate imprese. Di più, cosa molto prodigiosa a lei narra, cioè, che Giolao di vecchio era divenuto all' improvviso giovane e robusto. Entra la donna in desiderio di sapere gli avvenimenti di quella battaglia a parte a parte, onde il Nunzio così il suo racconto incomincia: Come furono le due Armate nemiche giunte a fronte l' una dell' altra, Illo scese dal suo Cocchio, e postosi in mezzo tra gli due eserciti così prese a favellare con Euristeo: credo, che a te assai convenga di far ciò, che ora io ti proporrò per dar fine a questa nostra guerra senza molto danno della Patria. Pugniamo noi due a solo a solo, e se tu rimarrai su di me vincitore, ti prenderai senza altro contrasto i figliuoli di Ercole, e ne farai quello, che più ti aggrada; e se mia sarà la vittoria, io andrò all' acquisto del mio retaggio paterno cogli altri miei fratelli. Piacque un tal favellare a' Guerrieri dell' una e l' altra Armata; poichè in questa guisa si metteva fine alla contesa, ed era una prova di valore. Euristeo però, il quale era di povero cuore, non ebbe ardire di porsi a fronte d' Illo, e ricusò il generoso cimento. Allora Illo ritornò tra' suoi. Gl' Indovini, come videro, che non si scioglieva la contesa, ruppero ogni indugio, e corsero ad immolare la vittima umana, il cui sangue uscì dal candido collo per fausto augurio. Indi de' nostri guerrieri al-

altri falirono fu carri armati, altri si posero sotto allo scudo in atto di battaglia. Il Duce nostro allora incominciò a far cuore alle schiere animandole a mostrar valore contro il nemico per onor della Patria. Così l' altro Duce andava esortando dal suo canto l' Armata. Finito il favellare d' ambe le parti, si diede il segno colle guerriere trombe, e tosto si azzuffarono le squadre urtando scudo a scudo, ed altamente gridando. Il primo impeto nemico avea noi respinti; ma indi ripigliata la forza, e fattisi i nostri a fronte, combattemmo, molti da questa e da quella parte cadendo. Finalmente rinnovando le esortazioni nel calor della pugna l' uno e l' altro de' Duci, i nostri a grave stento, e con molta fatica respinsero gl' inimici, i quali diedero le spalle non potendo più sostenere l' urto gagliardo di nostra Armata. Sfatto l' esercito di Euristeo, fuggiva egli sul cocchio; ma Illo gli tenne dietro. Giolao adocchiando, che Illo correva a quella impresa, stese la mano, e lo pregò, che lo lasciasse salire sul cocchio. Laonde asceso, e' prese di sua mano le redini, spinse i destrieri contro quelli di Euristeo; e come Giolao giunse al borgo detto Pallene, dov' era il Tempio di Pallade, pregò i Numi, che donassero a lui la forza prima, che avea nella età robusta; onde poter far vendetta contro l' ingiusto Argivo. Cosa si vide ad un tratto assai mirabile; poichè due stelle apparvero su del cocchio, che lo involsero dentro ad una densa nube. Credettero allora i più sapienti, che ciò videro, che quelle due stelle fossero Ercole ed Ebe. Indi si vide apparire fuori di quella nube Giolao col braccio ringiovenito, e colle sembianze da giovane quale fu un tempo. Altri ti potrebbon ciò dire per fama; ma io te lo dico per testimonio, che tutto ciò vidi. Giolao dunque ringiovenito raggiunse Euristeo là presso, dove in mare si stendono gli scogli scironj non molto lungi dal campo, donde era dipartito, e lo fe prigioniero,

con-

conducendo seco in trionfo sì bella spoglia. Ora costesto Re Argivo dimostra a' mortali, che prima di morire non si può chiamare alcuno beato; imperciocchè ad un batter di occhio si mutta sovente la sorte, ed infelicissimo diviene il felice. Fino a qui il servo. Alcumena, udito il piacevole racconto, ringrazia Giove, che se bene tardi; pure una volta alla fine abbia voluto por fine alle disavventure di lei. Poscia si rivolge al servo, e gli dimanda per qual cagione Giolao non abbia ucciso l' indegno Euristeo. Risponde, che ciò fece per rispetto di lei, cioè, per darle il piacere di vedere tra catene superato e vinto il proprio nemico; e perchè potesse farne quella vendetta, che a lei tornasse a grado. Aggiunge, che ciò fu di maggiore sconforto ad Euristeo, il quale avrebbe amato meglio di morire, che venir nelle mani di lei. Ciò detto, il servo chiede ad Alcumena l' adempimento della promessa di liberarlo dalla servitù in mercè del prospero annunzio. In questo ragionamento si dee osservare, che il Nunzio fa bensì menzione della vittima umana sacrificata da' Sacerdoti, i quali ne aveano differito il sacrifizio per vedere, se davasi fine alla contesa pugnando da solo a solo Euristeo, ed Illo; ma non esprime punto il nome di Macaria, nè descrive come fosse sacrificata; non perchè già il servo, ed anche Alcumena non sapessero di questa vittima, come vuole il Brumoy; ma per non rinnovare il dolore coll' infausto racconto alla donna già per l' altre sciagure afflittissima. Che lo sapesse il servo non è da dubitare, perchè se sapea, che quella era una vittima umana, avea saputo altresì, chi era. Lo stesso si dee dire di Alcumena, la quale, se bene il Poeta nol dica, agevolmente s' intende anche da questo canto assai dolente. Il Coro chiude l' Atto dicendo, che tra i piaceri uno è assai grande il rimaner vincitori sopra i proprj nemici. Era il Coro composto di uomini Ateniesi; laonde a ragione si rallegra della ottenuta vittoria. Anzi quindi lodando la propria Patria, dice, ch'
essa

essa non dee giammai lasciar la pietà, ed il culto de' Numi, veggendo i manifesti segni della loro protezione. Da ciò il Barnesio molto ragionevolmente osserva, che ingiusta fu l' accusa di Plutarco, il quale tacciò Euripide di miscredente, e di spregiatore degli Dei. Questo luogo dimostra assai chiaro, che anzi egli insegnava ed inculcava agli Ateniesi la pietà e la venerazione verso i Numi, facendo conoscere, che gli Dei con manifesti argomenti davano a divedere, che volevano dagli uomini il debito culto. Dice inoltre il Coro, che Ercole è tra gli Dei in Cielo in compagnia di Ebe. La qual cosa distrugge la falsa opinione, ch' erasi sparsa di lui, cioè, che fosse morto, arso, e distrutto, come narrano le Favole. Di più racconta, che Pallade potente Dea fu in ajuto di Ercole; e che per cagione di Lei i figliuoli, che di lui erano rimasti, aveano ritrovata difesa presso agli Ateniesi. Che Pallade sia stata mai sempre amica e protettrice di Ercole si conosce altresì dall' altra Tragedia, di cui parleremo, intitolata *Ercole Furioso*. Il Coro con un' aurea sentenza finisce. Veggendo le smoderate maniere di Euristeo, per le quali soggiacque a rovina, prega il Cielo di portar sempre la mente libera da' pensieri superbi, e dalla ingorda voglia di onori o di ricchezze, che mai non è sazia. Qui finisce l' Atto quarto.

At. V.

Nel quinto viene un Nunzio conducendo seco tra catene Euristeo per consegnarlo in mano di Alcumena. Conviene in questo luogo avvertire, che alcuni degli scrittori favellando di Euristeo dicono, che fu ucciso in battaglia, e che soltanto ad Alcumena fu recato il capo di lui per testimonio, ch' era rimasto estinto. Così racconta Apollodoro, e Strabone. Altri però stanno con Euripide; e dicono, che schiavo fu condotto alla Donna. Così scrive Isocrate nel Panegirico. Il Poeta per altro facendolo rimaner vivo, lo dimostra più sciagurato; imperciocchè piuttosto avrebbe voluto Euristeo rimaner morto in battaglia,

che venire nelle mani di Alcumena. Questa donna adunque, come si vide dinanzi il crudele suo persecutore debellato e vinto, incomincia acerbamente a riprenderlo delle cose operate un tempo contro di Ercole, mentre era tra' mortali, e di poi contro i figliuoli di lui. Appresso i rimproveri, lo minaccia di fargli provare molto più acerbo il gastigo, cioè, di farlo nella più crudel maniera morire. Il Coro udendo, che Alcumena lo vuol far morire, le manifesta, che ciò proibiscono le leggi degli Ateniesi. Il Nunzio prendendo le parti della Donna favella contro il Coro opponendo, ch' essendo nemico, ragione acconsentiva, che morisse. Il Coro risponde, che ragione voleva bensì di ucciderlo allora, quando era in battaglia; ma ch' essendogli stata in quella occasione lasciata la vita, per legge Ateniese più non si avea diritto di ucciderlo. Alcumena però, la quale da giusto sdegno era mossa contro di Euristeo, costantemente afferma, che non fuggirà più di sua mano, volendo per fermo, che abbia il gastigo di tanti rei fatti. Egli dunque, udito l' ostinato voler della Donna, a lei arditamente favella, dimostrandole, che non vuole già pregarla per ottenere la vita; poichè nulla ad esso cale di perderla. Soltanto le fa manifesto, ch' e' di propria sua voglia e per suo deliberato volere non incrudelì contro Ercole; ma che lo stimolò Giunone, la quale pose a lui in cuore l' odio, la invidia, e la rea emulazione, facendogli temere, ch' Ercole gli dovesse usurpare il regno. La Dea dunque fu quella, dice Euristeo, che se bene io fossi parente di Ercole, mi spinse a pensar insidie e tradimenti contro di lui; acciocchè, qualora mi venisse fatto di vederlo estinto, potessi condurre cheti e sicuri i miei giorni. Come poi dipartì da questa vita il Padre, uomo da me reputato (tuttochè mi fosse nemico) generoso e prode, vidi essere necessario di levarmi il sospetto ed il timore, che mi rimaneva de' figliuoli di

di lui, i quali crescendo colla rimembranza del Genitore, contro di me avrebbon nudrito l' odio, ed un giorno di farne vendetta avrebbon pensato. Per la qual cosa reputai buon consiglio l' ucciderli per togliermi da quel timore, che di essi mi sentiva nell' animo. Ed in vero tu non meno avresti studiato modo, qualora fosti stata nella occasione mia, di torti d' addosso i figliuoli di un Leone, di cui tanto, quanto io, tu avessi temuto. Ora, se quello, che tu medesima avresti nel caso mio operato, merita scusa, debbo ancor io meritare perdono. Il perchè se i nemici in battaglia non m' hanno ucciso, mentre lo potevano, ora non sarà giusto l' uccidermi; ma dovrò essere reputato qual uomo, che supplica, ed onorato, cioè, sciolto da ogni colpa di errore. Di me finalmente avvenga ciò, che puote: io già nè bramo di morire, nè mi dorrò dovendo lasciar questa vita, che ora mi rimane infelice. Fino a qui Euristeo. Il Coro di nuovo consiglia Alcumena a lasciarlo libero per non contravvenire alle leggi della città. La donna però, ch' era ferma nel pensiero di volerlo morto, dice, che troverà modo di soddisfare alla legge Ateniese, ed insieme al proprio desiderio della bramata vendetta. Promette di concedere il cadavere alla città; intendendo così di restituire il Re Argivo, ma di vita privo. Euristeo sentendo la donna ostinata e ferma nel proprio voler di prima, non la prega di lasciarlo in vita; ma soltanto presagisce rovine a' discendenti di Ercole per l' Oracolo di Apollo. Giura di voler anche morto esser nemico degli Eraclidi, e propizio agli Ateniesi; imperciocchè a questi bastò di averlo vinto, senza levargli anche miseramente la vita. Predice, che verrà un tempo, in cui i discendenti di Ercole con tradimento indegno del benefizio ricevuto, verranno contro gli Ateniesi, i quali ora difendono gente sì ingrata. Finalmente Euristeo da se toglie l' accusa, che alcuno gli avrebbe potuto dare d' infingardo, cioè,

di esser venuto a cotesta pugna per se fatale, senza consultar prima gli Oracoli. Io, dice Euristeo, non consultai gli Oracoli; poichè credetti, chè più degli Oracoli tutti fosse potente Giunone, la quale mi spinse a sì fatta impresa; e che non dovesse abbandonarmi. Di più prega di essere sepolto senza gli usati onori, e senza le vittime; acciocchè quindi abbia occasione di essere più nemico agli Argivi discendenti di Ercole, quando verranno contro gli Ateniesi, a' quali promette di esser propizio. Tutto questo è molto acconciamente disposto dal nostro Tragico per dar laude al popolo di Atene. Alcumena, udito l' audace favellar di Euristeo, comanda, che sia condotto alla morte, e che il corpo di lui sia gettato a' cani. Il Coro chiude la Tragedia dicendo, che se la donna fa uccidere per suo ostinato volere Euristeo, gli Ateniesi, che a tal morte non acconsentono, sono da colpa immuni. Qui finisce la Tragedia.

Cosa il Poeta si abbia proposto di rappresentare in questo Tragico componimento, non è difficile granfatto di conoscere. Basta por mente alla Tragedia posta davanti, intitolata le *Supplici* per vedere, che questa a quella fa somiglianza. Siccome in quella le Donne Argive ritrovarono pietà ed ajuto presso Teseo Re di Atene; così in questa i Figliuoli di Ercole pietà e soccorso ritrovano presso a Demofonte figliuolo di Teseo, e Re similmente di Atene. Quindi, siccome quella Tragedia tutta si vede fatta in laude del popolo Ateniese, che difendeva gli oppressi; così questa tutta è fatta in commendazione di Atene, che a' supplichevoli discendenti di Ercole chiedenti ajuto non ricusò di donarlo, ed incontrò per essi la guerra contro il Re di Argo. Euripide era Ateniese, e della Patria assai amante, come esser dee ogni buon cittadino. Laonde non tralasciava occasione di lodarla. La qual cosa assai piaceva a quel popolo, il quale siccome di fatto era da molto reputato,

e molto fioriva; così volentieri ascoltava le proprie laudi. Di più ciò servia per esortarlo a non cessare dalle magnanime azioni, per le quali in tanta reputazione viveva. Ora, posto ciò in chiaro, è facile il conoscere il carattere delle Persone in questa Tragedia introdotte. In Giolao si riconosce l' amore di un ottimo parente, il quale non lascia in abbandono i figliuoli di Ercole, e non ricusa di fuggir seco, e difenderli. Insegnamento è questo degno da osservarsi; imperciocchè i parenti assai delle volte niente più si prendono cura de' loro congiunti, che se ad essi non appartenessero, e soltanto hanno in pensiero l' utile ed il comodo proprio. In Copreo si scorge il carattere di un Ambasciadore meno cauto, il quale passando oltre il confine del proprio dovere, nè con utilità del Sovrano adempie il suo uffizio, nè a se medesimo acquista onore. Dalla qual cosa si trae argomento, che molto giova a' Sovrani la saviezza de' Ministri; poichè essendo nelle loro mani grandi affari, o per ingorda voglia di arricchire, o pel poco senno, cagionano non di rado rovine. In Demofonte apparisce chiaro il carattere di un uomo giusto, benigno, ed attento osservatore del culto, che dovea a' Numi; conciossiacchè, se bene mosso dalle preghiere di Giolao avesse intrapresa la difesa de' figliuoli di Ercole; pure udendo gli oracoli, i quali volevano il sacrifizio di una generosa fanciulla, senza l' adempimento del voler degli Dei, nulla vuole operare. In Macaria si discopre il carattere di una amorosa sorella, che a pro de' fratelli non ricusa morire. In essa si dimostra l' esempio di una particolare costanza, e di una modestia assai grande; imperciocchè e rossore mostrò di uscir sola dal Tempio, e pregò di cader estinta in onesta maniera tra le mani di Donne. In Alcumena si distingue il carattere di una donna assai sdegnata e di vendetta amante, la quale, tuttochè gli Ateniesi non

lo acconsentissero; pure volle morto Euristeo. In Euristeo finalmente è manifesto il carattere di un uomo ingiusto, che per invidia non contento di aver in cento guise insultato Ercole, mentre era tra' vivi, segue dipoi a perseguitare aspramente i figliuoli. Si riconosce in esso la giustizia de' Numi, che non lasciano impunito l' orgoglio de' Superbi, e la innocenza difendono. Tutta la Tragedia è piena di tragico artifizio, e degna del nostro eccellente Poeta..

Τὰ τοῦ Δράματος Πρόσωπα.	*Persone della Tragedia.*
Ἰόλαος.	Giolao.
Κοπρεύς.	Copreo *araldo d' Euristeo.*
Χορός.	Coro *di vecchj Ateniesi.*
Δημοφῶν.	Demofonte *Re di Atene.*
Μακαρία παρθένος.	Macaria vergine.
(1) Θεράπων.	Servo.
Ἀλκμήνη.	(2) Alcumena.
Ἄγγελος.	Nunzio.
Εὐρυσθεύς.	Euristeo Re di Argo.

Προλογίζει δὲ ὁ Ἰόλαος. *Giolao fa il prologo.*

(1) Nella edizione del Barnesio è scritto θεράπαινα con manifesto errore. Al ver. però 678. avvertisce egli, che un sì fatto errore venne per la inavvertenza di Arrigo Stefano, e dello Scaligero, i quali al citato luogo attribuirono i versi τῇ θεραπαίνῃ. Dalle parole però della Tragedia stessa è manifesto, che un Servo, e non una Serva favella.

(2) Mi piacque di scrivere in Italiano *Alcumena*, e non *Alcmena*; poichè così la voce è più accomodata alla italiana pronunzia, che non ama l' accozzamento di più consonanti. Nella qual cosa ho seguito l' esempio di Plauto, il quale nell' Anfitruone scrisse *Alcumena*. Ciò dico, perchè gli inesperti non mi accusino. La sciocca licenza di giudicare le opere altrui è tale in alcuni, che per mordere anche le cose più accuratamente scritte riprendono, e sovente nell' Autore quello correggono, che il correggerlo è una manifestissima ignoranza.

Η'ΡΑΚΛΕΙ'ΔΑΙ

Ι'Ο'ΛΑΟΣ.

Α'λαι ποτ' ἐςὶ τῦτ' ἐμοὶ δεδογμένον,
Ο' μὲν δίκαιος τοῖς πέλας πέφυκ' ἀνήρ.
Ο' δ' εἰς τὸ κέρδος λῆμ' ἔχων ἀνειμένον,
Πόλει τ' ἄχρηςος, καὶ συναλλάσσειν βαρὺς,
Αὑτῷ δ' ἄριςος· οἶδα δ' ὐ λόγῳ μαθών. 5
Ε'γὼ γὰρ αἰδοῖ, καὶ τὸ συγγενὲς σέβων,
Ε'ξὸν κατ' Α"ργος ἡσύχως ναίειν, πόνων
Πλείςων μετέσχον εἷς ἀνὴρ Η'ρακλεῖ,

Ο"τ'

Ver. 1. Πάλαι, &c.) Verſus ſunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι. Stobæus hoſce verſus citans legit τῦτο.

Ver. 2. τοῖς πέλας) h. e. propinquis, ſive hi cognati, ſive affines ſint. Certe de propinquis loquitur Jolaus, quia ob filios Herculis labores ſubibat.

Ver. 4. Πόλει) Stobæus, qui ſupra, legit φίλοις pro πόλει. Et deinde συναλλάξαι pro συναλλάσσειν.

Ver. 5. ὐ λόγῳ) h. e. non quia hæc ego fando audiverim, ſed quod reapſe expertus ſim, atque experiar.

---

parli dall' ara, e condurli in Argo per ucciderli. Il Coro compoſto di vecchj Atenieſi ſi oppone agli attentati di Copreo infinattantochè eſcono Demofonte ed Acamante, che regnavano in Atene, ed udendo il romore, che ſi faceva dinanzi all' ara, ne dimandano la cagione. Copreo da un lato, e Giolao dall' altro dicono le loro ragioni; Copreo per condurre in Argo que' fuggitivi; Giolao per avere dagli Atenieſi difeſa. Demofonte promette ajuto a Giolao, e Copreo ſdegnato intima la guerra agli Atenieſi in nome di Euriſteo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giolao.

Uesto parer da lungo tempo in petto
M' annida, ch' altri v' ha tra de' mortali,
Che ver coloro, che parenti sono
Ad esso lui, giustizia e fede serba;
E ch' altri avendo a vil guadagno intenta 5
L' Alma, inutile vive alla cittade,
E alla civile societade è grave,
E per se solo è tutto desto e pronto.
Nè so già questo per udita fama;
Poichè dove poteva i giorni cheti 10
Condurre in Argo, da rossore onesto
Preso, ed il sangue di mia stirpe in pregio
Tenendo, immensi stenti, e guai sostenni,
Io già, ch' unico un tempo ardito e prode
Fui con Ercole allor ch' era tra noi. 15

Atto I. Sc. I. In questo Atto Giolao fa il Prologo, e narra la cagione, per la quale egli co' Figliuoli va errando fuggitivo dalla Patria. Giugne egli in Atene, e va all' ara de' Numi, onde chieder pietà contro la persecuzione di Euristeo. Mentre esso co' fanciulli, e con Alcumena Madre di Ercole sta a far prieghi presso all' ara, sopraggiunge Copreo Araldo di Euristeo, il quale voleva a forza strap-

parli

Ὅτ' ἦν μεθ' ἡμῶν· νῦν δ' ἐπεὶ κατ' οὐρανὸν
Ναίει, τὰ κείνου τέκν' ἔχων ὑπὸ πτεροῖς, 10
Σώζω τάδ', αὐτὸς δεόμενος σωτηρίας.
Ἐπεὶ γὰρ αὐτοῦ γῆς ἀπηλλάχθη πατὴρ,
Πρῶτον μὲν ἡμᾶς ἤθελ' Εὐρυσθεὺς κτανεῖν.
Ἀλλ' ἐξέδραν μιν· καὶ πόλις μὲν οἴχεται,
Ψυχὴ δ' ἐσώθη. φεύγομεν δ' ἀλώμενοι, 15
Ἄλλην ἀπ' ἄλλης ἐξορίζοντες πόλιν.
Πρὸς τοῖς γὰρ ἄλλοις καὶ τόδ' Εὐρυσθεὺς κακοῖς
Ὕβρισμ' ἐς ἡμᾶς ἠξίωσεν ὑβρίσαι.
Πέμπων, ὅπῃ γῆς πυνθάνοιθ' ἱδρυμένους,
Κήρυκας, ἐξαιτεῖ τε, κἀξείργει χθονὸς, 20
Πόλιν προτιμῶν Ἄργος, οὐ σμικρὰν φίλων
Ἐχθρὰν γενέσθαι, χ' αὐτὸν εὐτυχοῦνθ' ἅμα.
Οἱ δ' ἀσθενῆ μὲν τἄπ' ἐμοῦ δεδορκότες,
Σμικροὺς δὲ τούσδε καὶ πατρὸς τητωμένους,
Τοὺς κρείσσονας σέβοντες, ἐξείργουσι γῆς. 25
Ἐγὼ δὲ, σὺν φεύγουσι συμφεύγω τέκνοις,
Καὶ σὺν κακῶς πράσσουσι, συμπράσσω κακῶς
Ὀκνῶν προδοῦναι, μή τις ὧδ' εἴπῃ βροτῶν.
Ἴδεσθ', ἐπειδὴ παισὶν οὐκ ἔστιν πατὴρ,
Ἰόλαος οὐκ ἤμυνε συγγενὴς γεγώς. 30

Πά-

Ver. 10. τὰ κείνου) Alias legebatur τἀκείνου, quod respuit Barnesius ob metrum. Atque sane secundo loco jambus est ponendus juxta normam. Verum, ut video, vel τὰ in τἀκείνου corripi potest; vel certe præter normam spondæus secundo loco ponitur. Nam etiam in Oreste ver. 849. perinde legitur, λέξειν τἀκεῖθεν σοῦ κασιγνήτου πέρι. Vide quæ diximus in Apologia nostra adversus Lipsiensem.

Ibid. ὑπὸ πτεροῖς) sumta est metaphora ab avibus, quæ alis aviculas tegunt atque tuentur.

Ver. 12. γῆς ἀπηλλάχθη) h. e. *e mortalibus abiit, & inter Deos est relatus.*

Ver. 14. ἐξέδραν μιν) Olim corrupte legebatur ἐξέδραμον. Hinc Scaliger ἐξέδραν μιν recte restituit.

Ver. 16. ἐξορίζοντες.) Non imperitius quidem Barnesius conjicit fortasse legendum ἐξορισθέντες.

Ver. 18. ἐς ἡμᾶς) Alias legebatur, teste Brodæo, ἐς ὑμᾶς, quod certe corruptum erat.

Ver. 21. προτιμῶν) Sic edidi cum Barnesio; nam legebatur προτίνων, & hinc Canterus προτείνων.

Ver. 22. Ἔχθραν) Brodæus malit legere ἐχθρὰν, ut referatur ad πόλιν; at plane, ut consideranti patet, vox πόλιν a verbo προτιμῶν regitur. Quare ἔχθραν est legendum.

Ed ora, dappoichè nel Cielo e' tiene
Nido, i figli di lui sotto di mia
Tutela avendo, custodisco e serbo
Essoloro, qualora io stesso tengo
Uopo d' esser serbato, poichè come 20
Il loro padre feo da questa terra
Dipartita, Euristeo voleaci tosto
Uccider; ma fuggii da lui: rimasto
Io sono intanto di cittade privo,
Ma pur serbai la vita: errando noi
D' una in altra Città scacciati ognóra 25
Fuggimmo; perocchè tra gli altri danni
Volle ancora Euristeo farci la ingiuria;
Mandando Araldi in ogni luogo, dove
Gli venga udito, che prendemmo albergo,
Di richiederci ognora, e di scacciarci 30
Di luogo in luogo, dando altero vanto
Alla cittade d' Argo, ed ispargendo
Voce, che nascerà tra genti amiche
Non picciola per noi contesa e lite,
E ch' egli è in fiore di potenza e forza 35
Insieme vanta; e quindi già le genti
Veggendo, che son io di forze privo,
E che piccioli sono i figli e senza
Il Genitor, de' più potenti e forti
Secondando il desir, dal loro suolo 40
Ci scacciano; perciò co' fuggitivi
Figli non meno anch' io son fuggitivo,
E con essi infelici anch' io infelice
Vivo, sentendo il cor di non tradirli
Restio, perchè non v' abbia alcun mortale, 45
Che favelli di me così: vedete,
Poichè i figli restar privi del padre,
Giolao non reca ajuto, essendo loro
Congiunto in parentela. or noi scacciati

D' ogni

Πάσης δὲ χώρας Ἑλλάδος τητώμενοι
Μαραθῶνα, καὶ σύγκληρον ἐλθόντες χθόνα,
Ἱκέται καθεζόμεσθα βώμιοι θεῶν,
Προσωφελῆσαι· πεδία γὰρ τῆσδε χθονὸς
Δισσοὺς κατοικεῖν Θησέως παῖδας λόγος   35
Κλήρῳ λαχόντας, ἐκ γένους Πανδίονος,
Τοῖσδ' ἐγγὺς ὄντας· ὧν ἕκατι, τέρμονας
Κλεινῶν Ἀθηνῶν τήνδ' ἀφικόμεσθ' ὁδόν.
Δυοῖν γερόντοιν δὲ στρατηγεῖται φυγή.
Ἐγὼ μὲν ἀμφὶ τοῖσδε καλχαίνω τέκνοις.   40
Ἡ δ' αὖ τὸ θῆλυ παιδὸς Ἀλκμήνη γένος
Ἔσωθε ναοῦ τοῦδ' ἀπηγκαλισμένη,
Σώζει· νέας γὰρ παρθένους αἰδούμεθα
Ὄχλῳ πελάζειν, κἀπιβωμιοστατεῖν.
Ὕλλος δ' ἀδελφοί θ', οἷσι πρεσβεύει γένος   45
Ζητοῦσ', ὅπῃ γῆς πύργον οἰκιούμεθα,
Ἢν τῆσδ' ἀπωθώμεσθα πρὸς βίαν χθονός.
Ὦ τέκνα, τέκνα, δεῦρο λαμβάνεσθ' ἐμῶν
Πέπλων· ὁρῶ κήρυκα τόνδ' Εὐρυσθέως
Στείχοντ' ἐφ' ἡμᾶς, οὗ διωκόμεσθ' ὕπο,   50
Πάσης ἀλῆται γῆς ἀπεστερημένοι.

Ὦ μι-

Ver. 32. Μαραθῶνα) Locus eſt Atticæ regionis.

Ver. 33. Βώμιοι) h. e. ad aras Deorum ſupplices, atque opem petentes. His ſimilia leguntur & in Supplicibus, & in Hercule Furente.

Ver. 35. Δισσὺς, &c.) h. e. Demophon, & Acamas, qui filii Theſei erant. Perſpecte hoc loco Barneſius animadvertit, hoc tempore Theſeum ex Pauſania in Atticis regnaviſſe. Sed hic Noſter id Filiis Theſei tribuit.

Ver. 37. Τοῖσδ' ἐγγὺς ὄντας.) Ut ſupra, τοῖς πέλας. Explicat deinde Tragicus quid interceſſerit propinquitatis inter Athenienſes, & filios Herculis.

Ver. 40. καλχαίνω) Alias legebatur χαλκαίνω. Reſtituit Brodæus καλχαίνω, quo verbo utitur etiam Sophocles. χαλκαίνω haud dubie corruptum erat.

Ver. 44. κἀπιβωμιοστατεῖν) h. e. *ad aras collocare*. Hoc verbum Euripideum eſſe credam. Neſcio etenim, an exemplum aliud reperies. Hujus quidem verbi nec H. Stephanus in Theſauro mentionem facit.

Ver. 45. Ὕλλος) Hyllus filius Herculis natu grandior, frater Macariæ ex Dejanira, uterque magna animi virtute præditus.

Ver. 47. πρὸς βίαν) h. e. *μετὰ βίας*, *per vim*, ut annotat etiam Brodæus, & Barneſius.

D' ogni paese della Grecia giunti 50
A Maratone, e al suol, ch' è tocco in sorte
A' due Regnanti, stiamo assisi all' are
De' Numi supplicando a darci aita;
Poichè va grido, che di Teseo due
Figli discesi dalla chiara stirpe 55
Di Pandione hanno albergo in questi campi
Toccati loro in sorte, e ch' a cotesti
Figli d' Ercole son questi Regnanti
Per certa affinità congiunti. or noi
Prendemmo questa via verso i confini 60
Dell' Attico paese altero e illustre
Per lor cagione. questo nostro esiglio
E' da due vecchj regolato e scorto;
Son io al governo de' figliuoli maschj,
Ed Alcumena la femminea prole 65
Del figlio dentro in questo tempio serba
Tra le sue braccia; perocchè ci prende
Rossore di condur presso alla turba
Le vergini fanciulle, e porle all' are
A pregar. Illo poscia, ed i fratelli, 70
Che in età son cresciuti, in traccia vanno,
Onde poter fissar suo nido in qualche
Rocca, qualor da questo suolo a forza
Siamo scacciati. o figli, o figli, tosto
A prendervi venite alle mie vesti; 75
Or ecco veggo d' Euristeo l' Araldo,
Che viene verso noi, colui ch' ognora
Ci tiene dietro a nostro danno ed onta,
Mentre privi di suol, che ci ricovri,
Errando andiamo: o tu, che l' odio sei 80
Degli occhi nostri, il Ciel perir ti faccia,

Ed

Ver. 52. *A due Regnanti*) cioè a Demofonte ed Acamante, come dice dipoi, κλήρῳ λαχόντες.

Ver. 80. *tu*). Parla coll' Araldo di Euristeo, ch' era loro sovraggiunto.

Ὦ μῖσος, εἴθ' ὄλοιο, χὡ πέμψας σ' ἀνήρ,
Ὡς πολλὰ δὴ καὶ τῷδε γενναίῳ πατρὶ
Ἐκ τοῦδε ταὐτοῦ στόματος ἤγγειλας κακά.

Κοπρεύς, Ἰόλαος.

Κο. Ἦ που καθῆσθαι τήνδ' ἕδραν καλὴν δοκεῖς, 55
Πόλιν τ' ἀφῖχθαι σύμμαχον, καλῶς φρονῶν;
Οὐ γάρ τις ἐστιν ὃς πάροιθ' αἱρήσεται
Τὴν σὴν ἀχρεῖαν δύναμιν ἀντ' Εὐρυσθέως.
Χώρει, τί μοχθεῖς ταῦτ'; ἀνίστασθαί σε χρὴ
Εἰς Ἄργος, οὗ σε λεύσιμος μένει δίκη. 60
Ἰό. Οὐ δῆτ'· ἐπεί μοι βωμὸς ἀρκέσει θεοῦ,
Ἐλευθέρα τε γαῖ', ἐν ᾗ βεβήκαμεν.
Κο. Βούλει πόνον μοι τῇδε προσθεῖναι χερί;
Ἰό. Οὔτοι βίᾳ γέ μ', οὐδὲ τούσδ' ἄξεις λαβών.
Κο. Γνώσῃ σύ· μάντις δ' οἶσθ' ἄρ' οὐ καλὸς τάδε. 65
Ἰό. Οὐκ ἂν γένοιτο τοῦτ' ἐμοῦ ζῶντός ποτε.
Κο. Ἄπαιρ'· ἐγὼ δὲ τούσδε, κἂν σὺ μὴ θέλῃς,
Ἄξω, νομίζων οὗπέρ εἰσ' Εὐρυσθέως.

Ἰό.

Ver. 52. Ὦ μῖσος) Abstractum pro concreto, ut alias annotavimus, quod explicat Brodæus, *o vir mihi odiosissime*. Vide porro quæ de his diximus adversus Lipsiensem in Apologia.

Ver. 56. καλῶς φρονῶν) h. e. pulchra tibi & fausta mente confingens, reputans.

Ver. 58. ἀχρεῖαν) h. e. quæ nullius est frugis, inutilis, ἀδύναμος δύναμις.

Ver. 59. μοχθεῖς ταῦτ') Hanc loquendi formulam videntur Latini imitati, qui dicunt, *nihil hoc laboro*, h. e. *hoc mihi curæ & cordi non est*, *parvipendo*, *despicio*.

Ver. 60. λεύσιμος δίκη) Apud Veteres pœna erat usitata, sontes lapidibus obruere, quod & in sacris Litteris legimus. Hic autem puto generatim de pœna dici, h. e. hac, vel illa. Nam hac eadem Fabula aliud pœnæ genus in Filios Herculis, ut videbimus, commemoratur.

Ver. 61. βωμὸς θεοῦ) Apollodorus, ut vidimus in Argumento initio descripto, dicit, Filios Herculis ad ἐλέου βωμὸν confugisse, *ad aram misericordiæ*. Atque sane templum Palladis, aut Jovis, templum dici poterat misericordiæ.

Ed insieme colui, che te spedio;
Che già non meno al generoso padre
Di questi figli da cotesta tua
Bocca molti annunziasti acerbi danni. 85

SCENA SECONDA.

Copreo, Giolao.

Cop. CHe pensi forse di arrestare il piede
In questa vaga sede, e d' esser giunto
Ad amica Città, che ti difenda,
Teco pensando avventurate cose?
Alcun non v' ha, che la tua debil forza 5
A quella d' Euristeo voglia anteporre.
Vanne; perchè ti movi a far pensiero
Di queste cose omai? sorger tu dei
Per ritornare in Argo, ove t' attende
La pena d' esser lapidato. *Giol.* vero 10
Non fia; poichè di questo Nume l' ara
Darammi aita, ed il paese stesso,
Ch' altrui non è soggetto, ove noi siamo
Or giunti. *Cop.* a questa mia destra tu vuoi
Dar omai la fatica? *Giol.* a forza quinci 15
Nè me prendendo già, nè questi figli
Distaccherai. *Cop.* ben lo saprai per prova,
Nè da buono indovino or ciò conosci.
Giol. Non avverrà ciò mai, mentre ch' io viva.
Cop. Vanne, ch' io toglierò costor, se bene 20
Tu nol voglia, pensando, ch' essi sono,
Dovunque sieno, d' Euristeo. *Giol.* recate

Aju-

Ver. 83. *al generoso padre*) cioè ad Ercole, di cui fu nemico Euristeo.

Ver. 14. *A questa mia destra*) Copreo vuole con violenza trar dall' ara Giolao, il quale fa quella resistenza, che puote.

Ἰο. Ὦ τοὺς Ἀθήνας δαρὸν οἰκοῦντες χρόνον,
Ἀμύνεθ'. ἱκέται δ' ὄντες Ἀγοραίου Διὸς, 70
Βιαζόμεσθα, καὶ στέφη μιαίνεται,
Πόλει τ' ὄνειδος, καὶ θεῶν ἀτιμία.

Χορὸς, Ἰόλαος, Κοπρεύς.

Χο. Ἔα, ἔα. τίς ἡ βοὴ βωμοῦ πέλας
Ἕστηκε; ποίαν συμφορὰν δείξει τάχα;

Ἰό. Ἴδετε τὸν γέροντα 75
Μᾶλον ἐπὶ πέδῳ
Χύμενον· ὦ τάλας.

Χο. Πρὸς τοῦ ποτ' ἐν γῇ πτῶμα δύστηνον πιτνεῖς;

Ἰό. Ὅδ' ὦ ξένοι, με, σοὺς ἀτιμάζων θεοὺς
Ἕλκει βιαίως Ζηνὸς ἐκ προβωμίων. 80

Χο. Ὅδ' ἐκ ποίας γῆς, ὦ γέρον, τετράπτολιν
Ξυνοικον ἤλθες λαόν;
Ἢ πέραθεν ἁλίῳ πλάτᾳ

Κα-

Ver. 69. δαρὸν οἰκοῦντες) Se αὐτόχθονας dicebant Athenienses. Hinc, ut eos sibi benevolos faceret Jolaus, dicit δαρὸν οἰκοῦντες.

Ver. 70. Ἀγοραίου) Ita appellatur Juppiter, quia in foro extabat templum Jovi dicatum, atque propterea Ἀγοραῖος est dictus.

Ver. 71. στέφη μιαίνεται) h. e. *coronæ* quibus erant ornati supplices, & quibus etiam aræ deorum a supplicibus ipsis ornabantur. Hic enim erat Veterum mos, ut latius diximus in historia nostra morum.

Ver. 75. Ἴδετε, &c.) Hæc sunt ἀνομοιόστροφα, & hæc στροφὴ prima.

Ver. 76. Μᾶλον) Brodæus explicat, *hoc in primis*, *vel potius cernite*. Scaliger malit legere μέλεον, quod sane non displicet.

Ver. 81. τετράπτολιν) De hac revide Strabonem lib. 8. Athenæ continebantur quatuor civitatibus, quas Strabo ipse commemorat. Hinc in numero multitudinis *Athenæ*, ut *Venetiæ*. Præterea hæc στροφὴ secunda est.

Ver. 83. πέραθεν) h. e. ἐκ τῆς πέρα τόπου, ut explicat Brodæus, & Eubœa.

Ibid. ἁλίῳ πλάτᾳ) In hunc locum hæc Barnesius ἁλίῳ Attice pro ἁλίᾳ ab ἅλς *mare*. πλάτᾳ, *remus* pro *navis*, synecdoche. Rideret hunc Criticum Lipsiensis, qui indignatur, talia annotari; siquidem ipse nonnisi abstrusis & difficillimis delectatur. Vide quæ in ipsum nos in Apologia diximus.

Sc. III. *Ver.* 3. *Mirate*) Giolao giace in terra, gettatovi dalla violenza di Copreo.

Ajuto, o Voi, che da gran tempo avete
In Atene ſoggiorno; or noi, qualora
Siam ricorſi a pregar Giove Agoreo, 25
Siamo ſcacciati a forza, e i ſacri rami,
Onde ſi prega, diſpregiati ſono,
La qual coſa è di ſcorno alla Cittade,
E d' ignominia, e vitupero a' Numi.

SCENA TERZA.

Coro, Giolao, Copreo.

Co. EHi, ehi, quale romor s' ode qui preſſo
All' ara? di che mal fia toſto indizio?

Giol. Mirate me pien d' anni
In ſu la terra ſteſo.
O me infelice e laſſo! 5

Co. Da chi proſtrato a terra
Foſti tu mai con sì
Triſta caduta? *Giol.* fu
Coſtui, che mi gettò
A terra, onta facendo 10
A' Numi tuoi: dall' atrio
Dell' ara ſacra a Giove
A forza ora mi tragge.

Cor. Coſtui? da qual paeſe,
O Vecchio, ſe' qui giunto 15
Preſſo di queſta gente,
Che unitaſi da quattro
Cittadi inſieme alberga?
Da più remota parte,
Dal lido Eubeo partiti 20

Pel

Ver. 23. *O Voi*) Parla cogli Ateniesi, che compongono il Coro, i quali danno ajuto al Vecchio Giolao, nè laſciano, che conduca via i piccioli Fanciulli figliuoli d' Ercole.

Sc. III.

Κατέσχετ' ἐκλιπόντες
Εὐβοίδ' ἀκτάν; 85
Ἰό. Οὐ νησιώτην, ὦ ξένοι, τρίβω βίον,
Ἀλλ' ἐκ Μυκηνῶν σὴν ἀφίγμεθα χθόνα.

Χο. Ὄνομα τί σε, γέρον, Μυκηναῖος
Ὠνόμαζε λαός;
Ἰό. Τὸν Ἡράκλειον ἴστέ που παραστάτην 90
Ἰόλαον; οὐ γὰρ σῶμ' ἀκήρυκτον τόδε.

Χο. Οἶδ' εἰσακούσας καὶ πρίν· ἀλλὰ τοῦ ποτ' ἐν
Χειρὶ σῇ κομίζεις νεοτρεφεῖς κόρους, φράσον.
Ἰό. Ἡρακλέους οἵδ' εἰσὶ παῖδες, ὦ ξένοι,
Ἱκέται σέθεν τε, καὶ πόλεως ἀφιγμένοι. 95

Χο. Τί χρέος; ἢ λόγων πόλεως, ἔννεπέ μοι,
Μελομένῳ τυχεῖν.
Ἰό. Μήτ' ἐκδοθῆναι, μήτε πρὸς βίαν θεῶν
Τῶν σῶν ἀποσπασθέντες εἰς Ἄργος μολεῖν.
Κο. Ἀλλ' οὔτι τοῖς σοῖς δεσπόταις τάδ' ἀρκέσει,

Οἱ

Ver. 86. νησιώτην, &c.) h. e. Non in insulis dego.
Ver. 88. ὄνομα, &c.) Hæc στροφὴ tertia est.
Ver. 91. σῶμα τόδε) De se ipso loquitur Jolaus, h. e. *ego ipse*.
Ver. 92. Οἶδ', &c.) Hæc στροφὴ quarta est.
Ibid. τοῦ ποτ') Alias legebatur πῦ ποτ'. Vidit quidem locum emendandum Brodæus, qui legit τοῦ ποτ'; sed non æque perite explicat, *cujus rei gratia?* Nam τοῦ refertur ad κόρους, h. e. *cujus nam filios;* ac profecto continuo respondet Jolaus, Ἡρακλέους οἵδ' εἰσὶ, &c. *Herculis hi sunt filii.*
Ver. 96. Τί χρέος;) Hæc στροφὴ quinta est.
Ver. 97. Μελομένῳ) Canterus malit legere μελόμενοι, h. e. μελόμενοι ἱκέται, filii Herculis. Barnesius vero nihil mutat, quia μελομένῳ pro μελόμενοι Attice dici animadvertit.

Pel mare navigando
Qui voi forse approdaste?

Gio. In isola non traggo
La vita, ospiti amati,
Ma da Micene siamo 25
Nel vostro suol venuti.

Co. La gente Micenea
Con qual nome t' appella,
O Vecchio? *Giol.* lo scudiere
D' Ercole per ventura 30
Giolao conosci? ch' egli
Non è persona ignota.

Co. Ben lo conosco, e prima
D' ora mi venne udita
Fama di lui; ma dimmi 35
Di chi son mai costesti
Fanciulli pargoletti,
Che con tua mano scorgi?

Giol. Son essi, ospiti, figli
D' Ercole qui venuti, 40
Onde pregarne voi,
E la cittade ancora.

Co. Per qual lor uopo? dimmi,
Perchè sia lor permesso
Di favellare forse 45
Colla cittade? *Giol.* ond' essi
Non sieno dati in preda;
Nè ritornare in Argo
Ci lascino strappati
A forza dagli altari 50
De' Numi. *Cop.* ma già nulla
Ciò puote contro a' tuoi
Sovrani, i quali impero
Sopra di te tenendo

Οἱ σοῦ κρατοῦντες, ἐνθάδ' ἐξείργουσί σε. 100

Χρ. Εἰκὸς θεῶν ἱκτῆρας αἰδεῖσθαι, ξένε,
Καὶ μὴ βιαίῳ χειρὶ
Δαιμόνων ἀπολείπειν σ' ἕδη.
Πότνια γὰρ Δίκα τάδ' οὐ πείσεται. 105

Κο. Ἔκπεμπέ νυν γῆς τούσδε τοὺς Εὐρυσθέως,
Κοὐδὲν βιαίῳ τῇδε χρήσομαι χερί.

Χο. Ἄθεον ἱκεσίαν μεθεῖναι πόλει
Ξένων προστροπὰν.

Κο. Καλὸν δέ γ' ἔξω πραγμάτων ἔχειν πόδα, 110
Εὐβουλίας τυχόντα τῆς ἀμείνονος.

Χο. Οὔκουν τυράννῳ τῆσδε γῆς φράσαντά σε
Χρῆν ταῦτα τολμᾶν, ἀλλὰ μὴ βίᾳ ξένους
Θεῶν ἀφέλκειν, γῆν σέβοντ' ἐλευθέραν.

Κο. Τίς δ' ἐστὶ χώρας τῆσδε, καὶ πόλεως ἄναξ; 115

Χο. Ἐσθλοῦ πατρὸς παῖς Δημοφῶν ὁ Θησέως.

Κο. Πρὸς τόνδ' ἀγὼν τις ἆρα τοῦδε τοῦ λόγου
Μάλιστ' ἂν εἴη· τἄλλα δ' εἴρηται μάτην.

Χο.

Ver. 101. Εἰκὸς, &c.) Hæc στροφὴ sexta est.
Ver. 108. Ἄθεον) Hæc στροφὴ septima est.
Ver. 109. πρὸς τὸ πᾶν) Varie hic locus vexatur a Criticis. Canterus legere malit προστεόντων, vel προστροπὰν, ut referatur ad ἱκεσίαν. Brodæus retinet πρὸς τὸ πᾶν, & explicat *prorsus*, vel *qualibet in re*. Scaliger perinde legit, ac Canterus. Vide italic. interpretationem, qua Cantero adhærere malui.
Ver. 110. Καλὸν, &c.) Versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι.
Ibid. ἔξω πραγμάτων, &c.) Hæc loquendi formula in proverbii modum effertur, qua usus est etiam Æschylus, πημάτων ἔξω πόδα ἔχει.
Ver. 114. σέβοντ') h. e. χρῆν σε σέβοντα. H. Stephanus ex Mſ. legit σέβειντ', quod etiam belle se habet, h. e. χρῆν μὴ ἀφέλκειν, καὶ σέβειν, &c. Præterea Scaliger hos versus secus distribuit, & Choro eos tribuit, qui sane tribuendi non videntur. Sic enim, ut edidimus, satis omnia se apposite habent.

Ver. 56. *O Forestier.*) Parla con Copreo, e gli vieta di far violenza a Giolao.
Ver. 60. *E tu*) Ora parla con Giolao, esortandolo a non dipartirsi dall' ara del Nume.

T' hanno qui colto e preso. 55

Co. O Forestier, conviene
Si serbi riverenza
Ver di color che stanno
I santi Dei pregando;
E tu la sacra sede 60
De' Numi abbandonare,
Per forza che ti faccia
Nemica man, non dei;
Poichè non fia, che soffra
Sì fatte cose l' alma 65
Giustizia. *Cop.* e tu discaccia
Da questo suol costesti,
Vassalli d' Euristeo;
Ch' io più non farò forza
Con questa destra mia. 70

Co. L' abbandonar la gente
Straniera, che i suoi prieghi
Ver la cittade umile
Rivolge, è un' empia cosa.

Cop. Ma bello è ancora per colui, che segue 75
Il consiglio miglior, aver disciolto
Dalle molestie e dalle cure il piede.

Co. Dovevi dunque col Sovran di questo
Suol di ciò favellando, aver ardire
Di porti a tale impresa, inver di queste 80
Contrade, che non sono altrui soggette,
Mostrando riverenza, e non la gente
Forestiera strappar dall' are sante
De' Numi a forza. *Cop.* e chi è colui, ch' impero
Qui tien della cittade, e del paese? 85

Co. Demofonte il figliuol del chiaro e prode
Teseo. *Cop.* con esso sopra ogni altro fia,
Ch' io debba dunque favellar di questa
Bisogna, e ogni altro ragionar fu vano.

Χο. Καὶ μὴν ὅδ' αὐτὸς ἔρχεται σπουδὴν ἔχων
Ἀκάμας τ' ἀδελφὸς, τοῦδ' ἐπήκοοι λόγων. 120

Δημοφῶν, Χορὸς, Κοπρεὺς, Ἰόλαος.

Δη. Ἐπείπερ ἔφθης, πρέσβυς ὢν, νεωτέρους,
Βοηδρομήσας τήνδ' ἐπ' ἐσχάραν Διὸς,
Λέξον τίς ὄχλον τόνδ' ἀθροίζεται τύχη.
Χο. Ἱκέται κάθηνται παῖδες οἵδ' Ἡρακλέους,
Βωμὸν καταστέψαντες, ὡς ὁρᾷς, ἄναξ, 125
Πατρός τε πιστὸς Ἰόλεως παραστάτης.
Δη. Τί δῆτ' ἰυγμῶν ἥδ' ἐδεῖτο συμφορά;
Χο. Βίᾳ νιν οὗτος τῆσδ' ἀπ' ἐσχάρας ἄγειν
Ζητῶν, βοὴν ἔστησε, κἄσφηλεν γόνυ
Γέροντος, ὥστέ μοι βαλεῖν οἴκτῳ δάκρυ. 130
Δη. Καὶ μὴν στολήν γ' Ἕλληνα, καὶ ῥυθμὸν πέπλων
Ἔχει· τὰ δ' ἄλλα, βαρβάρου χερὸς τάδε.
Σὸν δὴ τὸ φράζειν ἐστὶ, μὴ μέλλειν τ' ἐμοί.
Ποίας ἀφῖξαι δεῦρο γῆς ὅρους λιπών.
Κοπ. Ἀργεῖός εἰμι· τοῦτο γὰρ θέλεις μαθεῖν. 135
Ἐφ' οἷσι δ' ἥκω, καὶ παρ' οὗ, λέγειν θέλω.

Πέμ-

Ver. 125. καταστέψαντες) Indicatur mos supplicum, qui aras Deorum coronis viridibusque ramis exornare solebant.

Ver. 129. κἄσφηλεν γόνυ) σφάλλω est, *Everto*, *in terram dejicio*, ut illud Suidæ σφῆλας, h. e. καταβαλὼν, προσκρούσας.

Ver. 131. ῥυθμὸν) h. e. ordinem, modum. sic enim κατὰ ῥυθμὸν dicuntur, quæ certa concinna ratione sunt facta.

Ver. 133. Σὸν δὴ, &c.) *Tuum est*, h. e. ad te spectat. Quem loquendi morem imitati sunt etiam Latini.

Ver. 136. καὶ παρ' οὗ) Brodæus hic plane falli videtur, qui legit, καίπερ οὐ, (θέλεις μαθεῖν) λέγειν θέλω. Hæc quidem lectio ad locum minus quadrare videtur. Duo enim dicere vult Copreus, & quam ob caussam Athenas venerit, & a quo missus, ut deinde patefacit. Quare legendum καὶ παρ' οὗ, *&* *a quo* h. e. *missus*.

Coro, il quale co' compagni era più presto accorso al romore, che facevano Giolao, e Copreo.

Ver. 13. *Costui*) Addita Copreo.

Co. Ed ecco è desso, che sen viene omai 90
Con frettoloso passo, ed il fratello
Acamante, che udran le tue parole.

SCENA QUARTA.

Demofonte, Coro, Copreo, Giolao.

Dem. Giacchè tu, comechè di vecchia etade,
Noi prevenisti, che d' età più fresca
Siamo, accorrendo a questa ara di Giove,
Dì, quale avvenimento ha qui raccolta 5
Questa turba di gente. **Co.** i figli questi
D' Ercole son, che umilemente stanno
Qui pregando, di serti ornando l' ara,
Come vedi, o Sovrano; e seco a canto
Vi sta Giolao del loro padre un tempo 10
Fedel compagno. **Dem.** donde avvenne dunque,
Che sì fatta sventura ai gridi trasse?
Co. Costui, volendo da quest' ara a forza
Trarli, mosse le grida, e feo cadere
Giolao pien d' anni col ginocchio a terra, 15
A tal, che il pianto per pietà mi trasse
Dagli occhi. **Dem.** e pure l' ornamento e il modo
Delle vesti egli serba alla maniera
Greca; per altro in adoprar la mano
In questa guisa rea, barbaro appare. 20
Ora a te s' appartien senza frapporre
Indugio dirmi dal confin di quali
Contrade dipartito or qui se' giunto.
Cop. Argivo io son, giacchè desio ti nasce
Di saperlo; e di più narrarti voglio 25
E per quale cagion vengo, e spedito
Da chi: del popol Miceneo il Sovrano

Scen. IV. *Ver.* 1. *Giacchè tu*) Parla con quegli, che conduce il Co-

Πέμπει Μυκηνῶν δεῦρό μ' Εὐρυσθεὺς ἄναξ,
Ἄξοντα τούσδε· πολλὰ δ' ἦλθον, ὦ ξένε,
Δίκαι' ὁμαρτῇ δρᾷν τε, καὶ λέγειν ἔχων.
Ἀργεῖος ὢν γὰρ αὐτὸς, Ἀργείους ἄγω, 140
Ἐκ τῆς ἐμαυτοῦ τούσδε δραπέτας ἔχων,
Νόμοισι τοῖς ἐκεῖθεν ἐψηφισμένους
Θανεῖν· δίκαιοι δ' ἐσμὲν οἰκοῦντες πόλιν,
Αὐτοὶ καθ' αὑτῶν κυρίους κραίνειν δίκας.
Πολλῶν δὲ κἄλλων ἑστίας ἀφιγμένων, 145
Ἐν τοῖσιδ' αὐτοῖς τοῖσιν ἕσταμεν λόγοις,
Κοὐδεὶς ἐτόλμησ' ἴδια προσθέσθαι κακά.
Ἀλλ' εἴ τιν' εἰς σὲ μωρίαν ἐσκεμμένοι,
Δεῦρ' ἦλθον ἐς κίνδυνον, ἐξ ἀμηχάνων
Ῥιπτοῦντες, εἴτ' οὖν, εἴτε μὴ γενήσεται. 150
Οὐ γὰρ φρενήρη γ' ὄντα σ' ἐλπίζουσί που
Μόνον τοσαύτης, ἣν ἐπῆλθον, Ἑλλάδος,
Τὰς τῶνδ' ἀβούλους ξυμφορὰς κατοικτίσειν.
Φέρ', ἀντίθες γὰρ, τούσδε γ' εἰς γαῖαν παρεὶς,
Ἡμᾶς τ' ἐάσας ἐξάγειν, τί κερδανεῖς; 155
Τὰ μὲν παρ' ἡμῶν, τοιάδ' ἐστί σοι λαβεῖν.

Ἀρ-

Ver. 141. Ἐκ τῆς ἐμαυτοῦ) h. e. ἐκ τῆς ἐμαυτοῦ γῆς, quod deesse facile intelligitur.

Ver. 143. δίκαιοι) In supplic. etiam, hac dicendi formula usus est, δίκαιός εἰμι, hoc est, *jure possum*. Hinc probe explicatur δίκαιοι ἐσμὲν *Æquum est, ut nos*, &c. h. e. jus & auctoritatem habemus.

Ver. 144. καθ' αὐτῶν κυρίους) Scaliger maluit legere καθ' αὐτοὺς, quod etiamsi belle se habet, vulgata tamen lectio videtur etiam Barnesio non sollicitanda. Dicitur enim perinde probe, καθ' αὐτῶν *inter nos ipsos, ex nobis ipsis*. Porro κυρίους pro κυρίας Atticum est, quo delectabatur Noster. Quapropter non erat, cur legeret Scaliger κυρίας.

Ver. 146. Ἐν τοῖσιδ', &c.) Varie hic legitur. Olim legebatur ἐν τοῖσιν. Hinc Scaliger maluit, ἐν τοῖσι τοιούτοισιν ἕσταμεν λόγοις. Canterus τοῖσιδ' ἕσταμεν λόγοις. Duportus, ἐν τοῖσιδ' αὐτοῖς, &c. Quæ lectio probatur Barnesio; quoniam & Aldina perinde habet.

Ver. 147. Ἀλλ', εἴ τιν', &c.) Syntaxis hæc videtur nonnihil implicata. Brodæus nescio quid comminiscitur, ῥίπτω κίνδυνον, ῥίπτω κύβον, quod ad hunc locum minime pertinet. Barnesius explicat, Ἀλλ' εἰ σκεπτόμενοι εἰς σε μωρίαν τινὰ ἐσκέψαντο, καὶ οὕτως δεῦρο μὲν ἦλθον, αὐτοὶ ἐξ ἰδίας ἀμηχανίας ἅμα καὶ σὲ ῥιπτοῦντες ἐς κίνδυνον, ἐὰν ἡ αὐτῶν σωτηρία ἀποφανήσεται, ἐὰν μή. At his nondum satis clare videtur explicatus locus. Ego putem, minima quadam mutatione facta, omnia belle & luculenter se habere, hoc modo, Ἀλλ' οἵ τιν' εἰς σε, &c.

Euriſteo qui mi manda, onde coſtoro
Ricondurvi, e per far, oſpite, venni
E per dir molte coſe inſieme giuſte. 30
Quind' io, ch' Argivo ſon, di qui conduco
Queſti Argivi, che ſon dal patrio mio
Suol fuggitivi condannati a morte
Dalle patrie mie leggi; ed è ben dritto
Che noi reggendo la cittade noſtra 35
Noi ſteſſi ancor da noi doniamo a' proprj
Noſtri giudicj effetto; e già, coſtoro
D' altri molti ricorſi eſſendo all' are,
Con eſſi uſammo il favellare ſteſſo,
Nè alcuno ardì di procacciarſi quindi 40
Il proprio danno. Che ſe in te già ſcorto
Alcun pazzo voler, ſon qui venuti,
Te nel periglio per la loro voglia
Diſperata cader facendo, o avvenga,
O non avvenga ciò, che voglion eſſi, 45
Per te lo ſteſſo ſia ſempre a tuo danno.
E di fatto qualora il tuo buon ſenno
Aveſſi avuto, non avrebbon mai
Sperato, che tu ſolo in sì gran vaſto
Greco paeſe, ov' eſſi errando andaro, 50
Poteſſi aver pietà della coſtoro
Sconſigliata ſventura. or ſu (confronta
E penſa il meglio) al patrio ſuol laſciando
Coteſti ritornar, e permettendo,
A noi di trarli fuor da queſto Tempio, 55
Quale acquiſto farai? da noi sì fatta
Utilitade ne potrai ritrarre,
Di aggiugnere le forze in guerra d' Argo,

 Che

&c. h. e. *Sed hi in te ſtultitiam aliquam animadvertentes venerunt hac propter eorum res deſperatas te in periculum conjicientes, ſive id, quod optant, ſiat, ſive non ſiat.*

Ἄργους τοσήνδε χεῖρα, τήν τ' Εὐρυσθέως
Ἰσχὺν ἅπασαν τῆσδε προσθέσθαι πόλει.
Ἢν δ' εἰς λόγους τε, καὶ τὰ τῶνδ' οἰκτίσματα
Βλέψας πεπανθῇς, εἰς πάλην καθίσταται 160
Δορὸς τὸ πρᾶγμα· μὴ γὰρ ὡς μεθήσομεν
Δόξῃς ἀγῶνα τόνδ' ἄτερ χαλυβδικοῦ.
Τί δῆτα φήσεις; ποῖα πεδί' ἀφαιρεθεὶς,
Τιρυνθίοις θῆς πόλεμον Ἀργείοις ἔχειν;
Ποίοις δ' ἀμύνων συμμάχοις; τίνος δ' ὕπερ 165
Θάψεις νεκροὺς πεσόντας; ἦ κακὸν λόγον
Κτήσῃ πρὸς ἀστῶν, εἰ γέροντος οὕνεκα
Τύμβου, τὸ μηδὲν ὄντος, ὡς εἰπεῖν ἔπος,
Παίδων τε τῶνδ', εἰς ἄντλον ἐμβήσῃ πόδα.
Ἐρεῖς τὸ λῷστον ἐλπίδ' εὑρήσειν μόνον. 170
Καὶ τοῦτο πολλῷ τοῦ παρόντος ἐνδεές.
Κακῶς γὰρ Ἀργείοισιν οἵδ' ὡπλισμένοι
Μάχοιντ' ἂν ἡβήσαντες, εἴπερ τοῦτό σε
Ψυχὴν ἐπαίρει· χ' ᾧ 'ν μέσῳ πολὺς χρόνος,
Ἐν ᾧ διεργασθεῖτ' ἄν. ἀλλ' ἐμοὶ πιθοῦ. 175
Δὸς μηδὲν, ἀλλὰ τἄμ' ἐῶν ἄγειν ἐμὲ,

Κτή-

Ver. 157. χεῖρα) h. e. militum copias, exercitum.

Ver. 162. Δόξῃς) h. e. νομίζῃς. Non enim existimem legendum δόξης, h. e. *gloriæ*, ut Scaliger maluit, qui præterea legit ὡς. In his ego adstipulor Barnesio.

Ibid. χαλυβδικοῦ) Alias legebatur χαλυβικοῦ. Quod mutat ob metrum Barnesius ut secunda in χαλυβδικοῦ longa sit. Rectius χαλυβδικοῦ scribitur, quia ita & ab Hesychio, & ab Eustathio scribitur. Scholiastes autem Sophoclis scribit χαλυβικοῦ σιδήρου.

Ver. 164. θῆς) Scaliger legit λῇς, quod doricum est. λῶ, λῇς, λῇ, pro θέλω, &c. Præterea animadvertendum, τιρύνθιον Ἄργος dici, unde hic τιρυνθίοις Ἀργείοις.

Ver. 165. τίνος δ' ὕπερ) h. e. *quam ob caussam, cujus rei gratia.*

Ver. 167. γέροντος... τύμβου) Perinde Noster in Medea. γέροντα τύμβον appellant Græci, quia morti & sepulturæ proximus est. Haud secus τὸ μηδὲν senex dicitur, quia nullius frugis, quasi nihil esset.

Ver. 169. εἰς ἄντλον, &c.) h. e. difficile & molestum negocium aggredieris. Metaphora ducta est, ut animadvertit etiam Brodæus, ex nautis, qui sæviente tempestate exantlare e sentina aquas vix ferme possunt, multumque laborant.

Ver. 174. χ' ᾧ 'ν μέσω) h. est καὶ ὁ ἐν μέσῳ. Videbitur ne hæc annotatio inepta Lipsiensi, qui ob aliquas hujusmodi annotationes veluti indignas illis, qui Euripidem legunt, me carpsit, ut in Apologia diximus? At idem explicat Brodæus, & Barnesius.

Che son sì grandi, ed il valore tutto
Insieme d' Euristeo per la difesa 60
Delle patrie contrade; che se poi
Badando alle parole e alla pietade
Di costoro ti pieghi, un' opra tale
Fia cagion di venire all' armi in guerra;
Perocchè non pensar, che noi vorremo 65
Senza il ferro lasciar questa contesa;
E allora che dirai? con quale danno
Delle tue terre sostener dovrai
La guerra contro de' Tirinzj Argivi?
Che gente avrai per tua compagna in guerra? 70
E per cagion di che? con qual pretesto
I cittadini tuoi cadendo estinti
Seppellirai? tu certamente presso
De' cittadini acquisterai mal nome,
Se per un vecchio già fracido e sfatto, 75
Che più vivo non è, per così dire,
E per questi bamboccj, in un molesto
E grave intrico t' inviluppi. questo
Solo dirai, ch' è il più giovevol d' altro,
Ch' acquisterai la speme un tempo d' essi. 80
Ma questo molto men vale di quello
Che da noi di presente aver tu puoi;
Perocchè mal potran costoro un tempo
Ne' giorni lor cresciuti armati contro
Degli Argivi pugnar, se questo forse 85
Ti dà baldanza al cor; e in questo mezzo
Dee passar molto tempo, in cui potete
Essere sfatti; che però t' acchcta
Alle parole mie, nulla concedi
Loro, ma lascia, che le cose mie 90
Quinc'

Κτῆσαι Μυκήνας. μηδ', ὅπερ φιλεῖτε δρᾷν,
Πάθῃς σὺ τοῦτο, τοὺς ἀμείνονας παρὸν
Φίλους ἑλέσθαι, τοὺς κακίονας λάβῃς.

Δη. Τίς ἂν δίκην κρίνοιεν, ἢ γνοίη λόγον   180
Πρὶν ἂν παρ' ἀμφοῖν μῦθον ἐκμάθῃ σαφῆ;

Ἰό. Ἄναξ, ὑπάρχει μὲν τόδ' ἐν τῇ σῇ χθονὶ
Εἰπεῖν, ἀκοῦσαί τ' ἐν μέρει πάρεστί μοι.
Κοὐδείς μ' ἀπώσει πρόσθεν, ὥσπερ ἄλλοθεν.
Ἡμῖν δὲ κ' τῷδ' οὐδέν ἐστιν ἐν μέρει.   185
Ἐπεὶ γὰρ Ἄργους οὐδέν ἐσθ' ἡμῖν ἔτι,
Ψήφῳ δοκῆσαν, ἀλλὰ φεύγομεν πάτραν,
Πῶς ἂν δικαίως ὡς Μυκηναίους ἄγοι,
Ὧδ' ὄντας ἡμᾶς, οὓς ἀπήλασε χθονός;
Ξένοι γὰρ ἐσμὲν, ἢ τὸν Ἑλλήνων ὅρον   190
Φεύγειν δικαιοῦτ', ὅστις ἂν τ' Ἄργος φύγοι;
Οὔκουν Ἀθήνας γ'· οὐ γὰρ Ἀργείων φόβῳ,
Τοὺς Ἡρακλέους παῖδας ἐξελῶσι γῆς.
Οὐ γάρ τι Τραχίς ἐστιν, οὐδ' Ἀχαϊκὸν
Πόλισμ', ὅθεν σὺ τούσδε, τῇ δίκῃ μὲν οὔ,   195

Τὸ

Ver. 177. Κτῆσαι Μυκήνας) Fac tibi amicas Mycenas. Brodæus hic non ſatis videtur Scriptoris mentem aſſecutus. Explicat, κτῆσαι Μυκήνας, *ut ea jure ſuo poſſideant Mycenæ*.

Ver. 180. κρίνοιεν) Corruptus locus haud dubie videtur. Κρίνοιεν enim eſt tertia perſona numeri multitudinis. Quare legendum ut Æmilius Portus conjecit κρίνοι ἄν, τῷ ἂν *etiam* repetito. Verum, ſi mavis, lege κρίνοι γε. Huc ſpectat illud Eraſmi, quod in proverbio eſt, *De lite ne pronuncies*.

Ver. 187. Ψήφῳ δοκῆσαν) h. e. ἐπεὶ οὕτω δέδοκται, *cum ita ſtatutum ſit, decreto jam facto*. Perinde Noſter in Supplic. ver. 129. ἰδίᾳ δοκῆσαν, quem locum vide. Brodæus hic neſcio qua conjectura explicat δοκῆσαν, ut referatur ad πάτραν. Hæc enim habet: δοκῆσαν: *patriam nomine tenus, quam exules amittunt*.

Ver. 191. δικαιοῦτ') h. e. δίκαιον ἡγεῖσθε, juſtum, & æquum putatis.

Ibid. τ' Ἄργος) Quoniam τὸ Ἄργος legebatur, legerunt Critici ex Aldina τἄργος pro τὸ Ἄργος. Alii alia ratione legerunt, ſed non erat, ſi quid ego video, cur tantæ turbæ moverentur. Nam anapæſtus quinto loco poni poſſet, ut ipſe Barneſius ait, qui tamen hic mutat lectionem. Porro τὸ Ἄργος anapæſtum eſſe poſſe, probatur ex Renato Guillonio, qui pluribus exemplis oſtendit, liquidam ante etiam mutam liqueſcere, atque præcedentem vocalem aliquando brevem eſſe.

Quare

Quinc' io mi tolga, e il Miceneo paese
Renditi amico, nè già ciò, che voi
Siete usati di far, da te si adopri,
Di voler farti amici i più negletti,
Dove averne tu puoi delli più prodi. 95
Dem. Chi questa lite giudicar potrebbe,
E conoscere ciò, ch' è di ragione
Prima chiaro d' udire il favellare
D' ambe le parti? *Giol.* dir le sue ragioni
Ben lice in queste tue contrade, e udirle 100
In vicendevol guisa è a me permesso;
Nè scaccierammi in più remota parte
Alcuno, come fui dall' altre pria
Scacciato: nulla tra costui rimane,
E tra di noi da favellare in oltre, 105
Da poichè nulla più la città d' Argo
Ci appartiene, qualor dier la sentenza,
Per cui dal patrio suol siamo fuggiti.
Come ora dunque come Argivi puote
Di qua toglierci, avendo or qui il soggiorno 110
Noi, che scacciaro dalla patria terra?
Siamo perciò stranieri: o forse cosa
Giusta pensate, che qualunque fugge
Dal suolo Argivo, debba andar errando
Per Grecia tutta? ma non già d' Atene 115
Partirà; perocchè l' Attica gente
Dalle contrade sue d' Ercole i figli
Per timor degli Argivi unqua non fia
Che scacci; perchè già non è Trachine
Atene, nè un castel vil dell' Acheo 120
Paese, donde questi figli senza

Al-

Quare hoc loco τὸ Ἄργος anapæstus esse potest. Hoc dico, ut patefiat, quam varia sit apud Græcos metri ratio.

Ver. 194. Τραχὶς) Scribitur aliquando etiam Τραχὶν, ut animadvertit Barnesius. Est oppidum Thessaliæ.

Τὸ δ' Ἄργος ὀγκῶν, οἷάπερ καὶ νῦν λέγεις,
Ἤλαυνες ἱκέτας βωμίους καθημένους.
Εἰ γὰρ τόδ' ἔσται, καὶ λόγους κρίνουσι σούς,
Οὐκ οἶδ' Ἀθήνας τάσδ' ἐλευθέρας ἔτι.
Ἀλλ' οἶδ' ἐγὼ τὸ τῶνδε λῆμα, καὶ φύσιν· 200
Θνήσκειν θελήσουσ'. Ἡ γὰρ αἰσχύνη βάρος
Τοῦ ζῆν παρ' ἐσθλοῖς ἀνδράσιν νομίζεται.
Πόλιν μὲν ἀρκεῖ· καὶ γὰρ οὖν ἐπίφθονον
Λίαν γ' ἐπαινεῖν ἐστι. πολλάκις δὲ δὴ
Κἀυτὸς βαρυνθεὶς οἶδ', ἄγαν γ' αἰνούμενος. 205
Σοὶ δ' ὡς ἀνάγκη τούσδε βούλομαι φράσαι
Σώζειν, ἐπείπερ τῆσδε προστατεῖς χθονός.
Πιτθεὺς μέν ἐστι Πέλοπος. ἐκ δὲ Πιτθέως,
Αἴθρα· πατὴρ δ' ἐκ τῆσδε γεννᾶταί σέθεν
Θησεύς. πάλιν δὲ τῶνδ' ἄνειμί σοι γένος 210
Ἡρακλέης ἦν Ζηνὸς, Ἀλκμήνης τε παῖς
Κείνη δὲ Πέλοπος θυγατρός· αὐτανεψίων
Πατὴρ ἂν εἴη σός τε, καὶ τούτων γεγώς.
Γένους μὲν ἥκεις ὧδε τοῖσδε, Δημοφῶν.
Ἃ δ' ἐκτὸς ἤδη τοῦ προσήκοντός σε δεῖ, 215
Τῖσαι, λέγω σοι, παισί· φημὶ γάρ ποτε
Σύμπλους γενέσθαι, τῶνδ' ὑπασπίζων πατρὶ,

Ζω-

Ver. 198. κρίνουσι) Fortasse rectius, ut perspecte vidit etiam Barnesius, legeretur κραίνουσι.

Ver. 203. Πόλιν μὲν ἀρκεῖ) Erat porro quidpiam dicturus; sed venusta quadam ἀποσιωπήσει, ne fortasse nimius in laudandis Athenis videretur, cetera præterit. Brodæus hic, ut non semel assolet, explicationem ineptam obtrudit, hoc est, *Urbs sua satis virtute contenta est, nec alieno indiget præconio.*

Ver. 208. Πιτθεὺς, &c.) Hanc genealogiam vide latius explicatam in totius Fabulæ narratione.

Ver. 210. ἄνειμι, &c.) Brodæus explicat *transeo*. Barnesius rectius ἄνειμι *ascendo*. Ego, *iterum commemorare incipio*. Vide ital. interpretationem.

Ver. 215. τοῦ προσήκοντος) Refertur ad illud, quod ante dixit, γένους μὲν ἥκεις &c. ἐκτὸς τοῦ προσήκοντος *præter cognationem*, qua filii Herculis ad te pertinent.

Ver. 217. ὑπασπίζων) Brodæus emendandum putat ὑποσπίζειν, sed profecto fallitur. Nam intelligitur σύμπλους Θησεῖ, & ὑπασπίζων Ἡρακλεῖ, socius Thesei, quia secum fuit, & armiger Herculis, qui una cum Theseo ad acquirendum baltheum Hippolytæ navigarunt. De hac re vide porro in totius Fabulæ narratione.

Alcun diritto; ma soltanto dando
Ad Argo alteri vanti, hai discacciati,
Mentre sedeano presso all' are sacre
Mercè chiedendo. che se questo fia, 125
E il popolo Ateniese a' detti tuoi
Cede, non veggo come possa Atene
Vantarsi d' esser più libera e illustre.
Ma so quai sensi gli Ateniesi in petto,
E quai costumi per natio talento 130
Serban, essi morir vorran piuttosto;
Poichè da' prodi Eroi l' onta e il disnore
E' reputato della vita un grave
Peso. della città basti; che il troppo
Lodar ritorna in dispiacere e noja, 135
E lo so bene anch' io, che molte volte
D' esser molto lodato ho preso a sdegno.
A te soltanto voglio dir, che sei
Tenuto di serbar cotesti figli,
Poichè di questo suol tieni il governo: 140
Di Pelope figliuolo è Pitteo, ed Etra
Di Pitteo nasce, e da costei tuo padre
Venne alla luce; e la costoro stirpe
Ora di nuovo a rammentarti torno:
Era figlio di Giove, e d' Alcumena 145
Ercole, e questa da una figlia nacque
Di Pelope; perciò tuo padre, e il padre
Di questi figli consobrini furo.
In questa guisa, o Demofonte, al loro
Legnaggio tu appartieni. or ciò, che inoltre, 150
Fuor già di questa parentela dei
Adoperare a pro di questi figli,
A te dirò: che fui compagno un tempo
Di Teseo allor che di scudier servia
Di questi figli al Genitor, mi vanto, 155
Nell'

Ver. 138. *A te soltanto*) Parla con Demofonte.

Ζωστῆρα Θησεῖ τὸν πολυκτόνον μέτα,
Ἅδου τ' ἐρεμνῶν ἐξανήγαγεν μυχῶν
Πατέρα σόν. Ἑλλὰς πᾶσα τοῦτο μαρτυρεῖ. 220
Ὧν ἀντιδοῦναί σ' οἵδ' ἀπαιτοῦσιν χάριν,
Μήτ' ἐκδοθῆναι, μήτε πρὸς βίαν θεῶν
Τῶν σῶν ἀποσπασθέντες, ἐκπεσεῖν χθονός.
Σοί γὰρ τόδ' αἰσχρὸν χωρίς, ἔν τε πόλει κακόν,
Ἱκέτας, ἀλήτας, συγγενεῖς, οἴμοι κακῶν, 225
Βλέψον πρὸς αὐτούς, βλέψον, ἕλκεσθαι βίᾳ.
Ἀλλ' ἄντομαί σε, καὶ καταστέφω χεροῖν,
Καὶ πρὸς γενείου, μηδαμῶς ἀτιμάσῃς
Τοὺς Ἡρακλείους παῖδας εἰς χεῖρας λαβών.
Γενοῦ δὲ τοῖσδε συγγενής, γενοῦ φίλος 230
Πατήρ, ἀδελφός, δεσπότης· ἅπαντα γὰρ
Ταῦτ' ἐστὶ κρείσσω, πλὴν ὑπ' Ἀργείοις πεσεῖν.

Χο. Ὤκτειρ' ἀκούσας τάσδε συμφοράς, ἄναξ.
Τὴν δ' εὐγένειαν τῆς τύχης νικωμένην
Νῦν δὴ μάλιστ' ἐσεῖδον. οἵδε γὰρ πατρὸς 235
Ἐσθλοῦ γεγῶτες, δυστυχοῦσ' ἀναξίως.

Δη. Τρισσαί μ' ἀναγκάζουσι συμφορᾶς ὁδοί,
Ἰόλαε, τοὺς σοὺς μὴ παρώσασθαι ξένους

Τό

Ver. 219. ἐρεμνῶν) Ita Barnesius legendum putat ; si quidem ante legebatur ἐρυμνῶν. Existimem ego tamen utramque lectionem esse concinnam. Nam, quamvis ἐρεμνὸς sit quasi idem, ac ἐρεβεννὸς ; tamen etiam ἐρυμνὸς non dissimili significatione donari comperio. Apud Hesychium quidem ἐρυμνὸς explicatur etiam σκοτεινὸς, ut animadvertit H. Stephanus in Thesauro. Hoc dico, quia Barnesius crediderit, ante male obtinuisse ἐρυμνῶν, atque miratus sit, neminem emendandum locum vidisse.

Ver. 227. καταστέφω χεροῖν) Consueverunt supplices virides ramos & corollas ferre, quas illis, a quibus opem postulabant, præbebant.

Ver. 228. πρὸς γενείου) Intellige ἀπὸ κοινοῦ, ἄντομαί σε.

Ver. 237. ὁδοί) h. e. rationes, argumenta. Sic alibi haud semel Noster.

Nell' ardua impresa d' acquistare il balteo
Che fu cagion di tanti scempi; ed egli
Ercole trasse dall' oscure sedi
Dello 'nferno tuo padre, e tutta Grecia
E di ciò testimon: questi fanciulli 160
In mercè di quest' opre ora la grazia
Chieggion da te, che non li lasci in preda
De' lor nemici, e che strappati a forza
Dall' are de' tuoi Dei non sien da questo
Suolo scacciati; che sarebbe un turpe 165
Danno questo di te come privato,
E poi della città, che tolta a forza
Venisse gente, che pietade umile
Ti chiede, e che raminga errando vanne,
E che appartiene al tuo legnaggio. Ed ahi 170
Acerbe mie sventure! ad essi volgi,
Volgi ad essi lo sguardo, io te ne prego,
E questi rami inghirlandati, come
Suole chi prega, ti ripongo in mano,
E per la barba, che ti pende giuso 175
Io ti scongiuro, abbandonati ed ermi
I figli non lasciar d' Ercole; in tua
Tutela essi prendendo e di parente
E di amico, e di padre, e di fratello
E di Sovrano ad essoloro servi; 180
Che meglio tutto questo è, che non fia
L' essere uccisi dagli Argivi. *Co.* udite
Queste sventure, o Re, pietà mi strinse;
Ed ora vidi in guisa strana e rara
La nobiltade de' natali vinta 185
Dal Fato avverso; perocchè d' un padre
Cotanto prode essendo nati, contro
Del merto loro omai sono infelici.

Dem. Tre sono le ragioni in questa avversa
Sorte, o Giolao, per cui sono costretto 190
A non cacciare i tuoi ospiti: pria

So-

Τὸ μὲν μέγιστον, Ζεῦ, ἐφ' ᾧ σὺ βώμιος
Θακεῖς, νεοσσῶν τήνδ' ἔχων πανήγυριν. 240
Τὸ συγγενές τε, καὶ τὸ προὐφείλειν, καλῶς
Πράσσειν παρ' ἡμῶν τούσδε πατρῴαν χάριν
Τό τ' αἰσχρὸν, ὅπερ δεῖ μάλιστα φροντίσαι.
Εἰ γὰρ παρήσω τόνδε συλᾶσθαι βίᾳ
Ξένου πρὸς ἀνδρὸς βωμὸν, οὐκ ἐλεύθερον 245
Οἰκεῖν δοκήσω γαῖαν. Ἀργείοις δ' ὀκνῶ
Ἱκέτας προδοῦναι, καὶ τόδ' ἀγχόνης πέλας.
Ἀλλ' ὤφελες μὲν εὐτυχέστερον μολεῖν.
Ὅμως δὲ καὶ νῦν μὴ τρέσῃς, ὅπως σέ τις
Σὺν παισὶ βωμοῦ τοῦδ' ἀποσπάσῃ βίᾳ. 250
Σὺ δ' Ἄργος ἐλθὼν, ταῦτά τ' Εὐρυσθεῖ φράσον,
Πρὸς τοῖσδ' ἔτ', εἴ τι τοῖσδ' ἐγκαλεῖ ξένοις,
Δίκης κυρήσειν. τούσδε δ' οὐκ ἄξεις ποτέ.
Κο. Οὐκ ἢν δίκαιον ᾖ τι, καὶ νικῶ λόγῳ;
Δη. Καὶ πῶς δίκαιον τὸν ἱκέτην ἄγειν βίᾳ; 255
Κο. Οὔκουν ἐμοὶ τόδ' αἰσχρὸν, ἀλλά σοι βλάβος.
Δη. Ἐμοί γ', ἐὰν σοι τούσδ' ἐφέλκεσθαι μεθῶ.
Κο. Σὺ δ' ἐξόριζε. κᾆτ' ἐκεῖθεν ἄξομεν.

Δη.

Ver. 240. πανήγυριν) Apte Tragicus noster dicit puerorum πανήγυριν, quia plures numero erant, ut ex Bibliotheca Apollodori colligitur, ubi etiam eorum nomina recenset.
Ver. 245. ἐλεύθερον) τὸ ἐλεύθερον refertur ad τὸ γαῖαν, quod ἀττικῶς dicitur, ut alia identidem.
Ver. 247. ἀγχόνης πέλας) Brodæus explicat, *& hoc periculo non caret*, ut sit metaphora ab iis ducta, qui laqueo se interficiunt. Paullosecus Barnesius, καὶ ταῦτα, ἐν ἐσχάτῳ κινδύνῳ ὄντας. Ego putem hoc referendum esse ad pœnam, quam, si tradebantur Argivis, debebant filii Herculis subire, h. e. *& hoc, quia jam parum absunt a laqueo*, h. e. a morte.
Ver. 254. Οὐκ ἂν δίκαιον) Hæc ita videntur intelligenda, *non abducam hos pueros, si quid justi hac in re sit, & ego probem ratione?* Hinc belle sequitur, Καὶ πῶς δίκαιον, &c. Brodæus non satis videtur locum explicuisse, *nisi sane, ut hos abducam mihi permiseris, inique actùrus es, cum præsertim rationibus vincam.*
Ver. 256. ἀλλά σοι) Alias legebatur σύ pro σοι, haud dubie corrupte. Restituit locum Brodæus.
Ver. 257. ἔμοιγ') h. e. βλάβος ἔσται.

Ver. 213. *Tu poscia*) Parla con Copreo.

Sopra di tutto Giove, innanzi al cui
Altare or giaci avendo teco queſto
Stuol di fanciulli; poi la parentela,
E il mio dover primiero, ond' è, che queſti 195
Figli richieggion la mercè da noi
De' benefizj del lor padre; e in terzo
Luogo la coſa turpe e rea, che contro
Di voi ſi adopra, della qual conviene
Prendere cura in ſingolar maniera; 200
Poichè ſe laſcerò ſpogliare a forza
Del popol foreſtier, che vi ricorre,
Queſt' ara, moſtrerò ch' io non albergo
In libero paeſe; ond' io ricuſo
Di dare in mano degli Argivi queſta 205
Gente, che a me ricorre in atto umìle
Pregando; e tanto più, che giace preſſo
Ad eſſere ad un laccio appeſa. il Cielo
Voleſſe almeno, che felice foſſe
Stato il tuo arrivo; ma nè meno omai 210
Ti prendere timor, che alcuno a forza
Co' fanciulli da queſto altar ti ſtrappi.
Tu poſcia in Argo ritornando, queſte
Coſe ſteſſe fa conte ad Euriſteo.
Per altro poi, ſe queſti oſpiti miei 215
D' alcun delitto accuſa, egli otterranne
Il ſuo diritto: queſta gente intanto
Non condurrai di qui giammai. *Cop.* che? dunque
Condurli non potrò, qualora n' abbia
Qualche giuſta cagion di farlo, ed io 220
Colla ragion lo provi? *Dem.* e come giuſto
Eſſer puote il diſtor uno, che i Numi
Supplice prega? *Cop.* non è coſa turpe
Queſta per me; ma fia per te di danno.

Dem. A me ben egli fia di danno e ſcorno, 225
Se laſcierò, che tu quinci li tragga.

Co. Tu dunque oltre il confin di tue contrade
Falli uſcire, e allor noi li condurremo

Δη. Σκαιὸς πέφυκας, τοῦ θεοῦ πλεῖον φρονῶν.
Κο. Δεῦρ', ὡς ἔοικε, τοῖς κακοῖσι φαλτέον. 260
Δη. Ἅπασι κοινὸν ῥῦμα Δαιμόνων ἕδρα;
Κο. Ταῦτ' οὐ δοκήσει τοῖς Μυκηναίοις ἴσως.
Δη. Οὐκοῦν ἐγὼ τῶνδ' ἐνθάδ' εἰμὶ κύριος;
Κο. Βλάπτων ἐκείνους μηδὲν, ἂν σὺ σωφρονῇς.
Δη. Βλάπτεσθ', ἐμοῦ γε μὴ μιαίνοντος Θεούς; 265
Κο. Οὐ βούλομαί σε πόλεμον Ἀργείοις ἔχειν.
Δη. Κἀγὼ τοιοῦτος· τῶνδε δ' οὐ μεθήσομαι.
Κο. Ἄξω γε μέν τοι τοὺς ἐμοὺς ἐγὼ λαβών.
Δη. Οὐκ ἄρ' ἐς Ἄργος ῥᾳδίως ἄπει πάλιν;
Κο. Πειρώμενος δὴ τοῦτό γ' αὐτίκ' εἴσομαι. 270
Δη. Κλαίων ἄρ' ἅψῃ τῶνδε, κοὐκ ἐς ἀμβολάς.
Χο. Μὴ πρὸς θεῶν κήρυκα τολμήσεις θένειν.
Δη. Εἰ μή γ' ὁ κῆρυξ σωφρονεῖν μαθήσεται.
Χο. Ἄπελθε· ὦ σὺ τοῦδε μὴ θίγῃς, ἄναξ.
Κο. Στείχω. μιᾶς γὰρ χειρὸς ἀσθενὴς μάχη. 275
Ἥξω δὲ πολλὴν Ἄρεος ἀργείου λαβὼν
Πάγχαλκον αἰχμὴν δεῦρο. μυρίοι δέ με
Μένουσιν ἀσπιστῆρες, Εὐρυσθεύς τ' ἄναξ
Αὐτὸς στρατηγῶν. Ἀλκάθου δ' ἐπ' ἐσχάτοις,

Κα-

Ver. 259. τοῦ θεοῦ πλεῖον φρονῶν) h. e. ſtultus & ineptus es, ſi putas, tanta te calliditate præditum eſſe, ut Deum fallere poſſis.

Ver. 260. τοῖς κακοῖς) h. e. τοῖς κακοῖς ἀνθρώποις, *improbis hominibus*.

Ver. 264. Βλάπτων) h. e. εἶς μὲν κύριος, &c. μὴ βλάπτων ἐκείνους, h. e. *Argivos*.

Ver. 269. ἄπει:) Ἄπεις abis. Enallage eſt temporis. Præſens enim uſurpatur pro futuro, h. e. *abibis*, quod non eſt Tragico noſtro inuſitatum. Sic Rheſ. ver. 450. εἶμι, pro εἴσομαι, & alibi. Minatur Demophon, Copreum facile non abiturum Argos, quia eum male mulctaverit.

Ver. 271. κοὐκ ἐς ἀμβολάς) h. e. & hoc quidem ſtatim faciam, ut plores. Te enim percutiam. Ἀμβολὴ idem, ac ἀναβολὴ, per Æolicam & poeticam ſyncopen.

Ver. 272. κήρυκα τολμήσεις, &c.) Legati, caduceatores, Oratoreſque apud Veteres etiam ſacri erant, & habebantur, & innocui ſemper mandata afferebant, & referebant. De qua re vide quæ latius diximus in hiſtoria morum. Porro quomodo τὸ πρέπον hic Poeta perſpecte ſervaverit, vide in totius Fabulæ narratione.

Ver. 279. Ἀλκάθου) Alcathoe ab Alcathoo Pelopis filio ſic appellata urbs erat Megarum inter Athenas & Corinthum ſita.

Di colà. ***Dem.*** ſtolto ſe' ſaper volendo
Più d'un Nume. ***Cop.*** la gente iniqua e rea 230
Qui dunque avere dee ricovro, come
Appare. ***Dem.*** l' ara de' celeſti Numi
E' un refugio comune a tutti. ***Cop.*** queſto
Steſſo parere non avran gli Argivi.
Dem. E in mia balia non ſono e in mio dominio
Le coſe mie, che qui poſſiedo? ***Cop.*** ſenza 235
Far onta ad eſſolor, s' annidi in petto
Senno e conſiglio. ***Dem.*** ad onta e offeſa forſe
Or vi recate voi, perchè non ſono
Diſpregiator de' Numi? ***Cop.*** io non vorrei
Che tu col popol d' Argo aveſſi guerra. 240
Dem. Ho lo ſteſſo deſire anch' io; ma queſta
Gente non fia, che abbandonata io laſci.
Cop. Ma coſtor, che miei ſon, colle mie mani
Prendendo condurrò di qui granfatto.
Dem. Sarà agevol perciò, che non ritorni 245
In Argo. ***Cop.*** lo vedrò ben toſto omai
Ponendomi alla prova. ***Dem.*** a tuo gran danno
Li toccherai per vero, e ſenza indugio.
Cop. Ma tu già, per gli Dei, non oſerai
Di batter un Araldo. ***Dem.*** in ver, ſe il ſenno 250
Non impari ad uſar l' Araldo. ***Co.*** vanne:
E tu coſtui non tocca, o mio Sovrano.
Cop. Parto; perchè a pugnar men vale un uomo
Solo; ma qui verrò con molta Armata
Dell' Argivo guerrier valor; a mille 255
A mille già i guerrier di ſcudo armati,
M' aſpettano, ed il Re ſteſſo Euriſteo
Il Duce ne ſarà. d' Alcatoe intanto

Ver. 236. ad eſſolor) cioè agli Argivi e vuol dire: T' è permeſſo granfatto di aver arbitrio ſopra le coſe tue; ma ſenza far onta agli Argivi, a' quali onta fai ritenendo coſtoro.

Ver. 247. alla prova) Copreo ſi mette in atto di voler condur via a forza i fanciulli: e Demofonte collo ſcettro, cioè col baſtone, che ha in mano minaccia di batterlo, ſe avrà ardire di farlo.

Ver. 251. vanne) Parla con Copreo; indi ſi volge a Demofonte, e lo rattiene, che non batta l' Araldo.

Καραδοκῶν τἀνθένδε, τέρμασιν μένει· 280
Λαμπρὸς δ', ἀκούσας σὴν ὕβριν, φανήσεται
Σοὶ, καὶ πολίταις, γῇ τε τῇδε, καὶ φυτοῖς.
Μάτην γὰρ ἥβην ὧδέ γ' ἂν κεκτῴμεθα
Πολλὴν ἐν Ἄργει, μή σε τιμωρούμενοι.

Δη. Φθείρου· τὸ σὸν γὰρ Ἄργος οὐ δέδοικ' ἐγώ. 285
Ἐνθένδε δ' οὐκ ἔμελλες, αἰσχύνας ἐμὲ,
Ἄξειν βίᾳ τούσδ'· οὐ γὰρ Ἀργείων πόλει
Ὑπήκοον τήνδ', ἀλλ' ἐλευθέραν ἔχω.

Χο. Ὥρα φρονεῖν, πρὶν ὅροις πελάσαι
Στρατὸν Ἀργείων· μάλα δ' ὀξὺς Ἄρης 290
Ὁ Μυκηναίων,
Ἐπὶ τοῖσι δὲ δὴ μᾶλλον ἔτ' ἢ πρίν.
„ Πᾶσι γὰρ οὗτος κήρυξι νόμος
„ Δὶς τόσα πυργοῦν τῶν γιγνομένων.
Πόσα νιν λέξειν βασιλεῦσι δοκεῖς; 295
Ὡς δείν' ἔπαθεν, καὶ παρὰ μικρὸν
Ψυχὴν ἦλθεν διακναῖσαι.

Io. „

Ver. 280. *μένει*) Ita legendum. Mendose ante, *μένειν*, ut testatur Brodæus.

Ver. 281. λαμπρὸς) h. e. *ἐν τοῖς ὅπλοις λαμπροῖς*.

Ver. 283. ἥβην) h. e. *multos juvenes* strenuos, & ad pugnandum maxime idoneos.

Ver. 285. φθείρου) Formula imprecantis & abominantis. *Dii te perdant, abi in malam crucem.*

Ver. 289. Ὥρα, &c.) Versus sunt anapæsti.

Ver. 294. πυργοῦν) h. e. amplificare, augere, extollere, ducta metaphora a turribus.

Ibid. τῶν γιγνομένων) hoc est, ac revera facta sunt. Brodæus *γινομένων*. Si per metri rationem licet, perinde est.

Negli ultimi confini ei ſta coll' armi
Aſpettando di qui quale riſpoſta 260
Gli rechi. or come udite avrà le tue
Ingiurie ed onte, tra lucenti acciari
Folgoreggiante apparirà dinanzi
Ed a te inſieme, e a' cittadini tuoi,
Ed a queſto paeſe, a alle campagne; 265
Che in vano in Argo avremmo noi cotanta
Fiorita gioventù, ſe omai punirti
Non poteſſimo. *Dem.* va, che il Ciel ti sfaccia,
Che non ho del tuo Argo alcun timore,
Nè fia giammai, che quinci, onta recando 270
E ſcorno al nome mio, tu tragga a forza
Queſta gente; che non ſoggetta ad Argo,
Ma libera la mia città poſſiedo.

Co. Di provvedere omai
E' tempo pria, che giunga 275
Alli confini noſtri
L' Armata degli Argivi;
Che molto fiero in guerra
E' il popol Miceneo,
Ed or per l' avvenute 280
Coſe ſi moſtrerà
Molto più fier di pria;
„ Poichè tutti gli Araldi
„ Han già queſto coſtume,
„ Le coſe il doppio più 285
„ Di quel, che in fatto furo
„ Inalzano: alli ſuoi
Sovrani quante coſe
Tu penſi, che dirà?
Che ſofferir dovette 290
Atroci coſe, e ch' egli
Fu preſſo anche al periglio
Di perdere la vita.

E 3 *Giol.* „

Ιό,,, Οὐκ ἔστι τοῦδε παισὶ κάλλιον γέρας
,, Ἢ πατρὸς ἐσθλοῦ κἀγαθοῦ πεφυκέναι,
,, Γαμεῖν τ' ἀπ' ἐσθλῶν· ὃς δὲ νικηθεὶς πόθῳ   300
,, Κακοῖς ἐκοινώνησεν, οὐκ ἐπαινέσω,
,, Τέκνοις ὄνειδος οὕνεχ' ἡδονῆς λιπεῖν.
,, Τὸ δυστυχὲς γὰρ ηὑγένει' ἀμύνεται
,, Τῆς δυσγενείας μᾶλλον· ἡμεῖς γὰρ κακῶν
Εἰς τοὔσχατον πεσόντες, εὕρομεν φίλους   305
Καὶ ξυγγενεῖς τούσδ', οἳ τοσῆσδ' οἰκουμένης
Ἑλλήνιδος γῆς, τῶνδε προὔστησαν μόνοι.
Δότ', ὦ τέκν', αὐτοῖς χεῖρα δεξιὰν, δότε
Ὑμεῖς τε παισὶ, καὶ πέλας προσέλθετε,
Ὦ παῖδες. εἰς μὲν πεῖραν ἤλθομεν φίλων.   310
Ἢν δ' ἄν ποθ' ὑμῖν νόστος εἰς πάτραν φανῇ,
Καὶ δώματ' οἰκήσητε, καὶ τιμὰς πατρὸς,
Σωτῆρας αἰεὶ καὶ φίλους νομίζετε,
Καὶ μή ποτ' εἰς γῆν ἐχθρὸν αἴρεσθαι δόρυ,
Μεμνημένοι τῶνδ', ἀλλὰ φιλτάτην πόλιν   315
Πασῶν νομίζετ'· ἄξιόν γ' ὑμῖν σέβειν,
Οἳ γῆν τοσήνδε, καὶ Πελασγικὸν λεὼν
Ἡμῶν ἀπηλλάξαντο πολεμίους ἔχειν,

Πτω-

Ver. 298. Οὐκ ἔστι, &c.) Versus sunt *ἰαμβικοὶ τρίμετροι.*

Ver. 308. Δότ'.... χεῖρα δεξιὰν) Mos indicatur, qui & veterum erat, porrigendi dexteram, tamquam fidei & amicitiæ verum certumque indicium. Exempla plura hac de re affert in medium hoc loco Brodæus. Hic mos quidem apud nos etiam viget, deque eo nos sumus locuti in historia nostra morum. Atque sane nihil est prope usitatius, quam dexteram, cum paciscimur, alteri porrigere.

Ver. 315. Μεμνημένοι τῶνδ') h. e. *memores harum rerum, horum beneficiorum*, quæ in vos Athenienses conferunt.

Ver. 317. Πελασγικὸν λεὼν) h. e. *populum Argivum, seu Peloponnesiacum*. Nam etiam Argivi sic fuere appellati. Hinc Stephanus περὶ πόλεων, πελασγία, ἡ χώρα τοῦ Ἄργους. Sic πελοπόννησος variis nominibus donatur, h. e. ἐπὶ τοῦ πελασγοῦ, πελασγία, ἐπὶ τοῦ Ἄργους, Ἄργος etiam vocatur. Vide in hunc locum Joannem Brodæum, qui hæc annotat.

Giol. „ Non v' ha pei Figli la più bella gloria,
„ Ch' esser nati da un prode e onesto padre, 295
„ Ed il prender di gente onesta moglie;
„ Poichè colui, che da lasciva voglia
„ Tratto, con donne si congiunge e vive,
„ Non loderò giammai, che lasci a' figli
„ Pel suo piacer disordinato l' onta 300
„ E la infamia; perchè da stirpe illustre
„ Ed onorata l' esser nati toglie.
„ Dall' avverso destin più, che non face
„ L' esser nato d' oscura e turpe schiatta.
Ed in vero ora noi di già caduti 305
Delle sventure nell' estremo, questi
Amici nostri, e della nostra stirpe
Ritroviam, che in sì vasto ampio paese
Di Grecia colta da infinita gente,
Soli prendono omai di questi figli 310
La difesa. or su voi la destra ad essi
Porgete, o figli, e voi non meno a' figli
Porgetela, ed insieme e gli uni, e gli altri
Accostatevi presso, o miei fanciulli,
Della fe degli amici or siamo giunti 315
A far prova. se sia dunque, che un tempo
V' avvenga di tornare al patrio nido,
Ed il retaggio ed i paterni onori
D' ottener, questi voi stimate sempre
Vostri liberatori, e vostri amici, 320
Nè l' asta ostile mai prendete contro
Di questo loro suol, grata memoria
Serbando; ma pensate essere questa
Dell' altre tutte la città più amica;
Perocchè dritto è ben, che in riverenza 325
Essi abbiate, qualor eglino tanto
Paese, e tanta gente Argiva lungi
Discacciaron da voi, nè ricusaro
Per voi d' averli lor nemici in guerra,
Mentre vedeano voi gir mendicando 330

Πτωχὺς ἀλήτας εἰσορῶντες· ἀλλ' ὅμως
Οὐκ ἐξέδωκαν, οὐδ' ἀπήλασαν χθονός. 320
Ἐγὼ δὲ καὶ ζῶν καὶ θανὼν, ὅταν θάνω,
Πολλῷ σ' ἐπαινῶ Θησέως, ὦ τὰν, πέλας,
Ὑψηλὸν αἴρω· καὶ λέγων τάδ' εὐφρανῶ,
Ὡς εὖ τ' ἐδέξω, καὶ τέκνοισιν ἤρκεσας
Τοῖς Ἡρακλείοις· εὐγενὴς δ' ἀν' Ἑλλάδα 325
Σώζεις πατρῴαν δόξαν. ἐξ ἐσθλῶν δὲ φὺς,
Οὐδὲν κακίων τυγχάνεις γεγὼς πατρὸς,
Παύρων μετ' ἄλλων· ἕνα γὰρ ἐν πολλοῖς ἴσως
Εὕροις ἂν, ὅστις ἐστι μὴ χείρων πατρός.

Χο. Ἀεί ποθ' ἥδε γαῖα τοῖς ἀμηχάνοις 330
Σὺν τῷ δικαίῳ βούλεται προσωφελεῖν.
Τοιγὰρ πόνους δὴ μυρίους ὑπὲρ φίλων
Ἤνεγκε· καὶ νῦν τόνδ' ἀγῶν' ὁρῶ πέλας.

Δη. Σοί τ' εὖ λέλεκται· καὶ τὰ τῶνδ' αὐχῶ, γέρον,
Τοιαῦτ' ἔσεσθαι. μνημονεύσεθ' ἡ χάρις. 235
Κἀγὼ μὲν ἀστῶν σύλλογον ποιήσομαι,
Τάξω δ' ὅπως ἂν τὸν Μυκηναίων στρατὸν
Πολλῇ δέχωμαι χειρί. πρῶτα μὲν σκοπὺς
Πέμψω πρὸς αὐτὸν, μὴ λάθῃ με προσπεσών.

„ Τα-

Ver. 321. ὅταν θάνω) Cum jam ego meo ero Fato functus. Alias legebatur corrupte θάνοις, ut animadvertit etiam Brodæus.

Ver. 322. πέλας) h. e. πέλας Θησέως, *ſtans apud Theſeum*. Hinc Brodæus videtur minus apposite explicuisse, *o vir optime Theſei gnate*. Dicit enim, se apud Inferos prope ad Theseum accedentem, velle laudes Demophontis commemorare. Quod perspecte vidit etiam Barnesius.

Ver. 328. Παύρων μετ' ἄλλων) Quod paucis aliis contingere solet. Hoc loco, ut alias sæpe, est Noster Homerum imitatus, ut animadvertunt Critici. Nam hac de re Odys. lib. 2. ver. 286.

Παῦροι γάρ τοι παῖδες ὁμοῖοι πατρὶ πέλονται.
Οἱ πλέονες κακίους, παῦροι δέ τε πατρὸς ἀρείους

Aliquando tamen patre sunt filii meliores, ut illud Homeri Iliad. lib. ver. 470. --πατρὸς δ' ὅγε πολλὸν ἀμείνων.

Ver. 330. τοῖς ἀμηχάνοις) Ἀμήχανος est hoc loco, cui nihil est opis aut consilii ad aliquid agendum. Ἀμήχανος etiam alia significatione dicitur, qui vinci, aut expugnari non potest.

Ver. 334. τὰ τῶνδ') Brodæus explicat τῶν τοῦ Ἡρακλέους παίδων. Quamquam ego istiusmodi explicationem non respuendam putem; tamen malim interpretari τῶνδε de Atheniensibus, h. e. *glorior hæc, quod ad Athenienſes attinet, talia fore*, & deinde, ***hoc vero beneficium dignum erit, quod commemorari perpetuo debeat.***

Ver. 333.

Fuggitivi; ma pur non vi lasciaro
In balia degli Argivi, e fuor di queste
Contrade voi non iscacciar. io quindi
E vivo e morto, quando fia, ch' i' muoja,
A Teseo gito presso, o amico, molto 335
T' innalzerò con mille laudi, e ad esso
Piacere recherò narrando queste
Cose, e che tu benignamente noi
Accogliesti, e che aita a' figli desti
D' Ercole; e inoltre, che nel greco suolo 340
Essendo nato illustre, i patrj fregi
Conservi, e come se' nato da prodi
Genitori, del padre in nulla mostri
Esser minor, la qual cosa è di pochi;
Perocchè forse appena uno tra molti 345
Troverai, che non sia peggior del padre.
Co. Ama sempre, qualor ragione il voglia,
Questo paese di recare ajuto
A' popoli, che sono oppressi; e in fatto
Per gli amici sostenne a mille a mille 350
Gli stenti, ed ora questa guerra veggo,
Che per voi s' avvicina. ***Dem.*** i detti tuoi
Son giusti in ver, e anch' io di già mi vanto
O vecchio, che saran tali le cose
Dal nostro canto, quali tu dicesti, 355
E sia d' eterna ricordanza degno
Il benefizio. i cittadini or io
Chiameronne a concilio, e come io possa
L' Armata Micenea con molte nostre
Schiere incontrar, ordinerò; ma pria 360
All' esercito ostil esploratori
Manderò; perchè me sprovvisto e incauto
Non assalga (poichè qualunque presto

Sol-

Ver. 335. μνημονεύσεθ') Scaliger legit μνημονεύσει, quæ quidem lectio improbatur a Barnesio; neque sane cui bono affingatur, apparet.

„ Ταχὺς γὰρ εἴργει πᾶς ἀνὴρ βοηδρόμος. 340
Μάντεις τ᾽ ἀθροίσας, θύσομαι. σὺ δ᾽ εἰς δόμους
Σὺν παισὶ χώρει, Ζηνὸς ἐσχάραν λιπών.
Εἰσὶν γὰρ οἵ σου, κἂν ἐγὼ θυραῖος ὦ,
Μέριμναν ἕξουσ᾽. ἀλλ᾽ ἴθ᾽ εἰς δόμους, γέρον.

Ἰό. Οὐκ ἂν λίποιμι βωμόν· ἑζόμεσθα δὴ 345
Ἱκέται μένοντες ἐνθάδ᾽ εὖ πρᾶξαι πόλιν,
Ὅταν δ᾽ ἀγῶνος τοῦδ᾽ ἀπαλλαχθῇς καλῶς,
Ἴμεν πρὸς οἴκους. Θεοῖσι δ᾽ οὐ κακίοσι
Χρώμεσθα συμμάχοισιν Ἀργείων, ἄναξ.
Τῶν μὲν γὰρ Ἥρα προστατεῖ Διὸς δάμαρ, 350
„ Ἡμῶν δ᾽ Ἀθάνα. φημὶ δ᾽ εἰς εὐπραξίαν
„ Καὶ τοῦθ᾽ ὑπάρχειν, Θεῶν ἀμεινόνων τυχεῖν.
„ Νικωμένη γὰρ Παλλὰς, οὐκ ἀνέξεται.

Χο. Εἰ σὺ μέγ᾽ αὐχεῖς, ἕτεροι
Σοῦ πλεόν οὐ μέλονται 355
Ξεῖν᾽ Ἀργόθεν ἐπελθών.
Μεγαληγορίαισι δέ γ᾽ ἐμὰς
Φρένας οὐ φοβήσεις.
Μήπω ταῖς μεγάλαισιν οὕτω,

Καὶ

Ver. 340. εἴργει) h. e. πολεμίους εἴργει, ne imprudentes atque imparatos adoriantur. Brodæus *ne imparatos nos adoriantur*. Verum hæc ſententia univerſim dicitur, veluti διὰ μέσου.

Ver. 341. ἀθροίσας) Sic eſt legendum, annotante Cantero, non ἀθρήσας. Atque ἀθροίσας μάντεις valde rectius, quam ἀθρήσας dicitur, ut conſideranti patet.

Ver. 348. Ἴμεν) Enallage temporis, ut ſupra, pro εἴσομεν, ibimus, præſens pro futuro.

Ver. 354. Εἰ σὺ, &c.) Verſus ſunt ἐπῳδικοὶ, & hæc στροφὴ eſt. Loquitur hic Chorus de Copreo.

Ibid. ἕτεροι) *Alii* h. e. nos Athenienſes.

Ver. 359. Μήπω) h. e. numquam fiet, ut Athenæ te formident.

„ Sollecito guerrier, che all' uopo accorre,
Tien lontano il nemico) e gl' Indovini 365
Chiamati ad offervar gli augurj, a' Numi
Le vittime offrirò; ma intanto, o vecchio,
Va con quefti fanciulli entro all' albergo
Lafciando l' ara del' eccelfo Giove;
Che già dentro, fe bene io fuori fia, 370
Gente v' ha, che di te cura e penfiero
Avranne; che però va nelle ftanze,
O vecchio. *Giol.* abbandonar a me non piace
Queft' ara, e qui ftaremo a farne prieghi
Afpettando, che il Ciel nell' alma imprefa 375
Alla cittade arrida; allora poi,
Che dal cimento con propizia forte
Difciolto ti farai, dentro alle ftanze
Andremo: Numi intanto, i quai non fono
Di que' Argivi inferiori, abbiamo in noftra 380
Aita, o Re; poichè Giunone moglie
Di Giove ad Argo fua difefa porge,
E Palla a noi; perciò dico, che giova
„ Quefto non meno ad ifperar propizia
„ Fortuna, aver gli Dei per fuo foccorfo 385
„ Più fegnalati e più potenti; e in fatti
„ Palla non foffrirà d' efferne vinta.

Co. Se tu fuperbo omai
Ti vanti, altri per quefto
Maggior penfiero e cura 390
Non prendono di te,
O foreftier Copreo,
Che qui d' Argo fe' giunto;
Nè il favellar tuo altero
Porrà nella mia mente 395
Terror, nè quefto mai
D' Atene fia, la quale
Sì bel paefe e vafto

Pof-

Καὶ καλλιχόροις Ἀθάναις 360
Εἴη· σὺ δ' ἄφρων, ὅ, τ' Ἄργει
Σθενέλου τύραννος.

Ὃς πόλιν ἐλθὼν ἑτέραν
Οὐδὲν ἐλάσσον' Ἄργους,
Θεῶν ἱκτῆρας ἀλάτας 365
Καὶ ἐμᾶς χθονὸς ἀντεχομένους,
Ξένος ὤν, βιαίως
Ἕλκεις οὐ βασιλεῦσιν εἴξας,
Οὐκ ἄλλο δίκαιον εἰπών.
Ποῦ ταῦτα καλῶς ἂν εἴη 370
Πάρα γ' εὖ φρονοῦσιν;

Εἰρήνα μὲν ἔμοιγ' ἀρέσκει,
Σὺ δ', ὦ κακόφρων ἄναξ,
Λέγω, εἰ πόλιν ἥξεις,
Οὐχ οὕτως, ἃ δοκεῖς, κυρήσεις. 375
Οὐ σοὶ μόνῳ ἔγχος, οὐδ' ἰ-
τέα κατάχαλκός ἐστιν.
Ἀλλ' ὦ πολέμων ἐραστὰς,
Μή μοι δορὶ συνταράξῃς

Τὰν

Ver. 362. Σθενέλου τύραννος) h. e. Eurystheus. De qua re vide alia in totius Fabulæ narratione.

Ver. 363. Ὃς πόλιν) Hæc ἀντιστροφὴ est. Ὃς, h. e. ὁ τοῦ Σθενέλου τύραννος, Eurystheus.

Ver. 368. βασιλεῦσιν) h. e. Demophonti & Acamanti fratribus, qui Athenis regnabant.

Ver. 372. Εἰρήνα, &c.) Ἐπῳδός.

Ver. 373. Σὺ δ', &c.) Cantero videtur scribendum, σοὶ δ', ut sit dandi casus verbi λέγω. Verum enimvero, si τὸ λέγω ponatur διὰ μέσου, σὺ apte etiam legitur, ut referatur ad τὸ κυρήσεις. Quare ego nihil mutem.

Ver. 376. ἰτέα κατάχαλκος) Clypeus ære obductus. Hæc omnia quidem etiam viris Atheniensibus suppetunt.

Ver. 378. ὦ πολέμων ἐραστὰς) Canterus hoc etiam loco mutandum putat, ὦ πολέμων ἐραστὰ, ut de Eurystheo dicatur. Brodæus tamen explicat ἐραστὰς de Atheniensibus, h. e. οὐ συνταράξῃς τοὺς τῶν πολέμων ἐραστὰς Ἀθηναίους. Latina Barnesii interpretatio Canteri lectionem tenet, quam & ego sequor. Vide italic. interpret.

Ver. 379. συνταράξῃς) Non inepte Barnesius conjicit, fortasse legendum συνταράξῃς.

Possiede. tu se' stolto,
Ed Euristeo, che tiene 400
L' impero d' Argo, il figlio
Di Stènelo non meno;

Poichè giunto in un' altra
Cittade non minore
D' Argo, levare a forza, 405
Essendo forestiero,
Vuoi tu misera gente,
Che fuggitiva accorre
A scongiurare i Numi,
E che ha riposto il piede 410
Nel mio proprio paese,
Nulla cedendo a quegli,
Che qui tengono impero,
Nè altra ragion dicendo.
E dove ciò potrebbe 415
Stimarsi onesto, almeno
Appresso saggia gente?

A me granfatto è dolce
La pace; ma se tu,
O forsennato Re, 420
Verrai contro la nostra
Cittade, io ti rammento,
Che non così le cose,
Che tu pensi, otterrai.
Non hai tu solo l' asta, 425
E ben d' acciar munito
Lo scudo; ma tu già,
Ch' avidamente brami
La guerra, col tuo ferro
Non isfarai la mia 430

Cit-

Τὰν ἀχαρίστως ἔχουσαν 380
Πόλιν, ἀλλ' ἀνάσχου.

Ver. 380. ἀχαρίστως) Alias legebatur ἀχαρίστων, corrupte. Nam ἀχαρίστως ἔχουσαν πόλιν est dicendi formula non dissimilis aliis ejusdemmodi sexcentis.

Città, ch' è tutta colma
Di placide maniere.
Or dunque l' ira affrena.

Ἰόλαος, Δημοφῶν,

Ἰό. Ὦ Παῖ, τί μοι σύννοιαν ὄμμασιν φέρων
Ἥκεις; νέον τι πολεμίων λέγεις πέρι;
Μέλλουσιν, ἢ πάρεισιν, ἢ τί πυνθάνῃ;
Οὐ γάρ τι μὴ ψεύσῃ γε κήρυκος λόγος. 385
Ὁ γὰρ στρατηγὸς, εὐτυχὴς τὰ πρὸς θεῶν
Ἐστὶν, σάφ' οἶδα, καὶ μάλ' οὐ σμικρὸν φρονῶν
„ Εἰς τὰς Ἀθήνας. ἀλλὰ τῶν φρονημάτων
„ Ὁ Ζεὺς κολαστὴς τῶν ἄγαν ὑπερφρόνων.
Δη. Ἥκει στράτευμ' Ἀργεῖον, Εὐρυσθεύς τ' ἄναξ. 390
Ἐγώ νιν αὐτὸς εἶδον· ἄνδρα γὰρ χρεὼν,
„ Ὅστις στρατηγεῖν φησ' ἐπίστασθαι καλῶς,
„ Οὐκ ἀγγέλοισι τοὺς ἐναντίους ὁρᾷν.
Πεδία μὲν οὖν γῆς εἰς τάδ' οὐκ ἀφῆκέ πω
Στρατὸν, λεπαίαν δ' ὀφρύην καθήμενος, 395

Σχο-

Ver. 382. Ὦ παῖ, &c.) Versus sunt *ἰαμβικοὶ τρίμετροι*. Jolaus appellat filium Demophontem more senum, qui sic juniores appellare solent.

Ver. 385. Οὐ γάρ τι) Brodæus intelligit ἐλλειπτικῶς deesse, δέδοικα. Fallitur Brodæus, quia ea, quæ continuo sequuntur, de Demophonte dici existimat; cum sint haud dubie de Eurystheo explicanda.

Ibid. λόγος) Alias λόγους, quod erat corruptum, ut vidit ipse Brodæus.

Ver. 386. Ὁ γὰρ στρατηγὸς, &c.) Sic laudatus Brodæus, *felix est Demophon quod ad Deos pertinet, prout certo scio*. Hæc, ut diximus, de Eurystheo sunt intelligenda, ut etiam ex sequentibus patet. Vide ital. meam interpret.

Ver. 388. Εἰς τὰς Ἀθήνας) Bxplicationi quam instituit, inhærens Brodæus, explicat & hic εἰς τὰς Ἀθήνας, h. e. διὰ τὰς Ἀθήνας, aut erga. Nos εἰς *contra adversus Athenas magnum quicpiam cogitans Eurystheus*.

Ver. 394. εἰς τάδ') Alias, teste Brodæo, εἰς τόδ'. Quare ipse perite restituit εἰς τάδ'.

Ver. 395. λεπαίαν) Ita legendum putat Barnesius. Ante legebatur μεταίραν, quod castigavit Brodæus, & λεπάραν reposuit, & hinc Barnesius λεπαίαν, multo sane rectius, quæ vox est etiam alias Nostro usitata.

Perciò essa spontaneamente muore. Il Coro conforta intanto il Vecchio Giolao, che si duole per la morte della fanciulla, e dà laude agli Dei, che alle umane cose sapientemente proveggono.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giolao, Demofonte.

Giol. O Figlio, qual triſtezza or nello ſguardo
Tu mi vieni a recar? quale novella
M' apporti de' nemici? ancora forſe
Ritardano? o pur ſono omai venuti?
O che ti venne udito? e non fia dunque 5
Vano il ſuperbo favellar, che feo
L' Araldo, ch' Euriſteo lor Duce i Numi
Tiene, ben io lo ſo, propizj, e ch' egli
Nutre nel cor non ſentimenti anguſti
Contro d' Atene; ma puniſce e abbaſſa 10
Color, che troppo van ſuperbi, Giove.
Dem. Venne l' Armata Argiva ed Euriſteo
Il Duce, io ſteſſo il vidi; e ben conviene,
Che colui, che ſi vanta eſſer valente
In ſapere condur guerriere ſquadre, 15
Non per mezzo de' nunzj, i ſuoi nemici
Vegga. non egli ancor però conduſſe
Di queſti campi nel diſteſo piano
L' Armata; ma accampato in ſu d' un alto
Colle oſſervando ſta. quindi ti poſſo 20

Atto Secondo. In queſto Atto Demofonte racconta a Giolao, che Euriſteo era venuto coll' Armata contro di Atene; e che già anch' egli ſi era preparato per la pugna. Ma ſoggiunge, che a ciò ſi oppongono gli Oracoli eſpoſti da' Vati, i quali dicono, che ſe gli Atenieſi vogliono Vittoria; conviene loro ſacrificare una Vergine fanciulla, che ſia nata da qualche illuſtre Padre. Giolao quindi molto ſi duole; perchè Demofonte nè la propria figliuola vuole ſacrificare, nè obbligar alcun de' Cittadini a ſacrificar la loro. Macaria intanto udendo da di dentro al tempio queſto favellare eſce, e pronta ſi offere a morire. Giolao loda la magnanimità della fanciulla, e ad eſſa propone, che colle altre ſorelle ponga a ſorte, chi debba morire. Ella ciò ricuſa, bramando di donar la vita di ſua propria voglia a pro de' Fratelli.

Per-

Σκοπεῖ. δόκησιν δὴ τόδ' ἂν λέγοιμί σοι,
Ποίᾳ προσάξει στρατόπεδον τανῦν δορὸς,
Ἐν ἀσφαλεῖ τε τῆσδ' ἱδρύσεται χθονός.
Καὶ τἀμὰ μέντοι πάντ' ἄρηρ' ἤδη καλῶς.
Πόλις τ' ἐν ὅπλοις, σφάγιά θ' ἡτοιμασμένα — 400
Ἕστηκεν, οἷς χρὴ ταῦτα τέμνεσθαι θεῶν.
Θυηπολεῖται δ' ἄστυ μάντεων ὕπο,
Τροπαῖά τ' ἐχθρῶν, καὶ πόλει σωτηρία.
Χρησμῶν δ' ἀοιδοὺς πάντας εἰς ἓν συναλίσας
Ἤλεγξα, καὶ βέβηλα, καὶ κεκρυμμένα, — 405
Λόγια παλαιὰ, τῇδε γῇ σωτήρια.
Καὶ τῶν μὲν ἄλλων διάφορ' ἐστὶ θεσφάτων
Πόλλ'· ἓν δὲ πάντων γνῶμα ταὐτὸν ἐμπρέπει.
Σφάξαι κελεύουσίν με παρθένον κόρην
Δήμητρί γ', ἥτις ἐστὶ πατρὸς εὐγενοῦς. — 410
Ἐγὼ δ' ἔχω μὲν, ὡς ὁρᾷς, προθυμίαν
Τοσήνδ' ἐς ὑμᾶς· παῖδα δ' οὔτ' ἐμὴν κτανῶ,
Οὔτ' ἄλλον ἀστῶν τῶν ἐμῶν ἀναγκάσω
„ Ἄκονθ'· ἑκὼν δέ τις κακῶς οὕτω φρονεῖ,
„ Ὅστις τὰ φίλτατ' ἐκ χερῶν δώσει τέκνα; — 415

Καὶ

Ver. 396. *δόκησιν*) Brodæus putat, hæc esse *διὰ μέσου* ponenda, & significare, *uti & suspicor*. Ego existimem, Ellipsin esse, hoc modo, *δόκησιν εἶναι τοῦ στρατηγοῦ ποία*, &c. h. e. hoc dicere queo, hanc esse Ducis considerationem, hoc secum reputare, quanam via, &c.

Ver. 398. Ἐν *ἀσφαλεῖ τε*) Fallitur Brodæus, qui, ut videtur, *ἀσφαλεῖτε* putat, esse personam verbi. Explicat enim, *vos autem hoc loco*. *ἐν ἀσφαλεῖ τε*, est καὶ *ἐν ἀσφαλεῖ & in tuto*. Porro *τῆσδε χθονὸς* est, ut Latini dicunt, *hoc loci*.

Ver. 403. *τροπαῖά*) h. e. *τοιαῦτα θυηπολήματα*, *hujusmodi lustrationes*; vel *ταῦτα σφάγια*, h. e. *hæ victimæ* in caussa sunt, cur vincantur hostes, & salus urbi paretur. Brodæus hic intelligit per ellipsin *τροπαῖα μαντεύουσι*, h. e. *ἀγγέλλουσι*, *& prædicunt trophæa hostium*, *& civitati bene eventura omnia*. Sed elegantius certe & concinnius videtur, ut nos explicuimus.

Ver. 404. *χρησμῶν δ' ἀοιδοὺς*) Alias *χρησμῶν γὰρ ἀοιδοὺς*. Fortasse ob metrum Barnesius, & auctoritate Aldinæ editionis legendum putat, ut & nos edidimus. Hinc etiam Duportus legerat, *χρησμῶν γὰρ ᾠδούς*. Sed si metri ratio spectetur, Anapæstus secundo loco non est Nostro inusitatus, ut alias ostendimus.

Ibid. *συναλίσας*) Alias *ἀλίσας*. Hic quoque ob metrum mutat Barnesius *συναλίσας*, quia, inquit, prima in *ἀλίσας* brevis. At communis etiam esse potest ante liquidam. Tritum est illud Homeri initio Iliad.

αὐτοὺς

Ciò dir per fermo, ch' or riman pensando
Da quale parte con sua armata gente
Egli possa venir contro di noi,
E dove collocar in questo suolo
L' esercito sicuro. or già le cose 25
Mie tutte sono ben disposte e pronte,
E la cittade è in armi, e preparate
Son le vittime a que' Numi, alli quali
Si deggiono immolar, e la cittade
Espiando si va dagl' Indovini, 30
Le quali cose son tanti trofei
De' nemici, e cagione alla cittade
Di non perire. i Vati tutti poi,
Che gli oracoli fanno a noi palesi,
Raunati insieme, consultai de' Numi 35
E le chiare risposte, e le nascose,
E le antiche, e le fauste a queste nostre
Contrade; e varj son nell' altre cose
Molti oracoli in ver; ma in questo solo
Parer convengon chiaramente tutti, 40
Comandano, ch' io porga in sacrifizio
A Cerere una vergine fanciulla,
La qual sia nata d' un illustre padre.
Ho ben io, come vedi, a sì gran segno
Inver di voi la voglia e desta e pronta; 45
Ma la figliuola mia non fia ch' io uccida,
Nè contro suo voler, ch' astringa alcuno
De' cittadini miei; ma di sua voglia
Chi sì stolta sarà, che i proprj figli
„ Sopra d' ogni altra cosa amati porga 50
„ Di sua mano, perchè vengano uccisi?
„ Ed ora, la qual cosa è dura e acerba,

F 2 Ve-

αὐτὸς δ' ἐλώξια, &c. Probem igitur magis συνκλίσας, quia est Nostro usitatius, non ob metrum.

Ver. 408. ἱμπρέπει) h. e. *conspicua est*, διαπρέπει.

Καὶ νῦν, πικρὸν ὂν, συστάσεις ἂν εἰσίδοις,
Τῶν μὲν λεγόντων, ὡς δίκαιον ἦν ξένοις
Ἱκέταις ἀρήγειν, τῶν δὲ μωρίαν ἐμὴν
Κατηγορούντων· ἢν δὲ μὴ δράσω τόδε,
Οἰκεῖος ἤδη πόλεμος ἐξαρτύεται. 420
Ταῦτ' οὖν ὅρα σὺ, καὶ συνεξεύρισχ' ὅπως
Αὐτοί τε σωθήσεσθε, καὶ πέδον τόδε,
Κἀγὼ πολίταις μὴ διαβληθήσομαι.
Οὐ γὰρ τυραννίδ' ὥστε βαρβάρων ἔχω.
„ Ἀλλ' ἢν δίκαια δρῶ, δίκαια πείσομαι. 425

Χο. Ἀλλ' ἦ πρόθυμον οὖσαν, οὐκ ἐᾷ θεὸς
Ξένοις ἀρήγειν τήνδε χρῄζουσαν πόλιν.

Γέ. Ὦ τέκν', ἐοίγμεν ναυτίλοισιν, οἵτινες
Χειμῶνος ἐκφυγόντες ἄγριον μένος,
Εἰς χεῖρα γῇ συνῆψαν· εἶτα χερσόθεν 430
Πνοαῖσιν ἠλάθησαν εἰς πόντον πάλιν.
Οὕτω δὲ χ' ἡμεῖς τῆσδ' ἀπωθούμεσθα γῆς,
Ἤδη πρὸς ἀκταῖς ὄντες ὡς σεσωσμένοι.
Οἴ μοι. τί δῆτ' ἔτερψας, ὦ τάλαινά με
Ἐλπὶς τότ', οὐ μέλλουσα διατελεῖν χάριν; 435
Συγγνωστὰ γάρ τοι καὶ τὰ τοῦδ', εἰ μὴ θέλοι
Κτείνειν πολιτῶν παῖδας· αἰνέσαι δ' ἔχω

Καὶ

Ver. 416. πικρὸν ὂν) Miratur Barnesius, H. Stephanum, virum quantivis faciendum hunc locum præteriisse, nihilque castigasse, cum cetera sit locus animadversione dignus. Canterus malit πικρόνων, vel πι-χρονόων. At utrumque respuit Barnesius, & ob metri rationem & ob inusitatam vocem. Scaliger vero conjecit legendum πονηρῶν. Barnesii vero conjectura est, legi posse πολιτῶν. Brodæus retinet πικρὸν ὂν, & explicat, *nunc quod deterrimum & pessimum est*. Certe oratio belle se habet, si hæc διὰ μέσου posita, explicantur, *quod acerbum & molestum est*. Si πικρὸν jambus sit, nihil plane est, cur mutetur lectio, & perspecte eam H. Stephanus non mutavit. Prima in πικρὸν haud dubie ob mutam & liquidam communis est, & perinde ultima ob solam liquidam, quæ omnia novimus ita haberi posse ex regula Grammatices. Itaque πικρὸν jambus esse potest. Quare nihil muto. Vide ital. interpret.

Ver. 417. τῶν μὲν λεγόντων) Intellige ἀστῶν.

Ver. 419. ἢ δὲ μοι, &c.) Si istuc non perago, ut utrique sententiæ satisfaciam, h. e. ut opem feram hospitibus; & caveam, ne quis filiam suam immolet.

Ver. 428. ἔοιγμεν) pro ἐοίκαμεν, ut in Cycl. ver. 99.

Ver. 430.

Vedresti convenir altri nel dire,
Ch' è giusto il dar aita agli stranieri
Supplichevoli, ed altri condannarmi 55
Di stoltezza; e se questo io non adempio,
Una guerra civil mi si apparecchia.
Mira tu dunque queste cose, e insieme
Ritrova col pensier in qual maniera
Voi possiate fuggir l' aspro periglio, 60
E questa patria terra, ed io rimbrotto
E accusa non abbiam da' cittadini;
Poichè l' impero mio non è tiranno,
Come i Barbari son di fare usati;
Ma se l' opre farò diritte e giuste, 65
Avronne ciò, ch' è dritto e giusto anch' io.

Co. Ed ecco, se ben sia pronta, non lascia
Alla cittade, che lo brama, il Nume
Porgere aita a' forestieri. *Giol.* o Figli,
Simili siamo a que' nocchieri, i quali, 70
Già fuggito il furor d' aspra procella,
Ed approdati già vicino a terra,
Indi dal lido novamente sono
Dall' onde in mar respinti; in questa guisa
Non meno noi da questa terra siamo 75
Scacciati, mentre già presso del lido
Stavamo come salvi. ed ahi, me lasso!
Perchè mi lusingasti allora, o mia
Misera spene, non volendo poscia
Compier la grazia, che m' avevi mostra? 80
E ben merta perdono e scusa anch' egli
Questo Re, se non vuol de' cittadini
Uccidere le figlie; e ciò, che venne

F 3 Opra-

Ver. 430. Εἰς χεῖρα γῆ συνῆψαν) h. e. ut explicat Brodæus, *ut terram manu queant pertingere. Cum ad terram prope appulerant.*

Ver. 436. τοῦδ') h. e. Demophontis. *Danda est venia Demophonti, si, &c.*

Καὶ τἀνθάδ', εἰ θεοῖσι δὴ δοκεῖ τάδε
Πράσσειν ἐμ'· οὔποι σοί γ' ἀπόλλυται χάρις.
Ὦ παῖδες, ὑμῖν δ' οὐκ ἔχω τί χρήσομαι — 440
Ποῖ τρεψόμεσθα; τίς γὰρ ἄστεπτος θεῶν;
Ποῖον δὲ γαίας ἕρκος οὐκ ἀφίγμεθα;
Ὀλούμεθ', ὦ τέκν', ἐκδοθησόμεσθα δή.
Κἀμοὶ μὲν οὐδὲν, εἴ με χρὴ θανεῖν, μέλει,
Πλὴν εἴ τι τέρψω τοὺς ἐμοὺς ἐχθροὺς θανών. — 445
Ὑμᾶς δὲ κλαίω, καὶ κατοικτείρω, τέκνα,
Καὶ τὴν γεραιὰν μητέρ' Ἀλκμήνην πατρός.
Ὦ δυστάλαινα, τοῦ μακροῦ βίου σέθεν.
Τλήμων δὲ κἀγὼ, πολλὰ μοχθήσας μάτην.
Χρὴν, χρὴν ἄρ' ἡμᾶς ἀνδρὸς εἰς ἐχθροῦ χέρας — 450
Πεσόντας, αἰσχρῶς καὶ κακῶς λιπεῖν βίον.
Ἀλλ' οἶσθ', ὅ μοι σύμπραξον; οὐχ ἅπασα γὰρ
Πέφευγεν ἐλπὶς τῶνδέ μοι σωτηρίας.
Ἔμ' ἔκδος Ἀργείοισιν ἀντὶ τῶνδ', ἄναξ,
Καὶ μήτε κινδύνευε, σωθήτω τέ μοι — 455
Τέκν'· οὐ φιλεῖν δεῖ τὴν ἐμὴν ψυχήν· ἴτω.
Μάλιστα δ' Εὐρυσθεύς με βούλοιτ' ἂν, λαβὼν
Τὸν ἡράκλειον σύμμαχον, καθυβρίσαι.

„ Σκαιὸς

Ver. 438. τἀνθάδ') h. e. Nequeo non laudare quæ hic pro Herculis filiis patrata sunt a viris Atheniensibus.

Ver. 439. σοί γ') h. e. χάρις σου, ut sit dandi casus pro gignendi, ut non semel alias. Vel refertur τὸ σοὶ ad verbum ἀπόλλυται. Significant verba, beneficium tantum in nos collatum numquam nobis mente excidat.

Ver. 441. ἄστεπτος) h. e. *coronis non exornatus*. Quem Deorum non exoravimus? Supplices, ut diximus, floribus ramisque viridibus aras Deosque ornabant.

Ver. 442. γαίας ἕρκος) Περίφρασις, h. e. ad quam urbem? Dicitur γαίας ἕρκος quia septis urbes muniuntur.

Ver. 448. τοῦ μακροῦ βίου σέθεν) Intellige διὰ, vel ἕνεκα τοῦ μακροῦ βίου σέθεν, h. e. ob longam vitam, quam *duxisti*. Qui enim diu vivunt, mala in dies majora patiuntur. Hinc illud Græcorum, ὃν φιλεῖ θεὸς, θνήσκει νέος, Μακρὸς γὰρ βίος ἀνεπηρέαστος.

Ver. 452. ὅ μοι σύμπραξον) Brodæus, *scisne quid meo nomine efficias*. Hic τὸ μοι videtur ipse explicare *meo nomine*. At ob verbum, quod sequitur σύμπραξον, videtur secus explicandum τινὶ συμπράττειν, est *alicui opem ferre*. Hinc vide ital. interpret. At Brodæus fortasse legerat, οἶσθ' οὖν, ὃ δρᾶσον; & δρᾶσον pro δρᾶσαι, ut alibi adnotavimus. Teneo ego tamen σύμπραξον Attice, ut legendum censuit Barnesius.

Ver. 456. Ἴτω) h. e. ita cadat res, pereat mea vita.

Oprato qui per noi laudo, se a' Numi
Piace di farmi soggiacere a queste 85
Acerbe cose; e quel, ch' a pro di noi
Oprasti, unqua non fia, che obblio c' involi.
O figli, a voi non so qual darne poi
O conforto o consiglio: e dove mai
Ci volgeremo? e qual avvi de' Numi 90
Cui, pregandolo umili, i sacri serti
Non abbiamo noi porti? e a quale asilo
D' ogni paese noi non siam ricorsi?
Siamo perduti, o figli, e già verremo
Dati in balia degl' inimici nostri. 95
Io per me nulla in ver curo, se deggio
Morir, eccetto sol, se la mia morte
Dovrà punto piacère a' miei nemici.
Ma voi compiango, e il cor pietà mi strigne,
O figli, ed Alcumena ancor, la vecchia 100
Madre del vostro Genitor. o lassa
Infelice che se', poichè sì lunghi
Traesti i giorni! e sventurato anch' io
Ch' all' aura in van gettai tanti miei stenti!
Dovevamo già noi, sì dovevamo 105
Caduti in mano del nemico in turpe
Modo e misero al fin lasciar la vita.
Ma sai tu dove puoi recarmi ancora
Aita? che non m' è di man caduta
Ogni speranza di salvar costoro: 110
Dà me in potere degli Argivi in luogo
Di cotesti fanciulli, o Re, nè porre
Te nel periglio, e i figli sol mi serba.
Amar non deggio la mia vita, pera.
Già sopra tutti a me brama far onta 115
Ed oltraggio Euristeo nelle sue mani
Uno avendo, che fu d' Ercole fido
Compagno, perocchè stolto è colui.

„ Σκαιὸς γὰρ ἀνήρ. τοῖς σοφοῖς δ' εἰκὸς σοφῷ
„ Ἔχθραν συνάπτειν, μὴ 'μαθεῖ φρονήματι. 460
„ Πολλῆς γὰρ αἰδοῦς, καὶ τύχης, τις ἂν τύχῃ.
Χο. Ὦ πρέσβυ, μὴ νῦν τήνδ' ἐπαιτιῶ πόλιν.
Τάχ' ἂν γὰρ ἡμῖν κέρδος, ἀλλ' ὅμως κακὸν
Γένοιτ' ὄνειδος, ὡς ξένους προὐδώκαμεν.
Δη. Γενναῖα μὲν τάδ' εἶπας, ἀλλ' ἀμήχανα. 465
Οὐ σοῦ χατίζων, δεῦρ' ἄναξ στρατηλατεῖ.
Τί γὰρ γέροντος ἀνδρὸς Εὐρυσθεῖ πλέον
Θανόντος; ἀλλὰ τούσδε βούλεται κτανεῖν.
„ Δεινὸν γὰρ ἐχθροῖς βλαστάνοντες εὐγενεῖς,
„ Νεανίαι τε, καὶ πατρὸς μεμνημένοι 470
Λύμας· ἃ κεῖνον πάντα προσκοπεῖν χρεών.
Ἀλλ' εἴ τιν' ἄλλην οἶσθα καιριωτέραν
Βουλὴν, ἑτοίμαζ', ὡς ἔγωγ' ἀμήχανος
Χρησμῶν ἀκούσας εἰμὶ, καὶ φόβου πλέως.

Μακαρία, Ἰόλαος, Χορός.

Μα. Ξένοι, θράσος μοι μηδὲν ἐξόδοις ἐμαῖς 475
Προσθῆτε· πρῶτον γὰρ τόδ' ἐξαιτήσομαι.

„ Γυ-

Ver. 463. κέρδος) h. e. κέρδος γένοιτο, quod deinde ſequitur. Utile & honeſtum commemorat. Sed eſt honeſtum utili anteponendum, ut hic admonet Chorus.

Ver. 465. γενναῖα &c.) Demophon Jolaum alloquitur, iiſque reſpondet, quæ ſenex dixerat, ſe velle pro filiis mori.

Ver. 471. κεῖνον) h. e. Euryſtheum.

Ver. 474. χρησμῶν) Siquidem oracula jubent, ut puella virgo immoletur.

Ver. 475. Ξένοι, &c.) Puella hæc tanta animi conſtantia prædita proverbium fecit. Dicitur enim βάλλ' εἰς μακαρίαν, quod ſignificat ἄπαγ' εἰς ᾅδου, vel quia mortui μακαρῖται dicuntur; vel quia ut ſcribit Euſtathius, *Macaria filia* Herculis ſponte mortem ſubiit, ut fratres patriæque cives ſervarentur.

„ Quindi bramare dee l' uomo, ch' è ſaggio
„ D' avere nemiſtà con ſaggia gente, 120
„ Non con tal, che la mente ha ſtolta e guaſta;
„ Poichè ſuole avvenir, che alcun ritragga
„ Aſſai di riverenza e di vantaggio
„ Dal nemico prudente e accorto. *Co.* o vecchio
Non accuſare omai queſta cittade; 125
Poichè ciò forſe a noi d' utile fora;
Ma uno ſcorno però ſarebbe indegno,
Se popolo ſtranier ſupplice noi
Aveſſimo tradito. *Dem.* or tu diceſti
Coſe che ſono generoſe ed alme; 130
Ma che non ponno aver effetto: l' armi
Qui non conduſſe il Re d' Argo per uopo,
Ch' abbia di te; poichè coſa più giova
Ad Euriſteo l' aver un uom già pieno
D' anni, ch' un morto? ma coteſti figli 135
„ Uccidere deſia; perchè timore
„ Danno a' nemici que' fanciulli nati
„ Di generoſo ſangue, i quali vanno
„ Come germi creſcendo, e nutron ſeco
„ La memoria dell' onte al padre fatte. 140
Le quali coſe tutte ad Euriſteo
Prevedere convien. or s' alcun altro
Più opportuno conſiglio alla tua mente
S' appreſenta, l' adopra, e lo paleſa;
Ch' io ſono privo di conſiglio, uditi 145
Gli oracoli, e ripien ſon di timore.

SCENA SECONDA.

Macaria, Giolao, Coro.

Ma. OSpiti miei, non m' accuſate or voi
Di temerario ardir, che ſiane uſcita.
E prima già di ciò chieggio perdono;

„ Pe-

,, Γυναικὶ γὰρ σιγή τε, καὶ τὸ σωφρονεῖν
,, Κάλλιστον, εἴσω δ' ἥσυχον μένειν δόμων.
Τῶν σῶν δ' ἀκούσασ', Ἰόλεως, στεναγμάτων,
Ἐξῆλθον, οὐ ταχθεῖσα πρεσβεύειν γένους. 480
Ἀλλ' εἰμὶ γάρ πως πρόσφορος· μέλει δέ μοι
Μάλιστ' ἀδελφῶν τῶνδε, κἀμαυτῆς πέρι
Θέλω πυθέσθαι, μὴ 'πὶ τοῖς πάλαι κακοῖς
Προσκείμενόν τι πῆμα σὴν δάκνει φρένα.
Ἰό. Ὦ παῖ, μάλιστά σ', οὐ νεωστὶ δὴ τέκνων 485
Τῶν Ἡρακλείων ἐνδίκως αἰνεῖν ἔχω
Ἡμῖν δὲ δόξας εὖ προχωρῆσαι δόμος,
Πάλιν μεθέστηκ' αὖθις εἰς ἀμήχανον.
Χρησμῶν γὰρ ᾠδούς φησι σημαίνειν ὅδε,
Οὐ ταῦρον, οὐδὲ μόσχον, ἀλλὰ παρθένον 490
Σφάξαι κελεύειν, πατρὸς ἥτις εὐγενοῦς,
Εἰ χρὴ μὲν ἡμᾶς, χρὴ δὲ τήνδ' εἶναι πόλιν.
Ταῦτ' οὖν ἀμηχανοῦμεν· οὔτε γὰρ τέκνα
Σφάζειν σφ' αὐτοῦ φησιν, οὔτ' ἄλλου τινός.
Κἀμοὶ λέγει μὲν οὐ σαφῶς, λέγει δέ πως, 495
Εἰ

Ver. 480. πρεσβεύειν γένους) Hæc ita clara non ſunt, ut nulla videantur explicatione indigere; quæ tamen præterivere Critici, quos vidi. Latina editio apud Barneſium habet *legationem obire generis*, ſed nec iſtuc quid ſibi velit, clare patet. Ego itaque pro γένους legerem γένος, & πρεσβεύω explicarem *honore afficere*, qua ſignificatione uſurpatum eſt etiam alibi a Noſtro, Hippolyt. ver. 5. Sic itaque explico, *exii, quamvis non juſſa honorare meum genus*. Etſi enim non jubear, tamen rem præclaram facere cogito pro generis mei gloria. Πρεσβεύω hac ſignificatione verbum tranſitivum eſſe, exemplis aliis, præter allatum, oſtendi poteſt. Hinc cum dixerit ante οὐ ταχθεῖσα, ſequitur belle, ἀλλὰ εἰμὶ γάρ πως πρόσφορος. Non dubito, quin ab æquis rerum æſtimatoribus hæc mea lectio atque interpretatio æqui bonique fiat. Vide ital. interpretationem, ſi appoſite omnia congruant.

Ver. 489. Χρησμῶν γὰρ ᾠδοὺς) Tmeſis eſſe videtur Barneſio pro χρησμῳδούς. Quod accepit a Brodæo. Verum cum χρησμῳδὸς, ut τραγῳδὸς, ſit ex ᾠδὸς *Cantor* factus, ut explicat H. Stephanus in Theſauro, etiam ſine tmeſi intelligi poteſt χρησμῶν ᾠδοὺς, *oraculorum cantores*.

Ver. 491. πατρὸς) Alias μητρὸς mendoſe. Deinde etiam alias εὐγενὴς legebatur cum haud dubie εὐγενοῦς, ut referatur ad τὸ πατρὸς, ſit legendum.

Ver. 495. Κἀμοὶ λέγει) Ita legendum cum Barneſio, deleto τῷ ʒ, quod ante legebatur Κἀμοὶ ʒ λέγει.

„ Perocchè molto è bello ad una donna
„ Il tacer, la modestia, e starsi cheta 5
„ Entro alle stanze; ma, Giolao, le tue
Querele avendo udite, io sono uscita
Per onorar la stirpe mia, se bene
Cotesto a me non venga imposto; pure
Io sono in certo modo utile ed atta
Onde poterlo oprar; che sopra tutto 10
Questi fratelli miei mi stanno a core,
E di me stessa ancora udire io voglio,
Se presso a' danni antichi un qualche danno
Novello la tua mente affligge e morde.

Giol. O Figlia, questa la primiera fiata 15
Non è già, che ti debba a gran ragione
Lodare in guisa singolar tra i figli
D' Ercole. allora, che pareaci fosse
La famiglia salita in fausta sorte,
Cade indietro di nuovo in un fatale 20
Cimento; perocchè ci fa palese
Demofonte, che i Vati hanno predetto
Che non un toro, od un picciol giovenco;
Ma vergine fanciulla, e che sia nata
Da generoso padre in sacrifizio 25
Comandano gli Dei venga svenata,
Se noi vogliamo, e vuol questa cittade
Serbarsi; e quindi noi senza consiglio
Ed agitati siamo intorno a questo;
Poichè dice costui, che i figli suoi, 30
Nè quelli d' alcun altro uccider vuole,
Ed a me dice non in guisa aperta,
Ma pure in qualche modo a me lo dice,

Che

Εἰ μή τι τούτων ἐξαμηχανήσομεν,
Ἡμᾶς μὲν ἄλλην γαῖαν εὑρίσκειν τινά,
Αὐτὸς δὲ σῶσαι τήνδε βούλεται χθόνα.

Μα. Ἐν τῷδε κἀχόμεσθα σωθῆναι λόγῳ.
Ἰό. Ἐν τῷδε, τἄλλα δ' εὐτυχῶς πεπραγότες. 500
Μα. Μή νυν τρέσῃς ἔτ' ἐχθρὸν Ἀργείων δόρυ.
Ἐγὼ γὰρ αὐτὴ πρὶν κελευσθῆναι, γέρον,
Θνήσκειν ἑτοίμη, καὶ παρίστασθαι σφαγῇ.
Τί φήσομαι γάρ, εἰ πόλις μὲν ἀξιοῖ
Κίνδυνον ἡμῶν εἵνεχ' αἱρεῖσθαι μέγαν 505
Αὐτοὶ δὲ προστιθέντες ἄλλοισιν πόνους,
Παρὸν σεσῶσθαι, φευξόμεσθα μὴ θανεῖν;
Οὐ δῆτ', ἐπεί τοι καὶ γέλωτος ἄξια,
Στένειν μὲν ἱκέτας δαιμόνων καθημένους,
Πατρὸς δ' ἐκείνου φύντας, οὗ πεφύκαμεν, 510
Κακοὺς ὁρᾶσθαι· ποῦ τάδ' ἐν χρηστοῖς πρέπει;
Κάλλιον οἶμαι τῆσδ', ἃ μὴ τύχοι ποτέ,
Πόλεως ἁλούσης, χεῖρας εἰς ἐχθρῶν πεσεῖν.
Κἄπειτα δεινὰ πατρὸς οὖσαν εὐγενοῦς
Παθοῦσαν, Ἅιδην μηδὲν ἧσσον εἰσιδεῖν 515
Ἀλλ' ἐκπεσοῦσα τῆσδ' ἀλητεύσω χθονός.
Κοὐκ αἰσχυνοῦμαι δῆτ', ἐὰν δή τις λέγῃ,

Τί

Ver. 496. ἐξαμηχανήσομαι) Hoc fortaſſe Euripideum verbum eſt, cujus mentionem Lexica vulgata minime fecerunt. Certe θέμα hujuſce verbi non videtur ineptum. Eſt enim ἐξαμηχανᾶν exire ex illis difficultatibus, quibus aliquis inops conſilii erat implicatus. τι autem ſignificat, *aliqua ratione*, κατά τι, τινα τρόπον. Si eſſent Codices, qui haberent, ἀντιμηχανήσομεν, verbum haberemus, ut animadvertit Barneſius, uſitatum.

Ver. 500. Ἐν τῷδε) h. e. ἐν τῷδε λόγῳ, ut dixit Macaria. Brodæus videtur legiſſe ἐκ τῶνδε, aut utroque loco, aut poſteriori; ſed ubivis, inepte.

Ver. 511. ἐν χρηστοῖς) ἐν ſuperfluit, ait Brodæus. Quod ego minime putem. Nam ἐν eleganter ponitur pro inter, ut ἐν οἷς ἦν *inter hos eram*, ut docet H. Stephanus; quem loquendi morem imitati ſunt etiam Latini, qui eadem ſignificatione aliquando *in* uſurpant.

Ver. 512. Κάλλιον) Hæc εἰρωνικῶς dicuntur. Porro animadvertendum τὸ λι in κάλλιον produci hoc loco, ut ſpondæus ſit, deinde jambus. Exempla affert Barneſius.

Ver. 515. Παθοῦσαν) Canterus malit θανοῦσαν. Quod minime Barneſio probatur, neque ſane eſt neceſſe, quia ſequitur ᾅδην εἰσιδεῖν.

Ver. 516. ἀλητεύω) Vel ἀλητεύσω, ut nonnulli legunt, h. e. *errare potero*, ſi vivam.

Che alcun altro paese a noi conviene
Ritrovare, se via di sciorre questa 35
Difficoltà non iscopriamo alcuna;
Ch' egli vuole salvar questa sua patria
Terra. *Mac.* e in tal modo di poter salvarci
Speriamo? *Giol.* in questo sol; per l' altre cose
Sorte amica ci arride. *Mac.* or non ti prenda 40
Più timore dell' armi ostili d' Argo;
Poichè prima che ciò mi venga imposto,
Io stessa di morir son pronta, o vecchio,
E in vittima di darmi a' Numi: e cosa
Potremo dire mai, se la cittade 45
Non ricusa per noi sì gran perigli
D' incontrare, e noi poi, ch' altrui cagione
Siamo di tal cimento, ove possiamo
Serbar noi la città, fuggiam la morte?
Non fia ciò ver; poichè cosa sarebbe 50
Degna di riso assai, che noi sedendo
All' are degli Dei facendo prieghi,
Traessimo sospir dal petto, e essendo
Nati noi di quel padre, onde siam nati,
Ci mostrassimo omai vili e codardi: 55
E queste cose dove sono oneste
Presso d' uomini prodi? e' credo, forse
Fia più bello (la qual cosa giammai
Non avvenga) che noi, questa cittade
Presa, alfin nelle man degl' inimici 60
Cadessimo, e che poi non men dovesse
Una già nata d' un illustre padre
Da man nemica tormentata e doma
Irne laggiuso a rimirar Plutone.
Ma forse viva ancor fuori di questo 65
Suolo scacciata andrò vagando errante.
E se ciò fia, non tingerommi quindi
La fronte di rossor, se altri mi dica:

Per-

Τί δεῦρ' ἀφίκεσθ' ἱκεσίοισι σὺν κλάδοις,
Αὐτοὶ φιλοψυχοῦντες; ἔξιτε χθονός.
Κακοὺς γὰρ ἡμεῖς οὐ προσωφελήσομεν. 520
Ἀλλ' οὐδὲ μέν τοι τῶνδε μὲν τεθνηκότων,
Αὐτὴ δὲ σωθεῖσ', ἐλπίδ' εὖ πράξειν ἔχω.
Πολλοὶ γὰρ ἤδη τῇδε προὔδοσαν φίλους,
Τίς γὰρ κόρην ἔρημον, ἢ δάμαρτ' ἔχειν,
Ἢ παιδοποιεῖν ἐξ ἐμοῦ βουλήσεται; 525
Οὐκοῦν θανεῖν ἄμεινον, ἢ τούτων τυχεῖν
Ἀναξίαν, ἄλλῃ δὲ κἂν πρέπει τινὶ
Μᾶλλον τόδ', ἥτις μὴ 'πίσημος, ὡς ἐγώ.
Ἡγεῖσθ', ὅπου δεῖ σῶμα κατθανεῖν τόδε,
Καὶ στεμματοῦτε, καὶ κατάρχεσθ', εἰ δοκεῖ. 530
Νικᾶτε δ' ἐχθρούς. ἥδε γὰρ ψυχὴ πάρα
Ἑκοῦσα, κοὐκ ἄκουσα· κἀξαγγέλλομαι
Θνήσκειν ἀδελφῶν τῶνδε, κἀμαυτῆς ὕπερ.
Εὕρημα γάρ τοι μὴ φιλοψυχοῦσ' ἐγὼ
Κάλλιστον εὕρηκ', εὐκλεῶς λιπεῖν βίον. 535

Χο. Φεῦ, φεῦ· τί λέξω, παρθένου μέγαν λόγον
Κλύων, ἀδελφῶν ἣ πάρος θέλει θανεῖν;
Τούτων τίς ἂν λέξειε γενναίους λόγους
Μᾶλλον; τίς ἂν δράσειεν ἀνθρώπων ἔτι;

Γέ.

Ver. 518. σὺν κλάδοις) Vide quæ diximus alias de hoe more supplicum.

Ver. 520. κακοὺς) h. e. *ignavos*, *homines abjecti animi*. Hinc *Cacula* milites dicuntur nullius pretii.

Ver. 523. τῇδε) Brodæus explicat, *sic*, *hoc pacto*. Rectius tamen existimem intelligere τῇδε ἐλπίδι. Dixit enim ante ἐλπίδ' ἔχω. Probe igitur τῇδε ἐλπίδι, *hac spe*.

Ver. 527. Ἀναξίαν) Intellige ἐμὲ ἀναξίαν, ut sit accusandi casus verbi infinitivi τυχεῖν, me subire talia, non dignam, quæ illa patiar.

Ibid. πρέπει) Fortasse rectius πρέποι, ut malit Scaliger.

Ver. 530. στεμματοῦτε) Mos erat Veterum victimas corollis exornare; atque adeo taurorum cornua auro ornabantur. Sciendum præterea, non modo victimam; sed etiam puellam quæ virgo moriebatur, coronis exornari consuevisse. De qua re diximus in hist. nostra morum.

Ver. 537. ἀδελφῶν ἣ πάρος) Πάρος poeticum adverbium est, quod aliquando loci, aliquando temporis significationem habet ut δωμάτων πάρος *ante ædes*, ἀδελφῶν πάρος, *ante ejus fratres*, h. e. *prius ipsa mori vult*, *quam fratres ejus moriantur*.

Perchè co' rami in man ſupplici voi
Sì di vivere amanti or quì veniſte? 70
Gite da queſto ſuol; che a noi non piace
Donare aita a vil gente codarda.
Ma quando avvenga, che non muojan queſti
Figli, ed in vita anch' io rimanga, ſpene
Serbo di trarre i dì cheti e felici. 75
Ma molti già da queſta vana ſpeme
Ingannati tradiro i loro amici.
Ed in ver chi vorrebbe una fanciulla
Abbandonata ed erma o aver per moglie,
O de' figli acquiſtar da mia perſona? 80
Dunque il meglio è morir, che ſenza colpa
Soggiacere a sì triſta avverſa ſorte.
Ad alcun' altra, che non foſſe, come
Son io, di ſangue generoſo nata,
Converrebbono più forſe sì fatte 85
Coſe. Dove convien, che il corpo mio
Eſtinto cada, omai me conducete,
E ornatemi di ſerti al modo uſato;
E ſe così vi torna a grado, toſto
La vittima a diſpor incominciate. 90
Vincete pure gl' inimici; ch' eſſa
Queſt' alma è pronta per ſuo ſenno e voglia,
Non a diſpetto; e mi proteſto e dico,
Che per coteſti miei fratelli io muojo,
E per me ſteſſa; ch' io per nulla amando 95
Di viver, queſto modo ho ritrovato
Bello cotanto, di morir con gloria.

Co. Ed oh, ed oh! che mai dire poſs' io
Udendo favellar con tal coſtanza
Una fanciulla, che morir deſia 100
Pe' i ſuoi fratelli? chi potrebbe dire
Coſe più generoſe e d' alma grande?
Qual maſchio petto oprar di più potrebbe?

Giol. O Figlia, tu non ſe' già nata altronde;

Ma

Ἰό. Ὦ τέκνον, οὐκ ἔστ' ἄλλοθεν τὸ σὸν κάρα, 540
Ἀλλ' ἐξ ἐκείνου σπέρμα τῆς θείας φρενὸς
Πέφυκας Ἡρακλῆος. οὐδ' αἰσχύνομαι
Τοῖς σοῖς λόγοισι, τῇ τύχῃ δ' ἀλγύνομαι.
Ἀλλ' ᾗ γένοιτ' ἂν ἐνδικωτέρως, φράσω.
Πάσας ἀδελφὰς τῆσδε δεῦρο χρὴ καλεῖν. 545
Κᾆθ' ἡ λαχοῦσα θνησκέτω γένους ὕπερ.
Σὲ δ' οὐ δίκαιον κατθανεῖν ἄνευ πάλου.

Μα. Οὐκ ἂν θάνοιμι τῇ τύχῃ λαχοῦσ' ἐγώ.
Χάρις γὰρ οὐ πρόσεστι· μὴ λέξῃς, γέρον.
Ἀλλ' εἰ μὲν ἐνδέχεσθε, καὶ βούλεσθέ μοι 550
Χρῆσθαι προθύμως, τὴν ἐμὴν ψυχὴν ἐγὼ
Δίδωμ' ἑκοῦσα τοῖσδ', ἀναγκασθεῖσα δ' οὔ.

Ἰό. Φεῦ· Ὅδ' αὖ λόγος σοι τοῦ πρὶν εὐγενέστερος.
Κἀκεῖνος ἦν ἄριστος, ἀλλ' ὑπερφέρεις
Τόλμῃ τε τόλμαν, καὶ λόγῳ χρηστῷ λόγον. 555
Οὐ μὴν κελεύω γ', οὐδ' ἀπεννέπω, τέκνον,
Θνήσκειν γ'· ἀδελφοὺς δ' ὠφελεῖς θανοῦσα σούς.

Μα. Σοφῶς κελεύεις· μὴ τρέσῃς μιάσματος
Τοὐμοῦ μετασχεῖν, ἀλλ' ἐλευθέρως θάνω.
Ἕπου δὲ, πρέσβυ, σῇ γὰρ ἐνθανεῖν χερὶ 560
Θέλω· πέπλοις δὲ σῶμ' ἐμὸν κρύψον παρών.
Ἐπεὶ σφαγῆς γε πρὸς τὸ δεινὸν εἶμ' ἐγώ,

Εἰ-

Ver. 540. τὸ σὸν κάρα) Pars præstantior hominis pro ipso homine ponitur. Hinc τὸ σὸν κάρα, est idem, ac *σύ*.

Ver. 544. ᾗ γένοιτ') ᾗ h. e. *quo pacto*, ut explicat Brodæus. Videtur τὸ ᾗ referri etiam posse ad τὸ τῇ τύχῃ, quod ante dixit; h. e. Φράσω, ᾗ τύχῃ γένοιτ' ἂν ἐνδικωτέρως. Significat etiam cum comparativis *quo*.

Ver. 547. ἄνευ πάλου) Sine sortitione. Fit πάλος a verbo πάλλω, quod significat *quatio*, *vibro*. Quoniam vero sortes quati ac moveri solent, hinc πάλος pro sortitione, seu sorte ponitur. Hinc κλήρους πάλλειν apud Scriptores est *sortiri*.

Ver. 551. προθύμως) Fortasse προθύμῳ, ut conjecit etiam Barnesius, est legendum, ut referatur ad τὸ μοι, h. e. μοὶ προθύμῳ χρῆσθαι.

Ver. 553. φεῦ.) τὸ φεῦ non debet in metro adnumerari. Incipit enim versus a verbis ὅδ ἂν, &c.

Ver. 556. Οὐ μὴν, &c.) Nec se jubere, nec vexare ait, ne videretur cædis assentiendo, & suadendo reus. Hinc respondet puella, μὴ τρέσῃς μιάσματος, &c. quia sponte mea morior.

Ver. 561. πέπλοις δὲ, &c.) Quam belle, quam perite Tragicus noster pudicitiæ & decori puellæ consulit. Quare jure sane atque merito castissimus Poetarum, & decoris amantissimus a Barnesio in hunc locum dicitur, quamvis injustissime apud imperitos quosdam male audiat.

Ma vera prole ſe' d' alma divina 105
Del prode Ercole un tempo: io nulla ſento
Roſſor de' detti tuoi; ma di tua ſorte
Mi duole. or dunque ciò, che ſia più giuſto
Di queſto, ch' or tu dici, io farò chiaro.
Le ſorelle di lei qui tutte unite 110
Si deggiono chiamar, ed indi quella,
Cui tocca a ſorte, per ſua ſtirpe muoja:
Giuſto non è, che ſenza porre a ſorte
Tu muoja. *Mac.* non ſia ver, che a ſorte poſta
Io muoja; perocchè morire in queſta 115
Guiſa non è far benefizio, o vecchio;
Non mi parlar così; ma ſe v' aggrada
Ricevermi, e volete omai ſervirvi
D' una, ch' è pronta, la mia vita a queſti
Figli di mio voler, ma non coſtretta 120
Dono. *Giol.* ed oh! queſto tuo parlare è ancora
Più generoſo, che il primier non fue;
Era ancor quello un favellare al ſommo
D' animo grande; ma l' ardir tuo primo
Con ardire novel ſuperi, e arrogi 125
A ſentimenti di virtude nuovi
Senſi maggiori; ond' io nè ti comando,
Nè te lo vieto, di morire, o figlia;
Ma gioverai morendo a' tuoi fratelli,
Mac. Saggiamente il comandi; e' non ti prenda 130
Timor per queſto già d' eſſere a parte
D' un' opra rea; poichè di mio volere
Muojo: ſeguimi, o vecchio, ch' i' deſio
Tra le tue braccia di morir; e eſſendo
Preſente, il corpo mio naſcondi e copri 135
Colle veſti; poichè men vado omai
Di cadere ſvenata al fier cimento;
Giacchè ſon nata di quel padre, donde

Εἴπερ πέφυκα πατρὸς, εἴπερ εὔχομαι.
Ιό. Οὐκ ἂν δυναίμην σῷ παρεστάναι μόρῳ.
Μα. Σὺ δ' ἀλλὰ τοῦδε χρῆζε, μή μ' ἐν ἀρσένων, 565
Ἀλλ' ἐν γυναικῶν χερσὶν ἐκπνεῦσαι βίον.
Ιό. Ἔσται τάδ', ὦ τάλαινα παρθένων· ἐπεὶ
Κἀμοὶ τόδ' αἰσχρὸν, μή σε κοσμῆσαι καλῶς,
Πολλῶν ἕκατι, τῆς τε σῆς εὐψυχίας,
Καὶ τοῦ δικαίου. τλημονεστάτην δέ σε, 570
Πασῶν γυναικῶν εἶδον ὀφθαλμοῖς ἐγώ.
Ἀλλ' εἴ τι βούλει τούσδε, τόν γέροντά τε,
Χαίρειν προσειποῦσ' ὕστατον πρόσφθεγμά μοι.
Μα. Ὦ χαῖρε, πρέσβυ· χαῖρε, καὶ δίδασκέ μοι
Τοιούσδε τούσδε παῖδας εἰς τὸ πᾶν σοφοὺς, 575
Ὥσπερ σύ· μηδὲν μᾶλλον ἀρκέσουσι γάρ.
Πειρῶ δὲ σῶσαι, μὴ θανεῖν πρόθυμος ὤν.
Σοὶ παῖδές ἐσμεν. σαῖν χεροῖν τεθράμμεθα,
Ὁρᾷς δὲ κἀμὲ, τὴν ἐμὴν ὥραν γάμου,
Διδοῦσαν ἀντὶ τῶνδε κατθανουμένην. 580
Ὑμεῖς τ', ἀδελφῶν ἡ παροῦσ' ὁμιλία,
Εὐδαιμονοῖτε, καὶ γένοιθ' ὑμῖν, ὅσων
Ἡ 'μὴ πάροιθεν καρδία σφαγήσεται.
Καὶ τὸν γέροντα, τὴν τ' ἔσω γραῖαν δόμων,
Τιμᾶτε πατρὸς μητέρ' Ἀλκμήνην ἐμοῦ, 585

Εἰ-

Ver. 562. πρὸς τὸ δεινὸν) h. e. explicante Brodæo, *ad ipſam cædem propero*.

Ver. 564. Οὐκ ἂν, &c.) Perſpecte admodum Tragicus τῷ πρέποντι rationem habet, quia ſenis animus refugit talia videre,

Ver. 572. τὸν γέροντά τε.) h. e. fratres tuos, & me, ut explicat Brodæus.

Ver. 575. τοιούσδε τούσδε) Olim corruptus erat hic locus. Nam τὸ τούσδε, quod ex Aldina addidit Barneſius, deſiderabatur. Critici ſua quiſque conjectura locum reſtituere ſuot conati, addendo inter τὸ πᾶν, & σοφοὺς, vel εἶναι, vel μένειν, vel φῦναι, vel τυχεῖν. Editio tamen Aldina rem exploratam fecit. τούσδε enim eſt δεικτικὸν, ut perſpecte animadvertit Bargeſius, τοιούσδε συγκριτικόν; quare neutrum redundat, & facile τὸ εἶναι intelligitur; & ſic verſus ſuis numeris conſtat.

Ver. 579. ὥραν γάμου) h. e. ἥβην, meam pubertatem, ætatem meam, quæ jam apta eſt nuptiis.

Ver. 581. ὁμιλία) Dicitur puerorum ὁμιλία, ut ſupra πανήγυρις, quia plures erant ſimul.

Ver. 583. πάροιθεν) Idem eſt, ac πάρος, ut ſupra, idem ſignificat, h. e. πρὸ, vel ὑπέρ.

D' esser nata mi glorio. *Giol.* io non potrei
Starne presente alla tua morte. *Mac.* almeno 140
Dunque ti piaccia di far questo; ch' io
In man di donne, e non d' uomini l' alma
Spiri. *Giol.* sia come brami, o sventurata
Verginella; poichè sarebbe cosa
Turpe non meno a me lasciar d' ornarti, 145
Come se' morta, in guisa onesta e degna
Per più ragioni, e per la tua grandezza
D' animo, e in uno per giustizia; or io
Vidi cogli occhi miei, che sopra tutte
L' altre donne tu se' la più infelice. 150
Ma se da questi figli or nulla chiedi,
E dal vecchio, t' accosta, a me favella
Coll' ultime tue voci. *Mac.* o vecchio, il Cielo
Ti bei, vivi felice, e insegna a questi
Fanciulli, te ne prego, ad esser tali 155
In ogni loro oprar prudenti e saggi,
Come tu se'; poichè meglio instruirsi
Nel valor non potranno in alcun' altra
Guisa. procaccia di salvarli senza
Bramare di morir: siamo tuoi figli, 160
Nutriti siamo di tua mano, e vedi,
Che dando anch' io la gioventude mia
Nubile ancora a pro di questi miei
Fratelli, muojo. or voi, che qui presenti
Siete uniti, o fratelli, i dì felici 165
Vivete, e a voi fortuna amica doni
Tutto quello, ond' avvien, che il core mio
S' offra morendo in sacrifizio a' Numi:
Ed il vecchio Giolao, ed Alcumena
D' anni piena, che giace entro alle stanze, 170
Del Genitore mio la madre, voi

 Ono-

Ξένους τε τούσδε· κἂν ἀπαλλαγὴ πόνων,
Καὶ νόστος ὑμῖν εὑρεθῇ ποτ' ἐκ θεῶν,
Μέμνησθε, τὴν σώτειραν ὡς θάψαι χρεών.
Κάλλιστά τοι δίκαιον· οὐ γὰρ ἐνδεὴς
Ὑμῖν παρέστην, ἀλλὰ προὔθανον γένους. [590]
Τάδ' ἀντὶ παίδων ἐστί μοι κειμήλια,
Καὶ παρθενείας, εἴ τι δὴ κατὰ χθονός.
Εἴη γε μέντοι μηδέν, εἰ γὰρ ἕξομεν
Κἀκεῖ μερίμνας οἱ θανούμενοι βροτῶν,
„ Οὐκ οἶδ', ὅποι τις τρέψεται. τὸ γὰρ θανεῖν [595]
„ Κακῶν μέγιστον φάρμακον νομίζεται.
Ἰό. Ἀλλ' ὦ μέγιστον ἐκπρέπουσ' εὐψυχίας,
Πασῶν γυναικῶν ἴσθι τιμιωτάτη,
Καὶ ζῶσ' ὑφ' ἡμῶν, καὶ θανοῦσ' ἔσῃ πολύ.
Καὶ χαῖρε. δυσφημεῖν γὰρ ἅζομαι θεὰν, [600]
Ἧ σὸν κατῆρκται σῶμα, Δήμητρος κόρην.
Ὦ παῖδες, οἰχόμεσθα. λύεται μέλη
Λύπῃ. λάβεσθε, κεἰς ἕδραν μ' ἐρείσατε
Αὐτοῦ πέπλοισι τοῖσδε κρύψαντες, τέκνα.

Ὡς

Ver. 592. εἴ τι, &c.) h. e. si post mortem quicpiam sit, quo delectemur.

Ver. 593. Εἴη γε, &c.) Id saltem sit necesse est, h. e. ut nullus sensus supersit, nihilque molesti patiatur. Vide Ital. interpret.

Ver. 597. ἐκπρέπουσ' εὐψυχίας) Scaliger legendum putat εὐψυχίᾳ dandi casu: vel intelligendum, ἕνεκ' εὐψυχίας, ait Barnesius. Nihil ego horum putem. Nam ἐκπρέπουσ' εὐψυχίας idem est, ac πρέπουσ' ἐξ εὐψυχίας, quamvis ἐκπρέπω, & cum accusandi, & cum dandi casu fere construatur. Quare si Barnesius εὐψυχίαις etiam legi posse velit, εὐψυχίας accusandi casus numeri multitudinis æque belle esse potest. Nihil igitur mutandum.

Ver. 599. ἔσῃ πολὺ) Intellige ἀπὸ κοινοῦ, τιμιωτάτη.

Ver. 600. θεὰν) h. e. Proserpinam filiam Cereris. Indicatur hic mos eorum, qui erant morituri, quibus crines tamquam primitias Proserpinæ dicandas præcidere solebant. Hinc admodum perite legit Barnesius ᾗ, h. e. ᾗ θεᾷ, cum alias legeretur ἥ. Porro a Barnesio κατῆρκται sumitur transitive, ut Grammatici loquuntur. Hinc vide ital. meam interpretationem.

Ver. 602. λύεται μέλη) Alias legebatur δύεται, facile λ in δ mutato. Restituit locum Miltonus, quem deinde Barnesius est secutus.

Onorate, e cotesti ospiti vostri
Ateniesi. Che se propizj i Numi
Vi donano d' uscir di questi affanni,
E di tornare al fine a' patrj vostri 175
Soggiorni, allora rammentate, come
Convenga seppellir costei, che a voi
Serbò la vita; e ben giustizia vuole,
Che ciò facciate nel più vago e degno
Modo; poichè non fu minore il mio 180
Benefizio, che a voi recai, qualora
Morta son io per la prosapia mia.
Questi ornamenti mi saranno in luogo
Di figliuoli, e del mio virgineo fiore,
S' anche sotterra di sì fatte cose 185
Si sente alcun piacer; ma pure almeno
Nulla vi sia, che annoi; poichè se noi,
Cui la vita mortal diede il destino,
Anche laggiù soffrir dobbiamo angosce
E cure, non so dove alcun si possa 190
Rivolger; perocchè delle sciagure
E' creduto il morir l' ultimo e sommo
Rimedio. *Giol.* che tu se', sappi, o fanciulla
Per la grandezza del tuo spirto egregio
La più pregiata tra le donne tutte, 195
E che sarai da noi e viva e morta
Molto onorata; ma rimanti in pace;
Poichè co' detti miei d' offender temo
La Dea, che chiede omai del corpo tuo
L' usate sue primizie in don, la figlia 200
Di Cerere, Proserpina. o fanciulli,
Io son perduto, e queste membra mie
Mi si sciolgon pel duolo: or me prendete
E su d' un seggio ad appoggiare il fianco
Ponetemi, coprendo or qui la fronte 205
Mia colle vesti, o figli miei; che nulla

Ὡς οὔτε τούτοις ἥδομαι πεπραγμένοις, 605
Χρησμοῦ τε μὴ κρανθέντος, οὐ βιώσιμον.
Μεῖζον γὰρ ἄτη· συμφορὰ δὲ καὶ τάδε.

Χο. „ Οὔ τινά φημι θεῶν ἄτερ ὄλβιον,
„ Οὐ βαρύποτμον ἄνδρα γενέσθαι,
„ Οὐδὲ τὸν αὐτὸν ἀεὶ βεβάναι δόμον 610
„ Εὐτυχίᾳ· παρὰ δ' ἄλλον γ' ἄλλα
„ Μοῖρα διώκει.
„ Τὸν μὲν ἀφ' ὑψηλῶν, βραχὺν ᾤκισεν,
„ Τὸν δ' ἀλήταν, εὐδαίμονα τεύχει.
„ Μόρσιμα δ' οὔτι φυγεῖν θέμις· οὐ σοφί- 615
„ ᾳ τις ἀπώσεται.
„ Ἀλλὰ μάταν ὁ πρόθυμος ἀεὶ πόνον
„ Ἕξει γ'· ἀλλὰ σὺ
Μὴ προπίτνει τὰ θεῶν ὕπερ,
Μὴ δ' ὑπεράλγει φροντίδα λύπᾳ. 620
Εὐδόκιμον γὰρ ἔχει θανάτου μέρος
Ἁ μελέα πρό τ' ἀδελφῶν, καὶ γᾶς.

Οὐδ'

Ver. 605. τούτοις) h. e. in his, quæ in hac Macariæ cæde facta sunt. Alloquitur τέκνα, de quibus dicit κρύψαντες, ut explicat Brodæus πρὸς τὸ σημαινόμενον.

Ver. 606. κρανθέντος) Fit κρανθεὶς a κραίνω *perficio*.

Ibid. βιώσιμον) h. e. βιώσιμον ἡμῖν, non potuissemus nos vivere. βιώσιμος est, cui vivere datur. Hinc Herodotus οὐκ ἂν ἦν βιώσιμα ἀνθρώποισι, *vivere non possent homines*. Huic opposita vox est μόρσιμος.

Ver. 608. Οὔ τινά, &c.) Versus sunt ἀνάπαιστοι.

Ibid. θεῶν ἄτερ) Sine Diis, h. e. nisi id diis immortalibus placeat.

Ver. 613. ἀφ' ὑψηλῶν) Brodæus castigandum putat ἐφ' ὑψηλῶν, h. e. *qui constitutus in alto fortunæ fastigio*. At, ἀφ' retineri debet, quidquid dicat Brodæus, volente H. Stephano, & Barnesio. Explicandum enim est *ex alto fastigio, ex pristina felicitate*.

Ver. 615. Μόρσιμα) Fatalia.

Ver. 617. ὁ πρόθυμος) Qui velit fatalia vincere.

Ver. 619. προπίτνει) Aldina προπιτνῶν, quod erat corruptum, ut ex sequentibus patet. Quare ex Vet. Cod. H. Stephanus apposite restituit προπίτνει.

Ver. 622. πρό τ' ἀδελφῶν) Alias legebatur πρὸς ἀδελφῶν. Scaliger maluit legere πρὸ, & peritius Barnesius πρό τ'. At πρὸς significat etiam aliquando cum secundo, & quarto casu, χάριν, ἕνεκα.

M' alletta di veder l' oprate cose.
E pur non si potea serbar la vita
Se l' oracolo omai non s' adempieva,
E già fora avvenuto un maggior danno; 210
Ma pur questo non meno è un caso acerbo.

Co. „ Nessuno de' mortali
„ Io dico, ch' esser puote
„ Felice e avventurato
„ Contro il voler de' Numi; 215
„ E che prospera sorte
„ Una famiglia stessa
„ Sempre non gode; mentre
„ Un fato avverso all' altro
„ Va succedendo, e assale; 220
„ Poichè l' uno dall' alto
„ Della felicitade
„ Ripone in basso stato;
„ E l' altro, che meschino
„ Errando andava rende 225
„ Felice. non si puote
„ In modo alcun fuggire
„ Ciò, che il destino ha fisso,
„ Non v' ha sapienza alcuna
„ Che lo discacci o domi; 230
„ Ma sempre in van colui,
„ Che tenta, getterà
L' opra. non chieder cose
Che son sopra de' Numi,
Nè t' affannar la mente 235
Di smisurato duolo;
Poichè questa infelice
Morì con molta gloria
A pro de' suoi fratelll,
E della patria terra; 240

Οὐδ' ἀκλεής νιν
Δόξα πρὸς ἀνθρώπων ὑποδέξεται.
Ἁ δ' ἀρετὰ βαίνει διὰ μόχθων. 625
Ἄξια μὲν πατρὸς,
Ἄξια δ' ἀδελφῶν τάδε γίνεται.
Εἰ δὲ σέβεις σύ γε
Θανάτους ἀγαθῶν, μετέχω σοι,

Ver. 629. *μετέχω σοι*) Tecum & ipſe ſentio, in tuam ſententiam deſcendo.

Θα-

Nè ſenza onore e oſcura
Sarà tra de' mortali
Accolta del ſuo nome
La gloria; poichè creſce
La fama di virtude 245
Per l' opre egregie. degna
Del Genitore, e ancora
Son degne de' fratelli
Le coſe, che da lei
Si fero. ſe tu poi 250
La morte onori e laudi
Dell' alma gente e prode,
Ben io te l' acconſento.

Θεράπων, Ἰόλαος.

Θε. Ὦ Τέκνα, χαίρετ'. Ἰόλεως δὲ ποῦ γέρων; 630
Μήτηρ δὲ πατρὸς τῆσδ' ἕδρας ἀποστατεῖ;
Ἰό. Πάρεσμεν, οἵα δή γ' ἐμοῦ παρουσία.
Θε. Τί χρῆμα κεῖσαι, καὶ κατηφὲς ὄμμ' ἔχεις;
Ἰό. Φροντίς τις ἦλθ' οἰκεῖος, ᾗ συνεσχόμην.
Θε. Ἔπαιρε νῦν σεαυτόν· ὄρθωσον κάρα. 635
Ἰό. Γέροντές ἐσμεν, κοὐδαμῶς ἐρρώμεθα.
Θε. Ἥκω γε μέντοι χάρμα σοι φέρων μέγα.
Ἰό. Τίς δ' εἶ σύ; ποῦ σοι συντυχὼν ἀμνημονῶ;
Θε. Ὕλλου πενέστης· οὔ με γινώσκεις ὁρῶν;
Ἰό. Ὦ φίλταθ', ἥκεις ἆρα σωτὴρ νῷν βλάβης; 640
Θε. Μάλιστα· καὶ πρός γ', εὐτυχεῖς τανῦν τάδε.
Ἰό. Ὦ μῆτερ ἐσθλοῦ παιδός, Ἀλκμήνην λέγω,
Ἔξελθ', ἄκουσον τοῦσδε φιλτάτους λόγους.
Πάλαι γὰρ ὠδίνουσα, τῶν ἀφιγμένων

Ψυ-

Ver. 630. Ὦ τέκνα) Verſus ſunt *ἰαμβικοὶ τρίμετροι*. Alias hocce verſu legebatur *γέρον*, mendoſe. Eſt enim, ut patet, *γέρων* legendum.
Ver. 631. τῆσδ' ἕδρας,) h. e. τοῦδε βωμοῦ; ad aram enim deorum ſtabat. Hine non erat, cur Scaliger mutaret τῶνδ' h. e. τῶνδε τέκνων, horum filiorum.
Ver. 634. οἰκεῖος) Cura & cogitatio quædam, quæ ad rem familiarem pertinet; h. e. de Macaria cogitabat.
Ver. 639. πενέστης) h. e. ſervus, famulus. Nomen eſt factum a quibuſdam populis, qui ſe in ſervitutem Theſſalorum quibuſdam conditionibus dediderunt, qui primum fuere appellati *μενέσται*, deinde *πενέσται*, ac etiam *Θετταλοικέται*.
Ver. 641. καὶ πρός γ') Atque ſane porro.

---

con molta gente armata. Giolao a queſto udire prende animo, e ſe bene ſia vecchio ſveglia in ſe gli ſpiriti guerrieri, e già ſi apparecchia di andare in battaglia. Il ſervo, il Coro, ed Alcumena tentano, ma invano, di toglierlo da tal penſiero, penſando non opportuna la vecchia età di lui per l'opere di guerra. Il Coro intanto, perchè non reſti la ſcena vota, e ſi additi il tempo neceſſario per la pugna, va favellando, e chiamando Giove e Minerva in ajuto degli Ateniesi, ſiccome quegli, che giuſtamente difendevano i miſeri figliuoli di Ercole.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Servo, Giolao.

Ser. O Fanciulli, vi salvi il cielo, il vecchio
Giolao, dov' è? dove da questa sua
Sede del vostro Genitor è gita
La madre? *Giol.* siamo qui presenti or noi,
Qualunque già la mia presenza sia.
Ser. Perchè stai sì giacendo, e il volto basso
E mesto tieni? *Giol.* nella mente un certo
Pensier mi si volgea di mia famiglia,
Ond' era tristo ed angustiato. *Ser.* sorgi
Omai, solleva la tua fronte. *Giol.* siamo 10
D' anni carchi, nè più v' è forza alcuna
In noi. *Ser.* vengo a recarti un' allegrezza
Grande per vero. *Giol.* e chi tu se'? con teco
Altre volte ove fui, non mi sovviene?
Ser. D' Illo servo son io; non mi conosci 15
Mirandomi nel viso? *Giol.* o molto mio
Nunzio diletto, te ne vieni dunque
Come nunzio, che toglie i nostri danni?
Ser. Appunto; e inoltre se' felice omai
Per queste cose, che annunciar ti venni. 20
Giol. O madre di quel prode e chiaro Figlio,
Alcumena, vo' dir, esci, ed ascolta
Questi grati cotanto amici detti;
Giacchè tu prima molto affanno in petto
Sentendo per cagion di quella gente 25
Ch' era partita per la pugna, l' alma
Ti sfacevi di duol, temendo sempre
Se

Atto Terzo. In questo Atto il Servo apporta novella, che Illo, ch' era già partito per ritrovar soccorso, era venuto contro di Euristeo con

Ψυχὴν ἐτήκε, νόστος εἰ γενήσεται. 645

Ἀλκμήνη, Ἰόλαος, Θεράπων.

Ἀλ. ΤΙ' χρῆμ' ἀϋτεῖς; πᾶν τόδ' ἐπλήσθη στέγος,
Ἰόλαε, μῶν τίς σ' αὖ βιάζεται παρὼν
Κῆρυξ ἀπ' Ἄργους; ἀσθενὴς μὲν ἥ γ' ἐμὴ
Ῥώμη· τόσον δέ γ' εἰδέναι σ' ἐχρῆν, ξένε.
Οὐκ ἔστ' ἄγειν σε τοῦσδ', ἐμοῦ ζώσης, ποτέ. 650
Ἦ τἄρ' ἐκείνου μὴ νομιζοίμην ἐγὼ
Μήτηρ ἔτ'· εἰ δὲ τῶνδε προσθίξεις χερὶ,
Δυοῖν γερόντοιν οὐ καλῶς ἀγωνιῇ.
Ἰό. Θάρσει, γεραιά, μὴ τρέσῃς, οὐκ Ἀργόθεν
Κῆρυξ ἀφῖκται, πολεμίους λόγους ἔχων. 655
Ἀλ. Τί γὰρ βοὴν ἔστησας, ἄγγελον φόβου;
Ἰό. Σὺ πρόσθε ναοῦ τοῦδ' ὅπως βαίης πέλας.
Ἀλ. Οὐκ ἴσμεν ἡμεῖς ταῦτα· τίς γὰρ ἔσθ' ὅδε;
Ἰό. Ἥκοντα παῖδα παιδὸς ἀγγέλλει σέθεν.
Ἀλ. Ὦ χαῖρε καὶ σὺ τοῖσδε τοῖς ἀγγέλμασιν. 660
Ἀτὰρ τί χώρᾳ τῇδε προσβαλὼν πόδα;
Ποῦ νῦν ἄπεστι; τίς νιν εἶργε συμφορὰ,
Σὺν σοὶ φανέντα δεῦρ' ἐμὴν τέρψαι φρένα;
Θε. Στρατὸν καθίζει, τάσσεταί θ', ὃν ἦλθ' ἔχων.

Ἀλ.

Ver. 649. τόσον δέ γ') Alias legebatur τόσον δ', nolente metro. Hinc Critici conati sunt restituere locum. Canterus legendum putavit τοσοῦτον. Scaliger τόσον δ' οὖν, vel ἂν. Barnesius peritius reposuit, ut edidimus. H. Stephanus τόσον tantummodo legit, cum prius corruptissime legeretur τὸ σὸν, nec metro consuluit.

Ver. 653. δυοῖν γερόντοιν) h. e. me, & Jolao, qui senes sumus, quicum pugnare tibi non erit facile, ut explicat Brodæus, vel tibi pulchrum & honestum non erit.

Ver. 656. ἄγγελον) Vocat belle clamorem nuncium timoris; quoniam cum quis clamores audit, de re quapiam adversa suspicatur.

Ver. 657. Σὺ πρόσθε) Alias legebatur σὲ, quod retineri potuisset, si intelligeretur καλῶν, h. e. ἐγὼ καλῶν σε, ὅπως, &c.

Ver. 663. τέρψαι) Alias τέρψας corrupte legebatur. τέρψαι est haud dubie legendum, ut consideranti patet.

Se dovean ritornar dal lor cimento.

SCENA SECONDA.

Alcumena, Giolao, Servo, Coro.

Alc. PEr qual cagione così gridi? tutto
Questo tetto è ripien delle tue grida,
O Giolao: forse alcun novello Araldo
D' Argo venuto qui t' assale e sforza?
Debile in vero è la mia possa e inferma; 5
Ma non di meno ciò saper tu dei,
O Forestier, che non ti sia permesso
Giammai, qualor lo spirto in queste membra
Rimanga, di condur teco costesti
Figli, e granfatto non sarei la madre 10
Creduta più di quel valente Eroe,
E s' essi toccherai colla tua mano,
A te non tornerà bene il pugnare
Con due vecchj. *Giol.* sta lieta, o vecchia donna,
Non temer, che non viene Araldo d' Argo 15
De' nemici a recar triste novelle.

Alc. Perchè tu dunque queste grida hai mosse
Apportatrici di timor? *Giol.* di questo
Tempio uscita, ond' a noi tosto venissi.

Alc. Nulla sappiamo noi di queste cose. 20
Chi è costui qui presente? *Giol.* egli novella
Reca, che il figlio di tuo figlio venne.

Alc. O il cielo ancora te salvi con queste
Tue novelle; ma dì, per qual cagione
Venne in queste contrade a porre il piede? 25
Dove lungi di qui rimane omai?
E quale avvenimento or lo rattiene
Che comparendo qui teco, consoli
Quest' alma mia? *Ser.* le sue guerriere squadre
Colle quali sen venne, accampa e pone 30

In

Ἀλ. Τοῦδ' οὐκ ἔθ' ἡμῖν τοῦ λόγου μέτεστι δή; 665
Ἰό. Μέτεστιν· ἡμῶν δ' ἔργον ἱστορεῖν τάδε.
Θε. Τί δῆτα βούλει τῶν πεπραγμένων μαθεῖν;
Ἰό. Πόσον τι πλῆθος συμμάχων πάρεστ' ἔχων;
Θε. Πολλούς· ἀριθμὸν δ' ἄλλον οὐκ ἔχω φράσαι.
Ἰό. Ἴσασιν, οἶμαι, ταῦτ' Ἀθηναίων πρόμοι. 670
Θε. Ἴσασι· καὶ δὴ λαιὸν ἕστηκεν κέρας.
Ἰό. Ἤδη γὰρ ὡς ἐς ἔργον ὥπλισται στρατός.
Θε. Καὶ δὴ παρῆκται σφάγια τάξεων ἑκάς.
Ἰό. Πόσον τιδ' ἐστ' ἄπωθεν Ἀργεῖον δόρυ;
Θε. Ὥστ' ἐξορᾶσθαι τὸν στρατηγὸν ἐμφανῶς. 675
Ἰό. Τί δρῶντα; μῶν τάσσοντα πολεμίων στίχας;
Θε. Εἰκάζομεν ταῦτ'· οὐ γὰρ ἐξηκούομεν.
Ἀλλ' εἶμ'· ἐρήμους δεσπότας τοὐμὸν μέρος
Οὐκ ἂν θέλοιμι πολεμίοισι συμβαλεῖν.
Ἰό. Κἄγωγε σὺν σοί· ταὐτὰ γὰρ φροντίζομεν, 680
Φίλοις παρόντες, ὡς ἔοιγμεν, ὠφελεῖν.
Θε. Ἥκιστα· πρὸς σοῦ μῶρον ἦν εἰπεῖν ἔπος.
Ἰό. Καὶ μὴ μετασχεῖν γ' ἀλκίμου μάχης φίλοις;
Θε. Οὐκ ἔστ' ἐν ὄψει τραῦμα, μὴ δρώσης χερός.

Ἰό.

Ver. 665. Τοῦδ', &c.) Brodæus explicat, *Licetne plura a te sciscitari?* Haud probe; propterea quod mulier alloquitur senem Jolaum, qui respondet, μέτεστι, &c.

Ver. 668. Πόσον τι) Ut infra ver. 674. Πόσον τιδ', quo loco Æmilius Portus non apte legit πόσον. τὸ τι enim est veluti pleonasmus, ut idem sit, ac ἁπλῶς ὅσον, πόσον.

Ver. 671. λαιὸν ἕστηκεν) Ex his compertum fit, Athenienses dexterum, Hyllum sinistrum tenuisse cornu.

Ver. 673. Ἀλλ' εἶμ', &c.) Fallitur hic H. Stephanus qui τῆς Θεραπαίνης mentionem facit. Famulus certe erat.

Ver. 681. ὡς ἔοιγμεν) Pro ἐοίκαμεν, ut nos decuit. Alii malunt, ὡς ἔοικεν, *ut convenit*.

Ver. 682. Ἥκιστα· πρὸς σοῦ, &c.) Brodæus sic explicat, *minime rogo id feceris, per tuum genium; stultum enim esset, ut ita dicam.* Hinc videtur Brodæus post ἥκιστα posuisse punctum; quem deinde est imitatus Barnesius. Sed ἔπος εἰπεῖν non debet explicari, *ut ita dicam*; nam addendum esset ὡς ἔπος εἰπεῖν, quod in proverbii modum effertur. Canterus explicat, non addito puncto, *minime decebat, te stulta verba eloqui*. Vide italicam interpret.

Ver. 683. Καὶ μὴ μεταχεῖν) Canterus legendum putat, Καὶ συμμεταχεῖν, ut sit συμμεταχεῖν φίλοις. Si ita legatur, addenda non est interrogationis nota. Sin vero nihil mutetur, intellige ἐᾷς interrogando, *& non sinis me participem esse pugnæ?*

Ver. 684.

In ordinanza. *Alc.* favellare inoltre
Con costui non ci lice? *Giol.* e' ben ti lice;
Ma interrogarlo di sì fatte cose
Opera è nostra. *Ser.* cosa dunque vuoi
Saper di ciò, che venne oprato? *Giol.* quante 35
Schiere condusse di compagni in guerra?
Ser. Molte. d' esse ridirti io non saprei
Altro novero. *Giol.* ciò, siccome penso,
Sanno i Duci Ateniesi. *Ser.* essi lo sanno,
Ed il corno sinistro è già disposto. 40
Giol. Di già dunque l' Armata è in ordinanza
Messa per modo di attaccar battaglia.
Ser. Anzi son già dall' appostate squadre
Le vittime lontan condotte. *Giol.* e quanto
L' Armata degli Argivi è lungi? *Ser.* in guisa, 45
Che si discopre chiaramente il Duce.
Giol. A cosa oprare? le nemiche squadre
Forse a dispor? *Ser.* sì fatte cose noi
Immaginiamo col pensiero, mentre
Non lo potemmo udir; ma parto, ch' io 50
Non vorrei, che a battaglia i miei Sovrani
Abbandonati dalla parte mia
Venisser co' nemici. *Giol.* or teco anch' io
Verrò; poichè nutriamo i sensi stessi
Di giovar, com' è dritto, a' nostri amici 55
In presenza. *Ser.* non già; stolto è il tuo dire,
Ch' ora facesti. *Giol.* non comporti, ch' io
Sia cogli amici della forte pugna
A parte? *Ser.* la presenza e il guardo nulla
Ferisce l' inimico, ove la mano 60
Non adopri. *Giol.* ma che? forse ancor io

Fe-

Ver. 44. Le vittime) Prima di venire a battaglia sacrificavano gli Antichi; e già essendo per attaccare la zuffa, gl' indovini colle loro vittime si ritiravano.

Ver. 684. μὴ δρώσης χερὸς) Alias legebatur τρώσεις. Maluit δρώσης Canterus, quem deinde alii sunt secuti. μὴ δρώσης χερὸς, *non adhibita matre.*

Ἰό. Τί δ', εἰ σθένοιμι κἂν ἐγὼ δι' ἀσπίδος; 685
Θε. Σθένοις ἄν, ἀλλὰ πρόσθεν αὐτὸς ἂν πέσοις.
Ἰό. Οὐδεὶς ἔμ' ἐχθρῶν προσβλέπων ἀνέξεται.
Θε. Οὐκ ἔστιν, ὦ τᾶν, ἥ ποτ' ἦν ῥώμη σέθεν.
Ἰό. Ἀλλ' οὖν μαχοῦμ' ἀριθμὸν οὐκ ἐλάσσοσι.
Θε. Σμικρὸν τὸ σὸν σκήνωμα προστίθεις φίλοις. 690
Ἰό. Μή τοι μ' ἔρυκε δρᾶν παρεσκευασμένον.
Θε. Δρᾶν μὲν σύ γ' οὐχ οἷός τε, βούλεσθαι δ' ἴσως.
Ἰό. Ὡς μὴ μενοῦντα, τἄλλά σοι λέγειν πάρα.
Θε. Πῶς οὖν ὁπλίταις τεύχέων ἄτερ φανῇ;
Ἰό. Ἔστ' ἐν δόμοισιν ἔνδον αἰχμάλωθ' ὅπλα 695
Τοῖσδ', οἷσι χρησόμεσθα, κἀποδώσομεν
Ζῶντες· θανόντας δ' οὐκ ἀπαιτήσει θεός.
Ἀλλ' εἴσιθ' εἴσω κἀπὸ πασσάλων ἑλὼν,
Ἔνεγκ' ὁπλίτην κόσμον ὡς τάχιστά μοι.
Αἰσχρὸν γὰρ οἰκούρημα γίνεται τόδε, 700
Τοὺς μὲν μάχεσθαι, τοὺς δὲ δειλίᾳ μένειν.

Χο. Λῆμα μὲν οὔπω στόρνυσι χρόνος
Τὸ σὸν, ἀλλ' ἡβᾷ· σῶμα δὲ φροῦδον.
Τί πονεῖς ἄλλως; ἃ σὲ μὲν βλάψει,

Σμι-

Ver. 690. σκήνωμα) Idem eſt ac σκῆνος : uſurpatur hoc loco pro σῶμα. Quod belle explicat H. Stephanus hoc modo : *exponunt vero* σκῆνος σῶμα, quoniam τὸ σῶμα eſt σκηνὴ, five σκήνωμα (id eſt οἰκητήριον) τῆς ψυχῆς. Hactenus ille. Huc porro pertinet illud Apoſtoli 2. ad Corinth. cap. 5. Ἐὰν ἡ ἐπίγειος ἡμῶν οἰκία τοῦ σκήνους καταλυθῇ, &c.

Ibid. προστίθεις) Alii προστιθεὶς, quod æque belle quadrat ; referatur enim ad τὸ μαχοῦμ', h. e. *pugnabis quidem addens*, &c.

Ver. 693. Ὡς μὴ μενοῦντα) h. e. Dummodo hoc non dicas , h. e. *me manere*, *alia tibi dicere licet*.

Ver. 695. ἐν δόμοισιν) In templo. Parta namque victoria, hoſtium ſpolia appendebant.

Ver. 702. Λῆμα, &c.) Verſus ſunt ἀνάπαιστοι.

Ver. 703. σῶμα δὲ φροῦδον) Huic profecto ſimile eſt illud apud Matth. cap. 26. τὸ μὲν πνεῦμα πρόθυμον, ἡ δὲ σὰρξ ἀσθενής. Quamquam hæc alia ratione explicari poſſint.

Ver. 85. *ſtaccandole*) Il ſervo va nel Tempio a prender l' armi , come gli comanda Giolao.

Ferire non potrei coll' adoprare
Lo scudo? *Ser.* lo potresti, è ver; ma il primo
A cader forse tu saresti. *Giol.* alcuno
De' nemici l' ardir di starmi a fronte 65
Non avrà. *Ser.* non hai più la forza, o amico,
Che un tempo avevi. *Giol.* e pure io cogli amici,
Che di novero già non son minori,
Pugnerò. *Ser.* poco ajuto aggiugner puoi
Agli amici con tua persona. *Giol.* avendo 70
Il cor pronto ad oprar alcuna impresa,
Non m' impedir. *Ser.* oprare in ver non puoi;
Ma ben forse voler. *Giol.* purchè tu lasci
Di dirmi, ch' io rimanga, ogni altra cosa
Dire ti lice. *Ser.* come dunque in mezzo 75
D' armati tu comparirai senz' armi?

Giol. Vi son dell' armi dentro in questo tempio,
Già prese in guerra, delle quali noi
Ci serviremo, e rimanendo vivi
Le renderemo; che da' morti il Nume 80
Non fia, che le richiegga. or dunque vanne
Dentro, e recami più presto, che puoi,
Ciò, che fa d' uopo per fornirmi d' armi,
Dalle caviglie, dove sono appese
Staccandole; poichè turpe è lo starne 85
Qui badando all' albergo, e ch' altri intanto
Pugnino, ed altri per timor codardo
Rimangan neghittosi al lor soggiorno.

Co. Il valor del tuo petto
Il tempo ancor non frange, 90
E l' animo i suoi sensi
Ha generosi e desti;
Ma il corpo è infermo e lasso.
Perchè t' affanni in vano?
A te sì fatte cose 95
Saran di danno, e poco

Σμικρὰ δ' ὀνήσει πόλιν ἡμετέραν. 705
Χρὴ γνωσιμαχεῖν τὴν ἡλικίαν,
Τὰ δ' ἀμήχαν' ἐᾶν. ἐκ ἔστιν ὅπως
Ἥβην κτήσῃ πάλιν αὖθις.

Ἀλ. Τί χρῆμα μέλλεις σῶν φρενῶν ἐκ ἔνδον ὢν,
Λιπεῖν μ' ἔρημον σὺν τέκνοισι τοῖς ἐμοῖς; 710
Ἰό. Ἀνδρῶν γὰρ ἀλκή· σοὶ δὲ χρὴ τέτων μέλειν.
Ἀλ. Τί δ' ἢν θάνῃς σύ, πῶς ἐγὼ σωθήσομαι;
Ἰό. Παιδὸς μελήσεις παισὶ τοῖς λελειμμένοις.
Ἀλ. Ἢν δ' ἔν, ὃ μὴ γένοιτο, χρήσωνται τύχῃ;
Ἰό. Οἵδ' ἐ προδώσεσίν σε, μὴ τρέσῃς, ξένοι. 715
Ἀλ. Τοσόνδε γάρ τοι θάρσος, ἐδὲν ἄλλ' ἔχω.
Ἰό. Καὶ Ζηνὶ τῶ σῶν, οἶδ' ἐγώ, μέλει πόνων.
Ἀλ. Φεῦ. Ζεὺς ἐξ ἐμὲ μὲν ἐκ ἀκέσεται κακῶς.
Εἰ δ' ἐστὶν ὅσιος, αὐτὸς οἶδεν, εἰς ἐμέ.
Θε. Ὅπλων μὲν ἤδη τήνδ' ὁρᾷς πανταυχίαν, 720
Φθάνοις δ' ἂν ἐκ ἐν τοῖσδε συγκρύπτων δέμας.

Ὡς

Ver. 705. ἡμετέραν) Ita plane legendum; Chorus enim loquitur de Athenis; atque Jolaüs pro ipsis Athenis pugnare cupiebat. Igitur corrupte alias ὑμετέραν legebatur.

Ver. 706. γνωσιμαχεῖν) Vel γνωσιμαχῆσαι, ut habet Hesychius. Brodæus explicat hanc vocem. Ait enim significare, *propriam nosse imbecillitatem, & hostium robur, atque propterea deinde resipiscere, & quiescere.* H. Stephanus malit, hanc vocem significare, mutare sententiam, propriis viribus, & adversariorum consideratis. Vide plura apud ipsum H. Stephanum in Thesauro ad hanc vocem.

Ver. 709. Τί χρῆμα) Versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι.

Ver. 713. μελήσεις) Alias μελήσει. Hinc Barnesius perite conjecit legi etiam posse μελήσεις, ut Homerus dicit τῦτο, vel ἐκεῖνο μέμηλε, μέλησει, &c.

Ibid. παισὶ) Alias πᾶσι. Canterus restituit παισί. Non inepte quidem; sed etiam πᾶσι retineri potest; quia facile intelligitur τὸ παισὶ deficere.

Ver. 714. χρήσωνται τύχῃ) Si adversa fortuna usi moriantur.

Ver. 718. φεῦ) τὸ φεῦ in metro non annumeratur. Incipit versus a verbis, Ζεὺς ἐξ, &c. Vox φεῦ, est hoc loco indignantis & admirantis.

Ver. 719. ὅσιος) ὅσιος dicitur ἅγιος *sanctus*; at aliquando etiam idem est, ut hoc loco, ac δίκαιος, ἐλεήμων, *justus*, *misericors*. Exempla affert Barnesius, quem videsis.

Ver. 721. ἐκ ἐν τοῖσδ') Alias legebatur ἐκ ἄν. Duplex ἂν haud raro, ut vidimus, usurpatur. At cum hoc loco prope continuo ponatur, perspecte Barnesius pro ἂν secundo loco legit ἐν.

Alla cittade noſtra
Arrecheranno aita;
Convien, che tu conoſca
Della tua vecchia etade 100
Le forze dome, e quello
Laſciar, ch' oprar non puoi,
Eſſer non può, che torni
Ad acquiſtar la tua
Primiera gioventude. 105

Alc. Coſa penſi di far omai dal tuo
Buon ſenno uſcito? di laſciarmi ſola
Con queſti figli miei? *Giol.* de' maſchi petti
E' il pugnare, e di te di queſti figli.
Il tener cura. *Alc.* ma che ſia, s' eſtinto 110
Tu cada? come mi potrò ſerbare?
Giol. I figli del figliuol d' Ercole, i quali
Rimarranno, di te terranno cura.
Alc. Ma ſe (che voglia il ciel che non avvenga)
Aveſſer eſſi triſta ſorte? *Giol.* queſti 115
Oſpiti te non tradiranno; nulla
Temere. *Alc.* fino a queſto ſegno giunge
La mia ſpeme per vero, e nulla inoltre.
Giol. Anche Giove, ſo ben, avranne cura
Delle tue traverſie. *Alc.* ed oh! di Giove 120
Non fia, ch' io ſparli; ma ſe giuſto e' ſia
Ver di me, ſallo e' ſolo. *Ser.* or vedi queſto
D' armi guerriere guernimento intero;
Ma a tempo non potrai cignerle intorno
Al tuo fianco; poichè preſſo è la pugna, 125
E Marte ſopra tutto i tardi abborre;
Che ſe dell' armi ti paventa il peſo,

Ver. 122. *Or vedi*) Il ſervo, che per comando di Giolao era andato nel tempio a prender l' armi, ora eſce, e gliele porge.

Ὡς ἐγγὺς ἀγὼν, καὶ μάλιστ' Ἄρης στυγεῖ
Μέλλοντας· εἰ δὲ τευχέων φοβῇ βάρος,
Νῦν μὲν πορεύου γυμνὸς, ἐν δὲ τάξεσιν
Κόσμῳ πυκάζου τῷδ'· ἐγὼ δ' οἴσω τέως. 725

Ιό. Καλῶς ἔλεξας· ἀλλ' ἐμοὶ πρόχειρ' ἔχων
Τεύχη, κόμιζε. χειρὶ δ' ἔνθες ὀξύην,
Λαιόν τ' ἔπαιρε πῆχυν, εὐθύνων πόδα.

Θε. Ἦ παιδαγωγεῖν γὰρ τὸν ὁπλίτην χρεών;

Ιό. Ὄρνιθος οὕνεκ' ἀσφαλῶς πορευτέον. 730

Θε. Εἴθ' ἦσθα δυνατὸς δρᾶν, ὅσον πρόθυμος εἶ.

Ιό. Ἔπειγε. λειφθεὶς, δεινὰ πείσομαι, μάχης.

Θε. Σύ τοι βραδύνεις, οὐκ ἐγὼ δοκῶ τι δρᾶν.

Ιό. Οὐκοῦν ὁρᾷς μου κῶλον, ὡς ἐπείγεται.

Θε. Ὁρῶ δοκοῦντα μᾶλλον, ἢ σπεύδοντά σε. 735

Ιό. Σὺ ταῦτα λέξεις, ἡνίκ' ἂν λεύσσῃς μ' ἐκεῖ.

Θε. Τί δρῶντα; βουλοίμην δ' ἂν εὐτυχοῦντά γε.

Ιό. Δι' ἀσπίδος θείνοντα πολεμίων τινά.

Θε. Ἤδη ποθ' ἥξομέν γε· τοῦτο γὰρ φόβος.

Ιό. Φεῦ. Εἴθ' οἱ βραχίων, οἷον ἡβήσαντά σε 740
Μεμνήμεθ' ἡμεῖς, ἡνίκα ξὺν Ἡρακλεῖ
Σπάρτην ἐπόρθεις, σύμμαχος γένοιό μοι

Τοιοῦ-

Ver. 722. Ἐγγὺς ἀγὼν) Quia prima in ἀγὼν brevis est, Scaliger legere maluit ὦ 'γών. Barnesius tamen nihil mutandum putat, quia τὸ γ aliquando ἐκτατικὸν est. Quid si ego conjicerem, incuria scribentium omisso, addendum esse γε, hoc est, ἀγὼν γε? Secundo loco esset anapæstus, qui, ut alias ostendimus, non est Nostro inusitatus.

Ver. 727. ἔνθες ὀξύην) Alias ἔνθεν corrupte. Præterea Canterus pro ὀξύην legit ἀξίνην. At, præter quam quod ἀξίνην secunda habet longam, nolente metro, ὀξύη, genus quoddam arboris, & hinc hasta, ut annotat Barnesius. Vide H. Stephanum in hac voce.

Ver. 730. ὄρνιθος οὕνεκ') h. e. *boni ominis caussa*. Dicitur ὄρνις hac significatione, quia διὰ ὀρνίθων auguria fiebant. Porro qui incedendo offendebat pede, triste quicpiam sibi portendi putabat, ut annotat etiam Brodæus. Hinc illud Tib. lib. *O quoties ingressus iter, mihi tristia dixi, offensum in porta signa dedisse pedem*.

Ver. 734. Οὐκοῦν) Videtur Cantero scribendum οὔκουν. Quod rectius certe videtur.

Ibid. κῶλον) τὸ κῶλον *membrum significat*; sed præcipue de pede dicitur, ut docet Eustathius.

Ver. 736. ταῦτα λέξεις) h. e. μὴ σπεύδειν.

Ver. 740. φεῦ) τὸ φεῦ, ut alibi identidem extra versum est. Præterea,

Or vanne fciolto, e giunto al campo poi
Ti fornirai di quefti arredi; intanto
Io fin colà li porterò. *Giol.* per modo 130
Saggio dicefti; ma però queft' armi
Là portami, alla mano effe tenendo
Pronte, e ti reca nella deftra l' afta,
Ed il gomito manco alza, di fcorta
Servendo all' orme mie. *Ser.* che bello appare, 135
Che un armato Guerrier conduca come
I fanciulli? *Giol.* a cagion di faufto augurio
Ir fi dee con ficuro e fermo paffo.
Ser. Voleffe il Ciel, che ti veniffe fatto
D' oprare ciò, che brami. *Giol.* affretta, ch' io 140
Mala ventura avrò, qualor non giunga
In tempo di pugnar. *Ser.* tu fe' granfatto,
Che ritardi, e ti par, ch' io nulla faccia.
Giol. E non vedi il mio piè come s' affretta?
Ser. Che più ti fembra, che di fatto affretti, 145
Io veggo. *Giol.* ma ben tu quefto dirai
Quando là mi vedrai. *Ser.* facendo cofa?
Per vero bramerei vedere amica
Arriderti la forte. *Giol.* mi vedrai
Maneggiando lo fcudo, alcun nemico 150
Ferire. *Ser.* al campo giungeremo al fine
Una volta, ed è quefto il mio timore.
Giol. Ed oh! mio braccio, quale tu nel fiore
Che fofti ci rammenta, allor che Sparta
Con Ercole efpugnafti, or tal mi foffi 155
Compagno in guerra; ch' io folo farei

 Da-

Ver. 135. *che bello, ec.*) Il fervo conduce Giolao per mano, effendo armato dell' armi di lui.

---

terea χι in βραχίων longa eft. De qua re, fi recte memini, diximus alias. De ejus quondam robore, ut mos eft fenum, gloriatur Jolaus.
Ver. 742. Σπάρτην) Hac de re vide in totius Fabulæ narratione.

Τοιῦτος, οἷος ἂν τροπὴν Εὐρυσθέως
Θέλω· ἐπεὶ τοι καὶ κακός, μένειν δόρυ.
„ Ἔστιν δ' ἐν ὄλβῳ καὶ τόδ' οὐκ ὀρθῶς ἔχον, 745
„ Εὐψυχίας δόκησις· οἰόμεσθα γὰρ
„ Τὸν εὐτυχοῦντα, πάντ' ἐπίστασθαι καλῶς.

Χο. Γᾶ, καὶ παννύχιος σελάνα,
Καὶ λαμπρόταται θεοῦ
Φαεσίμβροτοι αὐγαί, 750
Ἀγγελίαν μοι ἐνέγκατε,
Ἰαχήσατε δ' οὐρανῷ,
Καὶ παρὰ θρόνον ἀρχέταν,
Γλαυκᾶς τ' ἐν Ἀθάνᾳ.
Μέλλω τᾶς πατριώτιδος γᾶς, 755
Μέλλω περὶ τῶν δόμων,
Ἱκέτας ὑποδεχθείς,
Κίνδυνον πολιῷ τεμεῖν σιδάρῳ.

Δεινὸν μέν, πόλιν ὡς Μυκήνας
Εὐδαίμονα, καὶ δορὸς 760
Πολυαίνετον ἀλκᾷ

Μῆ-

Ver. 744. καὶ κακός) Videtur Brodæus, hæc intellexiſſe de brachio, de quo jam ſenex inſtituerat ſermonem. Habet enim ad hæc verba, *non enim, o brachium, idoneum es*. Ego putem, καὶ κακός de Euryſtheo dici, qui adeo etiam ignavus, ut ſuſtinere non audeat hoſtilem haſtam, quod ex ſequentibus patet. Vide ital. interpret.

Ver. 748. Γᾶ, καὶ, &c.) Verſus ſunt ἀντιστροφικοὶ, & hæc στροφὴ prima.

Ver. 749. Θεοῦ) h. e. φοίβου.

Ver. 753. ἀρχέταν) h. e. *regiam*. De Diis Athenarum loquitur; hinc ἀρχέταν, quia ἄρχων Athenis imperabat.

Ver. 754. ἐν Ἀθάνᾳ) Brodæus exiſtimat τὸ ἐν redundare. At ἐν Ἀθάνᾳ belle ſignificare poteſt, in templo Palladis. Porro ἐν, docente H. Stephano aliquando pro εἰς ponitur; quare hic ἐν Ἀθάνᾳ, *ad Palladem*.

Ver. 756. περὶ τῶν δόμων) h. e. πρό, vel ὑπὲρ τῶν δόμων pro Laribus, & focis.

Ver. 758. τεμεῖν) h. e. κρίνειν, litem ferro dirimere. πολιὸς σίδηρος appellatur, qui politus eſt & acutus.

Ver. 759. Δεινόν, &c.) Hæc ἀντιστροφὴ prima eſt.

Dare le ſpalle ad Euriſteo. qualora
Di più vile è così, che non ſoſtiene
Di ſtare a fronte del nemico armato.
„ Poichè nelle ricchezze è queſta ancora 160
„ Una coſa, ch' è men giuſta, il penſare,
„ Che generoſo ardir ſi trovi in eſſe;
„ E pure noi penſiam, che l' uom, che gode
„ Ricchezze e ſorte, il tutto vaglia e ſappia.

Co. O Terra, o Luna tu 165
Che riſplendendo vai
Tutta la notte, e voi
Aſſai lucenti raggi
Di Febo, che ſpargete
Su de' mortali il lume, 170
Recate a me novella,
Alzate al Ciel le grida,
E preſſo al regal trono,
E fin di Palla al Tempio.
Voglio pel patrio ſuolo, 175
Voglio pe' i patrj Lari,
(Poichè la gente accolſi
Che ſupplichevol venne)
Col folgorante ferro
Diſcior l' aſpra conteſa. 180

E' coſa acerba, ch' una
Città, come Micene,
Felice, e pel valore
Dell' armi aſſai lodata
Contro la patria mia 185
Nutra furor: ſarebbe

Μιῶιν ἐμᾷ χθονὶ κλάθειν.
Κακὸν δ', ὦ πόλις, εἰ ξένους
Ἱκτῆρας παραδώσομεν,
Καὶ λεύσιμον Ἄργος. 765
Ζεύς μοι σύμμαχος, οὐ φοβοῦμαι
Ζεύς μοι χάριν ἐνδίκως
Ἔχει. οὔ ποτε θνατῶν
Ἥσσονές ποτ' ἂν, εἴτ' ἐμοῦ φανοῦνται.

Ἀλλ', ὦ πότνια, σὸν γὰρ οὖδας 770
Γᾶς σὸν, καὶ πόλις, ἇς σὺ μάτηρ,
Δέσποινά τε, καὶ φύλαξ,
Πόρευσον ἄλλᾳ τὸν οὐ δικαίως
Τᾷδ' ἐπάγοντα δορύσσοντα
Στρατὸν Ἀργόθεν· οὐ γὰρ ἐμᾷ γ' ἀρετᾷ 775
Δίκαιός εἰμ' ἐκπεσεῖν μελάθρων.

Ἀλλ'

Ver. 762. Μιῶιν) Quidam adnotarunt legendum *μή νιν*, quod sane ineptum est. Nec perite Brodæus, qui explicat, *turpe porro ac grave esset, Athenas, quæ non minus beatæ sunt, belloque insignes, quam Mycenæ, animum remittere*. Fallitur, quia sermo est de urbe Mycene, quæ adversus Athenas parat bellum, quod turpe & indignum putatur, cum jam alias Mycenæ sint belli gloria spectatæ; sed in his sibi dedecus pariunt. Vide ital. interpret. cui mirifice favet explicatio etiam Barnesii.

Ver. 765. λεύσιμον Ἄργος) Brodæus explicat, καὶ καταλευσθῆναι ἄξιόν ἐστι, *Argos sane omni supplicio dignum est*. Alii locum corruptum putant, atque emendare conantur. H. Stephanus ex vet. cod. legit λεύσιμον ἄλγος. Duportus λεύσιμον ἄγος, *piaculum lapidatione dignum*. Tandem Canterus legendum putat, δείσομεν Ἄργος, ut sit εἰ παραδώσομεν ξένους, & δείσομεν Ἄργος, *& timeremus Argos*. Apposite quidem hæc lectio; sed nimis a vulgata recedit. λεύσιμος est, qui vim lapidandi habet. Quid igitur, si ego nihil mutarem, & explicatem, καὶ παραδώσομεν λεύσιμον, h. e. sineremus Argos lapidatorium (ita loqui liceat), hoc est, sineremus, ut Argos illos lapidaret? Videant eruditiores. Interea ego Barnesium, qui Cantero adhæret, sum in Italica interpret. secutus.

Ver. 769. εἴτ' ἐμοῦ) Hic etiam locus valde sollicitos habet Criticos. Alii legunt εἶτ'; alii ἦτ'. Canterus vero pro εἴτ' ἐμοῦ legit οἱ θεοὶ, vestigio nullo vulgatæ lectionis relicto. Ego putem nihil mutandum, ut sit, *Numquam Dii* (θεοὶ enim facile deesse intelligitur) mortalibus inferiores, sive me, h. e. & ne me quidem videbuntur. Id propterea dicit, quia Juppiter, & Pallas, cæterique Dii non vincuntur a mortali-

Rea cosa, che straniera
Gente, che umìl ci prega,
Tradissimo, o cittade;
E ci prendesse d' Argo 190
Timor. Giove m' aita;
Non temo, e Giove ha il merto
Ver me di questa grazia;
Ne siano unqua inferiori
I Numi de' mortali, 195
Siccome avvien di me.

Ma tu, dea veneranda,
(Poichè questo paese
E la cittade è tua,
Di cui madre, e sovrana, 200
E serbatrice sei)
Altrove colui scaccia,
Che ingiustamente qui
Condusse ad assalirci
Armate squadre d' Argo; 205
Poichè non giugne a tanto
La mia virtù, ch' ho in petto
Per discacciarlo lungi
Del mio paterno nido.

E in

Ver. 196. avvien di me) Cioè, i Numi non saranno di me inferiori; sicchè si lascino vincere da me nel donarmi favore. Vedi l'annotazione latina.

---

talibus benefactis; siquidem, si homines eos honore persequantur, dii majora beneficia conferunt. Quod de se etiam dicit Chorus, qui erga Numina prius, majora a diis beneficia se accipere sperat. Ex praecedentibus, atque ex sequentibus hæc mea explicatio apposite videtur.

Ver. 770. Ἀ'λλ', &c.) Hæc στροφὴ secunda est.

Ver. 773. ἄλλα) Alias legebatur ἀλλα, quod corruptum erat; quare Brodæus στρώματι minime cognito, ait, τὸ ἀλλὰ *redundare*. Canterus vero probe novit legendum ἄλλα.

Ver. 776. Δίκαιός εἰμ') h. e. *possum*, *valeo*. De hac loquendi formula alias verba fecimus.

Α'λλ' ἐπί σοι πολύθυτος αἰεὶ
Τιμὰ κραίνεται, οὐδὲ λάθει
Μηνῶν φθινὰς ἁμέρα,
Νεῶν τ' ἀοιδαὶ, χορῶν τε μολπαί. 780
Α'νεμόεντι δὲ γ' ἐπ' ὄχθῳ,
Ο'λολύγματα παννυχίοις ὑπὸ παρ-
θένων ἰαχεῖ ποδῶν κρότοισιν.

Ver. 777. Α'λλ', &c.) Hæc ἀντιστροφὴ secunda est.
Ver. 778. οὐδὲ λάθει) Scaliger malit legere οὐδ' ἢ λάθει.
Ver. 779. φθινὰς ἡμέρα) ultima dies mensium. De his vide in totius Fabulæ narratione.
Ver. 780. Ναῶν) Fortasse νεῶν, h. e. juvenum, vel puellarum, ut perite animadvertit Barnesius.
Ver. 781. ὄχθῳ) Ubi erat Palladis templum.
Ver. 783. Δέσποινα, &c.) Versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι.

Θυ.

E in vero a te l' onore 210
Usato ognor si dona,
Nè si trascura il giorno,
In cui si compie il mese,
E s' odono ne' templi
Gli usati carmi ognora 215
E il modular de' Cori,
E su del colle, dove
Spirano sempre l' aure,
Risuonano le grida
Di vergini fanciulle, 220
Che van tutta la notte
Movendo in danza il piede.

A T-

Θεράπων, Ἀλκμήνη, χορός.

Θε. Δέσποινα, μύθους σοί τε συντομωτάτους
Κλύειν, ἐμοί τε τῷδε κάλλιστους, φέρω. 785
Νικῶμεν ἐχθροὺς, καὶ τρόπαι' ἱδρύεται,
Παντευχίαν ἔχοντα πολεμίων σέθεν.
Ἀλ. Ὦ φίλταθ', ἥδε σ' ἡμέρα διήλασεν
Ἠλευθερῶσθαι τοῖσδε τοῖς ἀγγέλμασι.
Μιᾶς δέ μ' οὔπω συμφορᾶς ἐλευθεροῖς. 790
Φόβος γὰρ, εἴ μοι ζῶσιν, οὓς ἐγὼ θέλω.
Θε. Ζῶσιν μέγιστόν γ' εὐκλεεῖς κατὰ στρατόν.
Ἀλ. Ὁ μὲν γέρων οὐκ ἔστιν Ἰόλεως ὅδε;
Θε. Μάλιστα· πράξας δ' ἐκ θεῶν κάλλιστα δή.
Ἀλ. Τί δ' ἐστι; μῶν τι κεδνὸν ἠγωνίζετο; 795
Θε. Νέος μεθέστηκ' ἐκ γέροντος αὖθις αὖ.
Ἀλ. Θαυμάστ' ἔλεξας· ἀλλά σ' εὐτυχῆ φίλων
Μάχης ἀγῶνα πρῶτον ἀγγεῖλαι θέλω.
Θε. Εἷς μου λόγος σοι πάντα σημαίνει τάδε.
Ἐπεὶ γὰρ ἀλλήλοισιν ὁπλίτην στρατὸν 800

Κα-

Ver. 785. *ἐμοί τε τῷδε*) *τῷδε* redundat, vel significat, & mihi ipsi, qui adsum.

Ver. 791. *οὓς ἐγὼ θέλω*) Quos ego cupio in vivis esse, h. e. Hyllum nepotem, & Jolaum senem.

Ver. 793. *οὐκ ἔστιν*) h. e. vivit ne ipse Jolaus? *εἶναι* pro *vivere* alias etiam a Nostro usurpatur, ut vidimus. *ὅδε* porro de absenti Jolao dicitur pro *ipse*.

Ver. 796. *Νέος μεθέστηκ'*, &c.) Hujus rei mentionem facit Plutarchus, cujus verba ex Brodæo in hunc locum describere juvat. *Ὁ Εὐριπίδου Ἰόλαος, ἐξ ἀδρανοῦς καὶ παρήλικος, εὐχῇ τινι νέος, καὶ ἰσχυρὸς ἐπὶ τὴν μάχην ἄφνω γέγονεν. Ὁ δὲ τῶν Στωικῶν σοφὸς χθὲς μὲν ὢν ἔχθιστος ἅμα καὶ κάκιστος, τήμερον ἄφνω μεταβέβηκεν εἰς ἀρετήν.*

Alcumena della vittoria riportata contro di Euristeo da Illo, Giolao, e dagli Ateniesi. Per questa fausta novella Alcumena dona la libertà al Nunzio, che era servo di lei. Il Coro si rallegra per la vittoria degli Ateniesi, e dimostra, che gli Dei mai sempre difendono la innocenza, ed abbassano l' orgoglio de' superbi, com' era Euristeo, prima di esser vinto. Finalmente dice, che Ercole era annoverato tra gli Dei, i quali sogliono agli animi generosi donare ajuto.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Servo, Alcumena, Coro.

Ser. O Mia Sovrana, reco omai novelle
Assai brevi per te da udire, e molto
Belle e grate per me, che qui a recarle
Venni: i nemici abbiamo vinti, ed ora
Sen' ergono i trofei, dove riposte 5
Son tutte l' armi de' nemici tuoi.
Alc. O molto amato Nunzio, or questo giorno
Qui ti condusse per uscir di tua
Servitude a cagion di questi annunzj.
Da un' angustia però, che mi rimane 10
Non mi delivri ancor; poichè in timore
Io giaccio, se rimasti in questa luce
Mi son coloro, che viventi bramo.
Ser. Vivono pieni di una somma gloria
Nell' esercito. *Alc.* ed e' tra' vivi è il vecchio 15
Giolao? *Ser.* sì, vive, e coll' avere oprate
Col favor degli Dei le più leggiadre
Imprese. *Alc.* e cosa è mai? forse qualch' opra
Segnalata ed altera in pugna feo?
Ser. Di vecchio e' ritornò nell' età prima 20
Giovanil. *Alc.* cose prodigiose or narri;
Ma voglio, che tu pria de' nostri amici
Il prospero cimento e avventurato
Della pugna racconti. *Ser.* un solo mio
Ragionamento queste cose tutte 25
Ti farà manifeste: allorchè noi
All' una l' altra delle Armate a fronte

Di-

Atto Quarto. In questo Atto viene un Nunzio a recar novella ad Al-

Κατὰ στόμ' ἐκτείνοντες ἀντεπάξαμεν,
Ἐκβὰς τεθρίππων Ὕλλος ἁρμάτων πόδα,
Ἔστη μέσοισιν ἐν μεταιχμίοις δορός.
Κᾆπειτ' ἔλεξεν, ὦ στρατήγ', ὃς Ἀργόθεν
Ἥκεις ἐπὶ τήνδε γαῖαν, ὐκ ἐᾷ σὰ μὲν, 805
Καὶ τὰς Μυκήνας ὐδὲν ἐργάσῃ κακὸν,
Ἀνδρὸς στερήσας· ἀλλ' ἐμοὶ μόνος μόνῳ
Μάχῃ συνάψας, ἢ κτανὼν, ἄγε λαβὼν
Τὺς Ἡρακλέυς παῖδας, ἢ θανὼν, ἐμοὶ
Τιμὰς πατρῴυς καὶ δόμυς ἔχειν ἄφες. 810
Στρατὸς δ' ἐπῄνεσ', εἴς τ' ἀπαλλαγὰς πόνων
Καλῶς λέλεχθαι μῦθον, εἴς τ' εὐψυχίαν.
Ὁ δ' ὔτε τὺς κλύοντας αἰδεσθεὶς λόγων,
Οὔτ' αὐτὸς αὐτῦ δειλίαν στρατηγὸς ὢν
Ἐλθεῖν ἐτόλμησ' ἐγγὺς ἀλκίμυ δορός. 815
Ἀλλ' ἦν κάκιστος· εἶτα τοιῦτος γεγὼς,
Τὺς Ἡρακλέυς ἦλθε δυλώσων γόνυς.
Ὕλλος μὲν ὖν ἀπῴχετ' εἰς τάξιν πάλιν.
Μάντεις δ', ἐπειδὴ μονομάχυ δι' ἀσπίδος
Διαλλαγὰς ἔγνωσαν ὐ τελυμένας, 820
Ἔσφαζον, ὐκ ἔμελλον, ἀλλ' ἀφίεσαν

Λαι-

Ver. 801. Κατὰ στόμ') h. e. adversus hostes, ut collaturi pedes, instructa acie.

Ver. 803. δορὸς) h. e. utrinque instructi exercitus. Dicitur de Hyllo, ἐκβὰς ἁρμάτων πόδα, h. e. εἰς πόδα, vel ἐπὶ ποδῶν, ut annotat etiam Barnesius.

Ver. 805. ὐκ ἐᾷ) Ita legendum haud dubie credam pro εἴα, quod ante legebatur. Duportus malit ἴα, Scaliger ἔλα. Brodæus, quia εἴα legit, explicat non *sinit amor*, &c. Quare ἐᾷ certe belle se habet, *res tuæ non permittunt*.

Ver. 811. ἐπῄνεσ') Sic alias sæpe Noster: quod verbum est approbantis. Quare non erat, cur Canterus sollicitaret satis venustam, ac usitatam lectionem legendo, ἐπένευσεν.

Ver. 813. κλύοντας.....λόγοιν) Alias legebatur λόγῳ teste Brodæo. Quare ipse restituit λόγυ. In Barnesiana λόγων legitur, quod perinde belle.

Ver. 814. δειλίαν) Brodæus explicat, ut ἀπὸ κοινῦ intelligatur αἰδεσθείς. Vel intellige κατὰ αὐτῦ δειλίαν. Vide italic. interpret.

Distese in file e in ordinanza messe,
Ponemmo, il piede giù da' carri a quattro
Tirati Illo togliendo, in mezzo ai due 30
Eserciti ristette, ed indi prese
A dire: o Duce, che ten vieni d' Argo
Contro di questo suol, le cose tue
Non ti permetton già di fare contro
A quel, ch' io dico, e nessun danno quindi 35
Al popol Miceneo fia che si rechi,
Se tu lo priverai di un sol guerriero.
Però meco tu solo a solo a pugna
Venuto, o me di questa vita tolto,
Presi d' Ercole i figli, ove ti piace 40
Guidali; o pure rimanendo estinto
Tu stesso, lascia, che i paterni onori
E il retaggio io mi prenda; e già l' armato
Stuolo approvò, che per finir la offesa
E per mostrare il generoso ardire 45
Del proprio seno, avea cosa proposta
Convenevole e giusta. egli rossore
Non avendo però nè di coloro
Che questo favellar aveano udito,
Nè da se stesso, se ben fosse il duce, 50
Pel suo timido cor non ebbe ardire
D' opporsi a fronte nella forte pugna,
Ma vilissimo stava; e pure, essendo
Un uom sì fatto, venne e' per condurre
D' Ercole i figli in servitude. allora, 55
Come ciò vide, ritornò di nuovo
Illo al suo campo, e gl' indovini dove
Conobbero, che già l' aspra contesa
Non si scioglieva a singolar certame,
La Fanciulla immolaro, ed ogni indugio 60
Ruppero, e tosto uscir faceano il sangue

Dal-

Λαιμῶν βροτείων εὐθὺς οὔριον φόνον.
Οἱ δ' ἅρματ' εἰσέβαινον, οἱ δ' ὑπ' ἀσπίδων
Πλευραῖς ἔκρυπτον πλευρ'· Ἀθηναίων δ' ἄναξ
Στρατῷ παρήγγειλ', οἷα χρὴ τὸν εὐγενῆ. 825
Ὦ συμπολῖται, τῇ τε βοσκούσῃ χθονί,
Καὶ τῇ τεκούσῃ, νῦν τιν' ἀρκέσαι χρεών.
Ὁ δ' αὖ τό, τ' Ἄργος μὴ καταισχῦναι θέλων,
Καὶ τὰς Μυκήνας, συμμάχους ἐλίσσετο.
Ἐπεὶ δ' ἐσήμην' ὄρθιον Τυρσηνικῇ 830
Σάλπιγγι, καὶ συνῆψαν ἀλλήλοις μάχην,
Πόσον τιν' αὐχεῖς πάταγον ἀσπίδων βρέμειν,
Πόσον τινὰ στεναγμόν, οἰμωγήν θ' ὁμοῦ;
Τὰ πρῶτα μὲν πίτυλος Ἀργείου δορὸς
Ἐρρήξαθ' ἡμᾶς. εἶτ' ἐχώρησαν πάλιν. 835
Τὸ δεύτερον δέ, ποὺς ἐπαλλαχθεὶς ποδί,
Ἀνὴρ δ' ἐπ' ἀνδρὸς στάς, ἐκαρτέρει μάχη.
Πολλοὶ δ' ἔπιπτον. ἦν δὲ τοῦ κελεύσματος,
Ὦ τὰς Ἀθήνας, ὦ τὸν Ἀργείων γύην
Σπείροντες, οὐκ ἀρήξετ' αἰσχύνην πόλει; 840
Μόλις δὲ πάντα δρῶντες, οὐκ ἄτερ πόνων,

Ἐτρε-

Ver. 822. λαιμῶν βροτείων) Enallage est numeri. Dicitur enim λαιμῶν βροτείων pro λαιμοῦ βροτείου puellæ Macariæ. Sunt qui putant Athenienses humanas victimas Diis non obtulisse: at falli videntur; nam, ut perspecte animadvertit Brodæus, *nulla fuit gens, quæ humana victima Diis sacra non fecerit*. Cur autem id factum sit in historia nostra morum explicavimus.

Ibid. οὔριον φόνον) h. e. *secundum sanguinem*. Appellat secundum, seu prosperum sanguinem puellæ, quia sanguinis illius caussa erant sibi victoriam paraturi Athenienses. φόνος pro sanguine sumitur, cum facta fuerit cædes, ut diximus in Apologia adversus Lipsiensem, qui φόνον pro *sanguine* de Ulysse dicebat. Quem locum vide sis.

Ver. 827. τῇ τεκούσῃ) Athenienses gloriabantur se Athenas habitare non aliunde profectos; sed in ipso solo natos & altos. Hinc in Jon. ver. 29. legitur: Ὦ σύγγον', ἐλθὼν λαὸν εἰς αὐτόχθονα -- Κλεινῶν Ἀθηνῶν.

Ver. 830. ὄρθιον) ὄρθιον, & ὄρθια apud Homerum adverbium est, quod significat sublata & intenta voce. Hinc Eustathius hæc habet. τοιοῦτος γὰρ παρὰ τοῖς μουσικοῖς ὄρθιος νόμος, ἤγουν τρόπος ἐκεῖνος ᾠδῆς εἰς πόλεμον ἐρεθιστικός. Τιμόθεος οὖν ὄρθιον ᾄσας, τοσοῦτο τὸν Ἀλέξανδρον ἄρεος ἔπλησεν, ὡς εἰς τὰ ὅπλα εὐθὺς ἐκεῖνον ἀναπηδῆσαι. Sonus itaque tubarum animos militantium impellit adversus hostes. Ὄρθιος autem hic sonus appellatur, quia εὔτονός ἐστι καὶ ἀνάτασιν ἔχει. De tuba porro Tyrrhena alias diximus.

Ver. 834.

Dalla gola di lei, ch' era in propizio
Augurio. e quindi allora altri su carri
Salivan, altri il loro fianco sotto
Allo scudo ascondeano. il Duce poi 65
Degli Ateniesi alle guerriere squadre
Ciò disse, che dovea dire un guerriero
E generoso e forte: o miei, lor disse,
Concittadini, a questo vostro patrio
Terren, che ci nutrio, e che ci diede 70
Il nascimento, omai convien che ognuno
Porga aita; e per modo eguale l' altro
Duce non meno, non volendo ad Argo
E a Micene recar disnore e sfregio
Giva pregando i suoi compagni in guerra. 75
Come il suon poi della Tirrena tromba
Il segno diede, e s' azzuffaro insieme
L' Armate, quanto allor pensi s' udisse
Di scudi il suono a rimbombare, quanto
Il gemito, e il lamento insieme sorto? 80
Già prima delle squadre Argive il forte
Impeto noi respinse e' ruppe; poi
Rincularono indietro; unito poscia
Piede con piede, e stando fronte a fronte
L' un guerriero coll' altro, in lungo giva 85
La pugna, e molti ne cadeano estinti;
E in questa guisa ad esortar si udiva:
O voi, che Atene; o voi, che i campi Argivi
Seminate, lo scorno e sfregio omai
Dalla cittade non terrete lungi? 90
Ogni prova facendo appena noi
Non senza grave stento abbiam respinta

 L' ar-

Ver. 834. *πίτυλος*) Primus impetus hostium in nos factus. De voce *πίτυλος*; vide quæ diximus alias.
Ver. 838. *τ͂ κελεύσματος*) h. e. *ἡ βοὴ τοῦ κελεύσματος*.
Ver. 839. *γύλω*) *ὁ γύης* *arvum*. Est enim *μέτρον γῆς*.

Ἐτρεψάμεσθ' Ἀργεῖον εἰς φυγὴν δόρυ.
Κἀνταῦθ' ὁ πρέσβυς Ὕλλον ἐξορμώμενον
Ἰδὼν, ὀρέξας ἱκέτευσε δεξιὰν,
Ἰόλαος, ἐμβῆσαί νιν ἵππειον δίφρον. 845
Λαβὼν δὲ χερσὶν ἡνίας, Εὐρυσθέως
Πώλοις ἐπεῖχε· τἀπὸ τοῦδ' ἤδη κλύων
Λέγοιμ' ἂν ἄλλος, δεῦρο δ' αὐτὸς εἰσιδών.
Παλληνίδος γὰρ σεμνὸν ἐκπερῶν πάγον
Δίας Ἀθάνας, ἅρμ' ἰδὼν Εὐρυσθέως, 850
Ἠράσαθ' Ἥβῃ Ζηνί θ', ἡμέραν μίαν.
Νέος γενέσθαι, κἀποτίσασθαι δίκην
Ἐχθρούς· κλύειν δὴ θαύματος πάρεστί σοι.
Δισσὼ γὰρ ἀστέρ' ἱππικοῖς ὑπὸ ζυγοῖς
Σταθέντ', ἔκρυψαν ἅρμα λυγαίῳ νέφει. 855
Σὸν δὴ λέγουσι παῖδά γ' οἱ σοφώτεροι,
Ἥβην θ'· ὁ δ' ὄρφνης ἐκδὺς αἰθρίας, νέων
Βραχιόνων ἔδειξεν ἡβητὴν τύπον.
Αἱρεῖ δ' ὁ κλεινὸς Ἰόλεως Εὐρυσθέως
Τέτρωρον ἅρμα πρὸς πέτραις Σκειρωνίσιν. 860
Δεσμοῖς τε δήσας χεῖρας ἀκροθίνιον
Κάλλιστον ἥκει τὸν στρατηλάτην ἄγων,
Τὸν ὄλβιον πάροιθε· τῇ δὲ νῦν τύχῃ,
Βροτοῖς ἅπασι λαμπρὰ κηρύσσει μαθεῖν,

„ Τὸν

Ver. 847. κλύων) h. e. *ex aliis fando audiens*; sed ego ipsemet vidi.
Ver. 849. Παλληνίδος) Pallene vicus erat Atticæ, in quo Pallas colebatur. Vide Stephanum περὶ πόλεων.
Ver. 856. Σὸν δὴ, &c.) h. e. sapientiores dicunt isthæc duo astra Filium tuum Herculem, & Hebem fuisse.
Ver. 857. ὁ δ',) h. e. Jolaus juvenis factus, & ab ea caligine expeditus.
Ver. 860. τέτρωρον) Dicitur τέτρωρον, & τετράορον, ut legitur apud Homerum.
Ibid. Σκειρωνίσιν) De his rupibus diximus alias. *Sciron* mons Atticæ inter Megara & Corinthum, ut tradunt Geographi. Eo loco sunt Scironiæ rupes, quæ etiam petræ Scironides dicuntur, quæ non procul a Sigæo in mare porriguntur. Fuit *Sciron* quoque insignis latro, cujus mentio a Plutarcho fit in Theseo.
Ver. 861. ἀκροθίνιον) Ἀκροθίνια sunt τὰ λάφυρα, καὶ αἱ ἀπαρχαί. Hinc captum Eurystheum appellat ἀκροθίνιον κάλλιστον, h. e. primum pulcherrimum hostium spolium.
Ver. 864. λαμπρὰ) In adverbii modum pro φανερῶς, palam.

L' armata Argiva che si diè alla fuga.
Quindi il vecchio Giolao, veggendo ch' Illo
Uscito di sua squadra iva facendo 95
Forza, stesa la destra a lui, pregollo
Che salir lo lasciasse in sull' armato
Carro, e prendendo ei stesso con sue mani
Le redini, si spinse incontro tosto
Alli destrieri d' Euristeo: ciò poi 100
Che avvenne appresso, lo potrebbe dire
Altri per fama; ma sì fatte cose
Io come testimon di vista venni
Ad annunciarti; perocchè passando
Della Dea Palla il venerando borgo 105
Di Pallene, veduto il cocchio armato
D' Euristeo, fece ei prieghi ad Ebe, e a Giove
Di ritornare per un giorno solo
Nel giovenil vigor, e di potere
Vendicarsi de' suoi nemici. or puoi 110
Cosa stupenda udir; poichè due stelle
Fermatesi di sopra, ove i destrieri
Erano al giogo, d' un' oscura nube
Ricoprirono il carro, e i più sapienti
Dicon, ch' erano tuo figliuolo, ed Ebe. 115
Indi egli dall' eterea oscura nube
Uscito delle sue braccia la forza
Mostrò ringiovinita; il prode e illustre
Giolao raggiunse d' Euristeo l' armato
Cocchio là presso agli Scironj scogli, 120
Ed avvinte le mani ad esso, seco
Conducendo sen venne una assai bella
Ricca spoglia, Euristeo lo stesso duce,
Ch' era prima felice, ed or con questa
Sventura avvisa li mortali tutti, 125
„ Che imparino a stimar colui felice,

I 2 Che

Ver. 115. *tuo figliuolo*) Cioè *Ercole*, già fatto Nume.

„ Τὸν εὐτυχεῖν δοκοῦντα μὴ ζηλοῦν πρὶν ἂν — 865
„ Θανόντ' ἴδῃ τις, ὡς ἐφήμεροι τύχαι.
Χο. Ὦ Ζεῦ τροπαῖε, νῦν ἐμοὶ δεινοῦ φόβου
Ἐλεύθερον πάρεστιν ἦμαρ εἰσιδεῖν.
Ἀλ. Ὦ Ζεῦ, χρόνῳ μὲν τἄμ' ἐπεσκέψω κακά.
Χάριν δ' ὅμως σοι τῶν πεπραγμένων ἔχω. — 870
Καὶ παῖδα τὸν ἐμὸν πρόσθεν οὐ δοκοῦσ' ἐγὼ
Θεοῖς ὁμιλεῖν, νῦν ἐπίσταμαι σαφῶς.
Ὦ τέκνα, νῦν δὴ, νῦν ἐλεύθεροι πόνων,
Ἐλεύθεροι δὲ τοῦ κακῶς ὀλουμένου
Εὐρυσθέως ἔσεσθε, καὶ πόλιν πατρὸς — 875
Ὄψεσθε, κλήρους δ' ἐμβατεύσεσθε χθονὸς,
Καὶ θεοῖς πατρῴοις θύσεθ', ὧν ἀπειργμένοι
Ξένοι, πλανήτην εἴχετ' ἄθλιον βίον.
Ἀτὰρ τί κεύθων Ἰόλεως σοφόν ποτε,
Εὐρυσθέως ἐφείσαθ', ὥστε μὴ κτανεῖν, — 880
Λέξον· παρ' ἡμῖν μὲν γὰρ οὐ σοφὸν τόδε,
Ἐχθροὺς λαβόντας, μὴ ἀποτίσασθαι δίκην.
Θε. Τὸ σὸν προτιμῶν, ὥς νιν ὀφθαλμοῖς ἴδοις
Κρατοῦντα, καὶ σῇ δεσποτούμενον χερὶ,
Οὐ μὴν ἑκόντα γ' αὐτόν· ἀλλὰ πρὸς βίαν — 885
Ἔζευξ' ἀνάγκῃ· καὶ γὰρ οὐκ ἐβούλετο
Ζῶν εἰς σὸν ἐλθεῖν ὄμμα, καὶ δοῦναι δίκην.
Ἀλλ', ὦ γεραιὰ, χαῖρε, καὶ μέμνησό μου,

Ὅ πρῶ-

Ver. 867. Ζεῦ τροπαῖε) Qui dat victoriam. Juppiter ex vario beneficiorum genere, quæ confert, variis nominibus donatur.

Ver. 869. χρόνῳ μὲν) h. e. tandem aliquando post diuturnum tempus, o Juppiter &c.

Ver. 879. τί κεύθων, &c.) Quid ignoti consilii in animo habens.

Ver. 883. Τὸ σὸν) h. e. σὲ, ut tibi hujusmodi honorem deferret, tui gratia.

Ver. 884. κρατοῦντα) ἐνεργητικὸν ἀντὶ παθητικοῦ, h. e. κρατοῦντα pro κεκρατημένον. Contra aliquando παθητικὸν ἀντὶ ἐνεργητικοῦ usurpatur. Qui loquendi mos Atticorum fuit. Hinc non erat sane, cur Scaliger legendum putaret hoc loco pro Κρατοῦντα, κράτει τε, h. e. Et tuo imperio. Nam alias Noster, ut vulgatum est, & explicatum, scripsit.

Ver. 887. εἰς σὸν ὄμμα) h. e. in tuum conspectum. Confirmat hoc quod diximus in Apologia adversus Lipsiensem, ὄμμα, cum præsentiam, seu conspectum significat, minori numero usurpari.

„ Che moſtra di goder proſpera ſorte
„ Prima, che alcuno trapaſſato il vegga;
„ Poichè cangiaſi ognor di giorno in giorno
La ſorte. *Co.* o Giove, che i trofei ci doni, 130
Dal fier timor mi lice omai vedermi
E ſcevro e ſciolto in queſto dì. *Alc.* le mie
Sciagure tardi rimiraſti, o Giove;
Ma non di meno dell' oprate coſe
Grazie ti rendo, e non penſando pria, 135
Che mio figlio tra' Numi aveſſe albergo,
Or io lo ſo per modo chiaro: o figli
Omai di vero, omai liberi voi
Da' voſtri affanni, e in un liberi ancora
Sarete d' Euriſteo, ch' è già perito 140
In turpe guiſa, e la paterna voſtra
Cittade rivedrete, ed all' acquiſto
Del patrio ſuolo andrete, e ſacrifizio
Farete a' patrj Dei, da cui diſtolti
Oſpiti errando una infelice vita 145
Traeſte; ma Giolao per quale ſuo
Saggio ignoto conſiglio ad Euriſteo
Perdonò; coſicchè nol feo cadere
Eſtinto, dimmi; perocchè prudente
Coſa queſta non ſembra appreſſo noi 150
Ch' alcun prenda il nemico, e non ne faccia
Di lui vendetta. *Ser.* per recare onore
A te nol fece; perchè tu 'l vedeſſi
Cogli occhi proprj tuoi domato e poſto
Nelle tue mani in tua piena balia, 155
Nè già per ſuo voler e' lo conduſſe,
Ma a forza qui neceſſità lo traſſe;
Perch' eſſo vivo non volea venire
Dinanzi al tuo coſpetto, e aver la pena,
Da te: ti racconſola or dunque, o vecchia, 160
E rammenta di me quello, che pria
Diceſti, quando a favellare io preſi.

Ο' τρῶπον εἶπας, ἡνίκ' ἠρχόμην λόγου,
Ε'λδιθέρωσόν μ'· ἐν δὲ τοῖς τοιοῖσδε χρὴ
Α'ψευδεῖς εἶναι τοῖσι γενναίοις στόμα. 890

Χο. Ε'μοὶ χορὸς μὲν ἡδὺς, εἴη
Λίγεια λωτοῦ χάρις ἐνὶ δαιτί.
Εἴη δ' εὔχαρις Α'φροδίτα.
Τερπνὸν δέ τι, καὶ φίλων ἄ-
ρ' εὐτυχίαν ἰδέσθαι 895
Τῶν πάρος οὐ δοκούντων.
Πολλὰ γὰρ τίκτει
Μοῖρα τελεσσιδώτει-
ρ', Αἰών τε, Κρόνου παῖς. 900

Ε'χεις ὁδόν τιν', ὦ πόλις,
Δίκαιον. Οὐ χρή ποτε τόδ' ἀφελέσθαι,
Τιμᾶν θεούς. ὁ δὲ μὴ φάσκων,
Ε'γγὺς μανιῶν ἐλαύνει,
Δεικνυμένων ἐλέγχων 905
Τῶνδ'. Ε'πίσημα γάρ τοι
Θεὸς παραγγέλλει,

Τῶν

Ver. 892. Ε'μοὶ, &c.) Hæc sunt ἀντιστροφικὰ, & στροφὴ prima.
Ibid. εἴη) Alias εἶ. Scaliger & Barnesius εἴη, quia & deinde εἴη legitur.
Ver. 893. δαιτί) Ita legendum ex Cantero.
Ver. 897. οὐ δοκούντων) h. e. qui nihili ducebantur, despecti & abjecti erant. Nam δοκοῦντες sunt ἔνδοξοι, & contra οὐ δοκοῦντες ἄτιμοι, ἀτυχεῖς.
Ver. 901. Ε'χεις ὁδόν τιν') Hæc ἀντιστροφὴ prima est.
Ver. 903. ὁ δὲ μὴ φάσκων) h. e. ὁ δὲ μὴ φάσκων δεῖν τιμᾶν Θεούς.
Ver. 906. ἐπίσημα) h. e. exempla, atque argumenta præclara.

Sciolto da servitude or mi dichiara:
Poichè gente ben nata e onesta in cose
Sì fatte aver non dee bocca mendace. 165

Co. M' è dolce in vero e grato
Il canto; purchè insieme
Il suono nel convito
Vi sia della soave
Sampogna, e siavi il placido 170
Amico conversare
Di Venere; ma cosa
Gioconda e dolce ancora
E' il rimirar la sorte
Propizia di que' amici, 175
Che non sembravan pria
Felici e avventurati.
Poichè la fatal Parca,
Che fine reca a tutto,
E il figlio di Saturno 180
Il tempo in varie guise
Fa molte cose nascere.

Una diritta via,
O tu cittade, tieni
Di giustamente oprare. 185
Questo non deesi mai
Togliere, l' onorare
I Numi; e chi non nutre
Sì fatti sensi in petto
Son simili a coloro, 190
Che hanno perduto il senno;
Poichè son prove queste
E manifeste e chiare;
Mentre l' amico Nume
Esempli segnalati 195
E chiari manifesta

Τῶν ἀδίκων παραιρῶν
Φρονήματος αἰεί.

Εςιν ἐν ὐρανῷ βεβακὼς   910
Τεὸς γόνος, ὦ γεραιὰ,
Φάγει λόγον, ὡς τὸν ἅδα
Δόμον κατέβα, πυρὸς
Δεινᾷ φλογὶ σῶμα δαϊσθεὶς,
Ἥβας τ' ἐρατὸν χροΐζει   915
Λέχος χρυσέαν κατ' αὐλάν.
Ὦ Ὑμέναι, διοσοὺς
Παῖδας Διὸς ἠξίωσας.

Συμφέρεται τὰ πολλὰ πολλοῖς.
Καὶ γὰρ πατρὶ τᾶδ' Ἀθάναν   920
Λέγουσ' ἐπίκουρον εἶναι.
Καὶ τούσδε θεᾶς πόλις
Καὶ λαὸς ἔσωσ' ἐκείνας,
Ἔσχε δ' ὕβρεις ἀνδρὸς, ᾧ θυ-
μὸς ἦν πρὸ δίκας, βιαίως.   925

Μή

Ver. 910. Ἔστιν, &c.) Hæc στροφὴ secunda est.
Ver. 912. φάγει λόγον) Jam longe abhorret ab illo rumore, qui erat in vulgus dissipatus.
Ver. 914. δαϊσθεὶς) Narrant Fabulæ, Herculem in monte Oeta igne consumtum periisse. Vide Senecæ Herculem Oetæum, & μυθολόγυς.
Ver. 915. χροΐζει) χρώζω est ἐν χρῷ ψαύω, tango ad cutem. Hinc Hesychius exponit χρώζει idem, ac προσάπτει. Quare χροΐζεσθαι dicitur mulier alicui, quæ ei accubat & nuda nudum tangit. Ita hoc loco χροΐζει potest explicari, ut idem sit ac προσάπτει, h. e. προσάπτει ἑαυτὸν ἐρατὸν λέχος Ἥβας, h. e. *Hebæ accubat*; & si omnia verba tenere velimus, *applicat se ad amabilem lectum Hebæ*.
Ver. 917. διοσοὺς) h. e. Heben & Herculem. Brodæus explicat Bacchum, & Herculem, quorum hic Heben post obitum, ille Ariadnem in uxorem duxerit. At certe de Hebe, hic & Hercule est tantummodo sermo.
Ver. 919. συμφέρεται) Hæc ἀντιστροφὴ secunda est.
Ver. 921. ἐπίκουρον) De Pallade, quæ Herculi præsto fuit, opemque tulit, vide latius in totius Fabulæ narratione.
Ver. 923. ἐκείνας) Dorice pro ἐκείνης refertur ad θεᾶς, *ipsius Deæ*. Nescio cur Brodæus hic explicat *Illius filia*.
Ver. 924. ἀνδρὸς) h. e. Eurysthei, cui insolens fastus pro jure & æquo erat.

Col rintuzzar mai ſempre
Della malvagia gente
Il rigoglioſo faſto.

Egli nel Cielo è gito 200
Tuo figlio Ercole, o Vecchia,
E quindi e' ſi diſcioglie
Da quella volgar fama
Di lui già nata e ſparſa,
Che là foſſe diſceſo 205
Ne' regni bui di Pluto,
Già da crudele fiamma
Di foco arſo e diſtrutto
Il corpo; ed ora giace
Su le dilette piume 210
Con Ebe amata al fianco
In quel ſoggiorno aurato.
O placido Imeneo,
Queſto divino onore
A te piacque donare 215
A' due Figli di Giove.

A molti molte coſe
Concorrono in aita;
Poichè dicon, che Palla
Di queſti Figli al padre 220
Suo forte ajuto porſe;
E quindi i figli ſteſſi
E la cittade, e il popolo
Di quella ſteſſa Dea
Serbò, la ingiuria audace 225
Repreſſe d' Euriſteo,
Che per ragione e legge
Avea 'l furor con modo
Aſſai violento. In me

Non

Μή ποτ' ἐμοὶ φρόνημα
Ψυχά τ' ἀκόρεστος εἴη.

Ver. 926. φρόνημα) τὸ Φρόνημα hic in malam partem ſumitur, pro inſolentia & ſuperbia, animique confidentia.

Αγ-

Non sia dunque giammai 230
Questo pensier superbo,
E questa voglia ingorda,
Che non si sazia unquanco.

AT-

Ἄγγελος, Ἀλκμήνη, Χορὸς, Εὐρυσθεύς.

Ἀγ. ΔΕ'σποιν', ὁρᾷς μὲν, ἀλλ' ὅμως εἰρήσεται,
Εὐρυσθέα σοι τόνδ' ἄγοντες ἥκομεν,
Ἄελπτον ὄψιν, τῷδέ τ' οὐχ ἧσσον τυχεῖν. 930
Οὐ γάρ ποτ' ηὔχει χεῖρας ἵξεσθαι σέθεν,
Ὅτ' ἐκ Μυκηνῶν πολυπόνων σὺν ἀσπίσιν
Ἔστειχε, μείζω τῆς τύχης φρονῶν πολὺ,
Πέρσων Ἀθήνας. ἀλλὰ τὴν ἐναντίαν
Δαίμων ἔθηκε, καὶ μετέστησεν τύχας. 935
Ὕλλος μὲν οὖν, ὅ, τ' ἐσθλὸς Ἰόλεως, βρέτας
Διὸς τροπαίου καλλίνικον ἵστασαν.
Ἐμοί δὲ πρὸς σὲ τόνδ' ἐπιστέλλουσ' ἄγειν,
„ Τέρψαι θέλοντες σὴν φρέν'. ἐκ γὰρ εὐτυχοῦς,
„ Ἥδιον ἐχθρὸν ἄνδρα δυστυχοῦνθ' ὁρᾷν. 940

Ἀλ.

Ver. 928. Δέσποιν', &c.) Versus sunt *ἰαμβικοὶ τρίμετροι.*
Ver. 929. Εὐρυσθέα) θέα in Εὐρυσθέα jambus est. Ultima enim producitur.
Ver. 930. τῷδέ τ', &c.) Alias legebatur τῶνδε, & hæc explicabantur de Alcmena. Ita enim Brodæus. *Quæ quidem res non minus inopinata est, quam hoc prospero successu frui te posse, incredibile olim existimasti.* Rectius quidem de Eurystheo dicitur, *eique haud minus res inopinata fuit, hanc subire fortunam.* Quod ita explicandum esse plane ostendunt ea, quæ sequuntur. Vidit locum ita explicandum Canterus Novar. lect. lib. 7.
Ver. 931. ηὔχει) *Existimavit.* Perinde supra αὐχεῖς. Est αὐχέω glorior, & pro νομίζω aliquando usurpatur.
Ver. 933. Πέρσων) Canterus malit πέρσειν. Utrunque belle se habet. Quare nihil mutem.
Ver. 934. τὴν ἐναντίαν) h. e. τὴν ἐναντίαν ὁδὸν, in contrariam rationem. Nam ὁδὸς est via seu ratio.
Ver. 935. τύχας) In vet. cod. legitur, teste Barnesio, τύχαν, & sic referri debet ad τὴν ἐναντίαν præcedentis versus. Quæ etiam lectio stare potest, etiamsi improbetur Barnesio.

---

la minaccia, che anche dopo morte sarà nemico a' figliuoli di Ercole; e tra queste minacce la donna vie più sdegnata lo condanna a morire.
Ver. 1, *tu vedi*) Cioè *Euristeo*.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Nunzio, *Alcumena*, *Euriſteo*, *Coro*.

Nun. O Sovrana, tu vedi, è ver; ma pure
Ti ſi eſporrà: ſiamo venuti omai
A condurti Euriſteo, ch' or qui rimiri,
Coſa, che di veder non iſperavi,
E che nè men coſtui credea poteſſe 5
Avvenire; poichè non pensò mai
Di giugner nelle tue mani allor quando
Partiva colle ſue guerriere ſquadre
Da Micene, la qual con tanto d' opra
Fu un tempo fabbricata; e in ſe nudriva 10
Senſi maggiori, che la ſorte a lui
Non permetteva, d' eſpugnare Atene
Penſando; ma gli diè contrario evento
Il noſtro amico Nume, e la fortuna
Gli cangiò. quindi inſieme Illo, ed il prode 15
Giolao, di Giove vincitor la ſtatua
Alzò per ſegno di vittoria, ed eſſi
M' impoſero, che a te coſtui guidaſſi
Volendo all' Alma tua recar diletto;
Poichè coſa aſſai dolce è il rimirare 20
L' inimico, che pria godeva amica
Sorte caduto nell' avverſa. *Alc.* ſei

Qui

Atto Quinto. In queſto Atto il Nunzio conduce dinanzi ad Alcumena Euriſteo legato, al quale ella acerbamente rinfaccia le onte e le ingiurie fatte ad Ercole, e di poi a' figliuoli di lui. Quindi eſſa lo minaccia di volerlo far morire. Il Coro però fa ſapere ad Alcumena, che le leggi degli Ateniesi non permettono, che ſi uccida colui, che fu preſo in battaglia, e riſerbato vivo, mentre poteva eſſer ucciſo nella pugna. Ella però moſtra di non eſſer aſtretta a tal legge, e dice di ritrovar modo di ſoddisfare inſieme agli Ateniesi, ed alla propria vendetta. Euriſteo veggendo, che già Alcumena lo volea ucciſo

la

Αλ. Ὦ μῖσος, ἥκεις; εἷλέ σ' ἡ Δίκη χρόνῳ;
Πρῶτον μὲν οὖν μοι δεῦρ' ἐπίστρεψον κάρα,
Καὶ τλῆθι τοὺς σοὺς προσβλέπειν ἐναντίους
Ἐχθρούς· κρατῇ γὰρ νῦν γε, κοὐ κρατεῖς ἔτι.
Ἐκεῖνος εἶ σύ, βούλομαι γὰρ εἰδέναι, 945
Ὃς πολλὰ μὲν τὸν ὄνθ', ὅπου 'στὶ νῦν, ἐμὸν
Παῖδ' ἠξίωσας, ὦ πανοῦργ', ἐφυβρίσαι;
Τί γὰρ σὺ κεῖνον οὐκ ἔτλης ἐφυβρίσαι;
Ὃς καὶ παρ' ᾅδην ζῶντά νιν κατήγαγες,
Ὕδρας, λέοντάς τ' ἐξαπολλύναι λέγων, 950
Ἔπεμπες; ἄλλα δ', οἷ' ἐμηχανῶ κακά,
Σιγῶ· μακρὸς γὰρ μῦθος ἂν γένοιτό μοι.
Κοὐκ ἤρκεσέν σοι ταῦτα τολμῆσαι μόνον,
Ἀλλ' ἐξ ἁπάσης κἀμὲ καὶ τέκν' Ἑλλάδος
Ἤλαυνες, ἱκέτας δαιμόνων καθημένους, 955
Τοὺς μὲν γέροντας, τοὺς δὲ νηπίους ἔτι.
Ἀλλ' εὗρες ἄνδρας, καὶ πόλισμ' ἐλεύθερον,
Οἵ σ' οὐκ ἔδεισαν. δεῖ σε κατθανεῖν κακῶς,
Καὶ κερδανεῖς ἅπαντα· χρὴ γὰρ οὐχ ἅπαξ
Θνήσκειν σε, πολλὰ πήματ' ἐξειργασμένον. 960
Χο. Οὐκ ἔστ' ἀνυστόν, τόνδε σοι κατακτανεῖν.
Αγ. Ἄλλως ἄρ' αὐτὸν αἰχμάλωτον εἵλομεν;
Εἴργει δὲ δὴ τίς τόνδε μὴ θανεῖν νόμος;

Χο.

Ver. 941. Ὦ μῖσος) h. e. ὦ μισητέ. Vide porro quæ diximus ſupra ver. 52. ubi ea, quæ diximus adverſus Lipſienſem, qui Euripidem Noſtrum inepte injuriaque caſtigat, citavimus.

Ver. 944. κοὐ κρατεῖς, &c.) Brodæus, *nec filio meo Herculi amplius imperas*. Latius ego putem explicandum, *nobis amplius non imperas*.

Ver. 946. τὸν ὄνθ') h. e. cum in vivis erat. Brodæi ego minime probo explicationem, *in cœlum relatum, ubi nunc cum Diis degit*. Sermo eſt enim de iis, quæ Hercules injuria Euryſthei in vivis paſſus eſt. ὅπου, &c. debet explicari, *ubi ubi nunc ſit*.

Ver. 956. τοὺς μὲν γέροντας) De ſe loquitur, & de Jolao, qui ſenes erant.

Ver. 957. ἄνδρας) h. e. Athenienſes ſtrenuos viros, & Athenas ſui juris, quæque nullius ditioni paret.

Ver. 959. κερδανεῖς πάντα) h. e. pro iis omnibus ſceleribus, quæ in nos patraſti, majora nanciſceris ſupplicia. Ita κερδαίνω hoc loco eſt explicandum, quaſi *cum fœnore rependere*. Vide itali. interpret.

Ver. 962. Ἄλλως δ', &c.) Hæc, & quæ deinde ſequuntur Nuncio tributa, Alcumenæ tribuenda putat non imperite Barneſius. Videtur enim mulier rectius hæc dicere, quam Nuncius. Nihil tamen mutare auſim, quia exemplaria ita habent.

Qui giunto, o tu; che l' odio fe' degli occhi
Miei? ti colse alla fin l' alma Giustizia?
Or prima dunque ver di me la fronte 25
Volgi, e sostieni di mirare in viso
I tuoi nemici; se' schiavo e vassallo
Omai, non tieni più sopra di noi
Impero. se' tu già quel desso (voglio
Un po' saperlo) che facesti, o tristo 30
Volpone, al figlio mio vivendo, ovunque
Ora e' sia, tante ingiurie ed onte? e in cosa
Non ardisti ingiuriarlo? usando ad esso
Forza, che vivo lo facesti infino
Discendere allo 'nferno, e lo spedisti 35
Comandando, che l' Idre, ed i leoni
Struggesse. taccio l' altre cose poi
Malvage e ree, che contro lui pensasti;
Che fora lungo il favellar di tutte.
Nè ti bastò d' oprar soltanto queste 40
Cose indegne; ma fuor di Grecia tutta
E me scacciasti, e questi figli, mentre
Dinanzi all' are degli Dei pregando
Stavamo, in parte vecchj, e in parte ancora
Giovanetti; ma già trovasti Eroi 45
E città non soggetta altrui, che nulla
Temettero di te. Morir tu dei
In trista guisa, e delle colpe tue
Alla derrata avrai maggior l' aggiunta
Del gastigo; poichè non una volta 50
Solo morire dei, giacchè i delitti
Da te commessi molti fur. *Co.* non lice,
Che tu uccida costui. *Nun.* l' abbiamo dunque
Schiavo in van preso? ma qual legge vieta,
Ch' e' non debba morir? *Co.* ciò non s' approva 55
Da

Ver. 36. l' Idre, ed i Leoni) Noto è ciò che viene raccontato di Ercole. Le quali ardue imprese furonò ad esso imposte da Euristeo, perchè perisse.

Χο. Τοῖς τῆσδε χώρας προστάταισιν οὐ δοκεῖ.
Ἀγ. Τί δὴ τόδ', ἐχθροὺς τοισίδ' οὐ καλὸν κτανεῖν; 965
Χο. Οὐχ ὅν τιν' ἄν γε ζῶνθ' ἕλωσιν ἐν μάχῃ.
Ἀγ. Καὶ ταῦτα δόξανθ' Ὕλλος ἐξηνέσχετο;
Χο. Χρῆν δ' αὐτὸν οἶμαι τῇδ' ἀπιστῆσαι χθονί;
Ἀγ. Χρῆν τόνδε μὴ ζῆν· μηδ' ὁρᾷν φάος ἔτι.
Χο. Τότ' ἠδικήθη πρῶτον, οὐ θανὼν ὅδε. 970
Ἀγ. Οὐκοῦν ἔτ' ἐστὶν ἐν καλῷ δοῦναι δίκην;
Χο. Οὐκ ἔστι, τοῦτον ὅστις ἂν κατακτάνοι.
Ἀλ. Ἔγωγε· καὶ τί φημι κἂν μεῖναί τινα;
Χο. Πολλὴν ἄρ' ἕξεις μέμψιν, εἰ δράσεις τόδε.
Ἀλ. Φιλῶ πόλιν τήνδ'· οὐδὲν ἀντιλεκτέον. 975
Τοῦτον δ', ἐπείπερ χεῖρας ἦλθεν εἰς ἐμὰς,
Οὐκ ἔστι θνητῶν ὅστις ἐξαιρήσεται.
Πρὸς ταῦτα τὴν θρασεῖαν, ὅστις ἂν θέλοι,
Καὶ τὴν φρονοῦσαν μεῖζον ἢ γυναῖκα χρὴ,
Λέξει· τὸ δ' ἔργον τοῦτ' ἐμοὶ πεπράξεται. 980
Χο. Δεινόν τι καὶ συγγνωστὸν, ὦ γύναι, σ' ἔχειν
Νεῖκος πρὸς ἄνδρα τόνδε, γιγνώσκω καλῶς.
Εὐ. Γύναι, σάφ' ἴσθι μή με θωπεύσοντά σε,
Μηδ' ἄλλο μηδὲν τῆς ἐμῆς ψυχῆς πέρι

Λέ-

Ver. 968. χρῆν δ' αὐτὸν, &c.) εἰρωνικῶς hæc dicuntur, non apposita interrogandi nota, ut quædam editiones habent. Rectius tamen est, ea per interrogandi modum efferre. Barnesius etiam conjecit τῇδε πιστεῦσαι χθονί, verum ego nihil mutem, cum satis vulgata se probe habeat.

Ver. 969. φάος ἔτι) Barnesius conjiceret legendum τότε pro ἔτι. At ego, si quid video, ἔτι ita explicem, *non oportebat, nunc etiam videre lumen*. Ita Scholiastes Sophoclis explicat aliquod ἔτι, ut ἔτι ποιῶ τόδε, *Nunc etiam id facio*. Quare ego nihil mutem. τότε enim intelligitur, cum dicitur χρῆν *oportebat*.

Ver. 970. ἠδικήθη) Canterus malit legere ἐκδικήθη. Quæ lectio non probatur Scaligero, nec Barnesio. Ac profecto vulgata satis apposita est, nec mutanda. Dicit enim Chorus, tunc jus violatum fuisse, cum debuisset in prælio interfici.

Ver. 973. Ἔγωγε, &c.) Brodæus videtur sine interrogationis nota, *Ego vero profiteor hoc osurum aliquem*, deque se loquitur mulier. Ego ab hac explicatione, per interrogandi modum, ut in Barnesiana est, nihil prope discedens interpretor. Vide Ital. interp.

Ver. 978. θρασεῖαν) h. e. θρασεῖαν με, quod facile intelligitur.

Ver. 984. ἐμῆς ψυχῆς) quia Canterus legerat ψυχῆς, desiderato τῷ ἐμῆς,

Da coloro, che tien di questo suolo
Il comando. *Nun.* e che mai quindi vuol dirsi?
Forse onesto non è toglier di vita
Gl' inimici? *Co.* non già colui, che viene
Preso vivo in battaglia. *Nun.* e queste leggi 60
Illo approvò? *Co.* convien, siccome io penso,
Ch' e' ricusi obbedir a ciò che vuole
La Cittade? *Nun.* nè men doveva allora
In vita rimaner, nè più la luce
Rimirar. *Co.* cosa fu contro il diritto 65
Oprata allora pria, perchè costui
Non venne in guerra ucciso. *Nun.* onesto dunque
Non è più, che il gastigo ei s' abbia? *Co.* cosa
Onesta non è già, che alcun lo uccida.
Alc. Ed io, che posso dir, se v' ha chi 'l vuole 70
Uccider? *Co.* tu sarai molto ripresa
Se ciò commetterai. *Alc.* questa cittade
Amo, non deggio contraddire in modo
Alcuno; ma costui, poichè mi venne
Nelle mani, non fia che alcun mortale 75
Mi tolga; che però mi chiami audace
Chiunque vuole, e che nel seno, dica,
Senso maggior, che non conviene a donna,
Annido, non di men quest' opra fia
Da me eseguita. *Co.* io ben conosco, o donna, 80
Ch' un odio acerbo, e di perdon ben degno
Nutri contro costui. *Eur.* per certo tieni
O Donna, ch' io non son per girti dietro
Con parlar lusinghiero, e che null' altro
Intorno di mia vita io son per dirti, 85
Onde l' accusa di codardo e vile

ἐμῆς, illud conjecerat legendum. Duportus vero pro ἐμῆς legendum putavit ἐμοῦ. Aldina tamen jam habebat ἐμῆς. Quare in aliis editionibus ob scribentium σφάλμα deerat ἐμῆς. Porro ψυχῆς pro ζωῆς dicitur; ut alias haud semel.

Λέξοντ', ὅθεν χρὴ δειλίαν ὄφλειν τινά. 985
Ἐγὼ δὲ νεῖκος οὐχ ἑκὼν τόδ' ἠράμην,
Ἤδη γε σοὶ μὲν αὐτανέψιος γεγὼς,
Τῷ σῷ δὲ παιδὶ συγγενὴς Ἡρακλέει.
Ἀλλ' εἴτ' ἔχρηζον, εἴτε μὴ, θεὸς γὰρ ἦν,
Ἥρα με κάμνειν τήνδ' ἔθηκε τὴν νόσον. 990
Ἐπεὶ δ' ἐκείνῳ δυσμένειαν ἠράμην,
Κἄγνων ἀγῶνα τόνδ' ἀγωνιούμενος,
Πολλῶν σοφιστὴς πημάτων ἐγινόμην,
Καὶ πόλλ' ἔτικτον νυκτὶ συνθακῶν ἀεὶ,
Ὅπως διώσας, καὶ κατακτείνας ἐμοὺς 995
Ἐχθροὺς, τολοιπὸν μὴ συνοικοίην φόβῳ.
Εἰδὼς μὲν οὐκ ἀριθμὸν, ἀλλ' ἐτητύμως
Ἄνδρ' ὄντα τὸν σὸν παῖδα· καὶ γὰρ ἐχθρὸς ὢν,
Ἀκούσεται μὲν ἐσθλὰ, χρηστὸς ὢν ἀνήρ.
Κείνου δ' ἀπαλλαχθέντος, οὐκ ἐχρῆν μ' ἄρα 1000
Μισούμενον πρὸς τῶνδε, καὶ ξυνειδότα
Ἔχθραν πατρῴαν, πάντα κινῆσαι πέτρον,
Κτείνοντα, κἀκβάλλοντα, καὶ τεχνώμενον;
Τοιαῦτα δρῶντι, τἀμὰ γίγνετ' ἀσφαλῆ.

Οὐ-

Ver. 988. συγγενὴς) *Sthenelus*, annotat Brodæus, *Persei filius Eurystheum genuit. Electrio vero Perseo avo natus Alcmenam filiam habuit Herculis matrem.*

Ver. 990. ἔθηκε) h. e. ἐποίησε *Effecit, in caussa fuit.* Porro κάμνειν νόσον, est idem, ac νοσεῖν νόσον. Hinc vide Latinos Græcos esse imitatos; siquidem *laborare* eadem significatione aliquando usurparunt, ut *laborare morbo.*

Ver. 994. συνθακῶν) Respuit hanc lectionem Barnesius, quia συνθακέω verbum est, cujus nullum exstat apud Auctores exemplum. Quare ipse legere malit συντακῶν, quasi *contabescens cogitando*. Verum hoc verbum Euripideum esse fortasse potest, & τὸ συν- in compositione rendundare. Certe a θακέω fit ἐνθακέω. Hinc Sophocles dicit ἐνθακήσει. Brodæus quidem retinet συνθακῶν *confidens, quo statu*, inquit, *animus etiam quietior est.* Noctu quidem, qui in lectulo insomnis cubat alte cogitat. Hinc εὐφρόνη nox a Græcis dicitur, quod nocturnum tempus videtur admodum ad contemplandum opportunum.

Ver. 997. οὐκ ἀριθμὸν) h. e. non unum *ex multis*. h. e. virum inter plebeculam non annumerandum. Hinc apud Erasmum legitur proverbium, *Numerus.*

Ver. 999. μὲν ἐσθλὰ) Corrupte olim legebatur γ' ἐσθλὰ, nolente metro. Quare Canterus restituendum putavit τάγ' ἐσθλά. Scaliger vero, ut nos edidimus, μὲν ἐσθλά. Quæ lectio præ altera probatur etiam Barnesio.

Ver. 1002.

Dar mi si debba per maniera alcuna;
Poichè questa contesa io già per mia
Voglia non incontrai; qualor son nato
Tuo consobrino, e son parente insieme 90
D' Ercole tuo figliuol; ma fosse mia
Voglia, o non fosse, (ch' era già una Dea)
Fece Giunone, ch' io questo mal nato
Affetto in cor nudrissi. allorchè poi
Presi con esso nemistade, e volli 95
Contender seco in tal cimento, andai
Immaginando col pensiere meco
Molti danni, e giacendo in sulle piume
Di notte ognora colla mente mia
Pensando, molte cose ho stabilite, 100
Onde insultati i miei nemici e uccisi
Io scevro da timor ciò, che restava
Di vita, cheto conducessi, e questo,
Perchè sapea, che tuo figliuol non era
Un uomo vil d' annovevar tra 'l volgo, 105
Ma forte veramente e prode; ch' io,
Se ben nemico mio sia stato, pure
Non lascerò di predicar l' altera
Virtù di lui; poichè da vero fue
Uom prode; che però di vita uscito 110
Costui, non era di mestiero forse
A me, che in odio a' questi figli suoi
Viveva, e della nemistà paterna
Era già meco consapevol, fare
Contro d' essi ogni prova ed uccidendo, 115
E cacciando in esiglio, e macchinando
Per istruggerli ogni arte? in questa guisa
Oprando, io riponea le cose mie
In sicuro. or s' a te simil fortuna

 Alla

Ver. 1002. πάντα κινῆσαι πέτρον) Hæc dicendi formula, de qua alias, si recte memini, diximus, in proverbii modum dicitur, eamque ex Græcis accepere Latini, *omnem lapidem movere*.

Οὐκοῦν σύ γ' ἀναβαλοῦσα τὰς ἐμὰς τύχας, 1005
Ἐχθροῦ λέοντος δυσμενῆ βλαστήματα
Ἤλαυνες ἂν κακοῖσιν· ἀλλὰ σωφρόνως
Εἴασας οἰκεῖν Ἄργος; οὔ τιν' ἂν πίθοις.
Νῦν οὖν, ἐπειδή μ' οὐ διώλεσαν τότε
Πρόθυμον ὄντα, τοῖσιν Ἑλλήνων νόμοις, 1010
Οὐχ ἁγνός εἰμι τῷ κτανόντι κατθανών.
Πόλις τ' ἀφῆκε σωφρονοῦσα, τὸν θεὸν
Μεῖζον τίουσα τῆς ἐμῆς ἔχθρας πολύ.
Πρὸς ἄγ' εἶπας, ἀντήκουσας· ἐντεῦθεν δὲ χρὴ
Τὸν προστρόπαιον, τόν τε γενναῖον καλεῖν. 1015
Οὕτω γε μέν τοι τἄμ' ἔχει· θανεῖν μὲν οὐ
Χρῄζω· λιπὼν δ' ἂν οὐδὲν ἀχθοίμην βίον.

Χο. Παραινέσαι σοι μικρόν, Ἀλκμήνη, θέλω,
Τὸν ἄνδρ' ἀφεῖναι τόνδ', ἐπεὶ πόλει δοκεῖ.

Ἀλ. Τί δ' ἂν θάνῃ τε, καὶ πόλει πειθώμεθα; 1120

Χο. Τὰ λῷστ' ἂν εἴη· πῶς τάδ' οὖν γενήσεται;

Ἀλ. Ἐγὼ διδάξω ῥᾳδίως· κτανοῦσα γὰρ
Τόνδ', εἶτα νεκρὸν τοῖς μετελθοῦσιν φίλων
Δώσω. τὸ γὰρ σῶμ' οὐκ ἀπιστήσω χθονί.
Οὗτος δὲ δώσει τὴν δίκην θανὼν ἐμοί. 1125

Εὐ.

Ver. 1006. δυσμενῆ) Perite haud dubie fecit H. Stephanus, qui pro δυσγενῆ, quod aliæ editiones habebant, legendum esse conjecit δυσμενῆ. Cur enim dicerentur δυσγενῆ Herculis filii? Intelligit βλαστήματα λέοντος *filios Herculis*.

Ver. 1014. Πρὸς ἄγ' εἶπας) Ita sane legendum, non ut Duportus annotarat, ἄγε μέν. Anapæstus est primo loco, qui non est Nostro inusitatus.

Ver. 1015. Τὸν προστρόπαιον) Προστρόπαιος dicitur vel Ζεὺς, ὃν προστρέπονται, Juppiter, ad cujus genua provolvuntur supplices; vel dicitur, ut docet Eustathius, ipse ἱκέτης, h. e. ὁ πρός τινα δεητικῶς τρεπόμενος, qui supplicem se ad aliquem vertit, ut hoc loco de se dicit Eurystheus. Deinde se appellat γενναῖον, quasi jam a culpa solutus, quippe qui in bello non fuerit interemtus, cum jure licebat.

Ver. 1123. τοῖς φίλων) h. e. τοῖς φίλοις μετελθοῦσιν, ut explicat etiam Barnesius.

Ver. 1124. σῶμ') h. e. cadaver.

Alla mia fosse tocca, ai nati figli 120
D' un nemico leon avuti in odio
Non avresti tu già studiato modo
Di far danno; ma cheta e in pace avresti
Lasciato, ch' essi in Argo avesser nido?
Far creder non potrai questo ad alcuno. 125
Ora dunque, poichè non m' hanno allora
I nemici in battaglia ucciso, mentre
Era pronto a morir, come è il costume
De' Greci, s' or morrò, da colpa immune
Non lascerò colui, che avrammi ucciso. 130
La cittade non men per suo prudente
Consiglio mi lasciò da morte scevro,
Stimando molto più l' amico Nume,
Che la mia nemistade: ora alle cose
Che mi dicesti, hai la risposta udita. 135
Quindi convien, che tu mi chiami e stimi
Qual è colui, che prega, e ch' uomo prode
Vien reputato. or son le cose mie
In così fatta condizione e stato.
Di morir non desio; ma pur lasciando 140
La vita, nulla mi dorrò. *Co.* ti voglio
Un poco anch' io donar il buon consiglio,
Alcumena, che lasci irsene sciolto
Costui, qualora ciò ritorna a grado
Della cittade. *Alc.* ma che fia, se morto 145
E costui cada, e alla cittade vostra
Obbediamo non men? *Cor.* ciò fora molto
Opportuno; ma come e' potrà farsi?
Alc. Io di leggier t' insegnerò, qualora
Ucciso avrò costui, di poi l' estinto 150
Corpo a coloro degli amici suoi,
Che a chiederlo verran, darò; non fia
Così, ch' io nieghi alla cittade il corpo,
Ed ei morendo avrà la giusta pena
Da me. *Eur.* la vita pur mi leva; ch' io 155
Nul-

Εὐ. Κτεῖν', οὐ παραιτοῦμαί σε· τήνδε δὴ πόλιν,
Ἐπεί μ' ἀφῆκε, καὶ κατῃδέσθη κτανεῖν,
Χρησμῷ παλαιῷ Λοξίου δωρήσομαι,
Ὃς ὠφελήσει μεῖζον, ἢ δοκεῖν, χρόνῳ.
Θανόντα γάρ με θάψετ', οὗ τὸ μόρσιμον, 1030
Δίας πάροιθε παρθένου Παλληνίδος,
Καὶ σοὶ μὲν εὔνους, καὶ πόλει σωτήριος
Μέτοικος αἰεὶ κείσομαι κατὰ χθονός.
Τοῖς τῶνδε δ' ἐκγόνοισι πολεμιώτατος,
Ὅταν μόλωσι δεῦρο σὺν πολλῇ χερὶ, 1035
Χάριν προδόντες τήνδε· τοιούτων ξένων
Προὔστητε. πῶς οὖν ταῦτ' ἐγὼ πεπυσμένος,
Δεῦρ' ἦλθον, ἀλλ' οὐ χρησμὸν ᾐδούμην θεοῦ;
Ἥραν νομίζω θεσφάτων μείζω πολὺ,
Κοὐκ ἂν προδοῦναί μ'. ἀλλὰ μήτέ μοι χοὰς, 1040
Μήθ' αἷμ' ἐάσῃς εἰς ἐμὸν στάξαι τάφον.
Κακὸν γὰρ αὐτοῖς νόστον ἀντὶ τῶνδ' ἐγὼ
Δώσω· διπλοῦν δὲ κέρδος ἕξετ' ἐξ ἐμοῦ.
Ὑμᾶς τ' ὀνήσω, τούσδέ τε βλάψω θανών.
Ἀγ. Τί δῆτα μέλλετ', εἰ πόλει σωτηρίαν 1045
Κατεργάσασθαι, τοῖσί τ' ἐξ ὑμῶν χρεὼν,
Κτείνειν τὸν ἄνδρα τόνδ', ἀκούοντες τάδε;
Δείκνυσι γὰρ κέλευθον ἀσφαλεστάτην.

Ἐχ-

Ver. 1126. Κτεῖν') Num fuerit Eurystheus ab Alcmene occisus, vide latius in totius fabulæ narratione.

Ver. 1031. Δίας) Alias legebatur Δίκας. Quare Brodæus, qui ita legit, explicat, *ante Dicen*. Sed cur *Dicæ* hoc loco mentio fit? Perite igitur Canterus conjecit legendum Δίας, quæ lectio probatur etiam Barnesio. Sermo enim est de Minerva quæ Dea virgo habebatur, & in vico *Pallene* colebatur, unde Παλληνὶς dicta.

Ver. 1037. πεπυσμένος) Alias legebatur πεπεισμένος. At Brodæus habet, ut edidimus. Quæ lectio admodum apposita est. De se loquitur Eurystheus, sibique respondet.

Ver. 1039. νομίζω) Non imperite conjecit Barnesius, legendum fortasse νομίζων. Nihil ego tamen mutem, quia & νομίζω ex proprietate græci sermonis stare potest. Perinde præcedenti versu ᾐδούμην retineo.

Ver. 1045. μέλλετ', εἰ πόλει) Plane constat, quid hæc sibi velint. Quare non erat, cur Canterus mutaret μέλλετε τῇ πόλει. Hinc jure exsibilat Canteri lectionem ex Scaligero Barnesius.

Ver. 1046. ἐξ ὑμῶν) Corruptum erat quod alias legebatur ἐξ ἡμῶν. Loquitur enim de Atheniensibus mulier.

Nulla ti prego di lasciarmi vivo.
Questa cittade poi, perchè m' assolse,
Ed a rossore si recò di farmi
Cader estinto, donerò all' antico
Oracolo d' Apollo, il quale un tempo 160
Gioverà più di quel, che alcuno pensa.
Come morto sarò, dove il destino
Così richiede, là dinanzi al tempio
Della vergine Dea posto in Pallene
Seppellitemi, e a te benigno e amico 165
Ospite ognora, e alla città propizio
E salutevol giacerò sotterra;
Ma asprissimo nemico a' discedenti
Di questa Erculea stirpe allora quando
Con tradimento reo del benefizio 170
Lor fatto, verrà qui con molte schiere
Armate: tali voi ospiti omai
Difendete. com' io, sì fatte cose
Sapendo (alcuno stupirà) qui venni,
E senza consultar del santo Nume 175
L' oracolo? per me portai pensiero,
Che molto più valor Giunone avesse
Degli oracoli, e che non fosse mai
Per tradirmi. ora tu gli onori usati
Non permetter, che sieno al mio sepolcro 180
Porti, e che scorra alla mia fossa il sangue
Delle vittime; ch' io per queste cose
Il lor ritorno renderò infelice,
E doppia utilità quindi trarrete
Da me. di giovamento a voi, di danno 185
A costoro sarò, come sia morto.

Alc. Perchè dunque tardate (s' è destino,
Che alla cittade, e a' que', ch' indi da voi
Nasceranno, salute apporti) udendo
Sì fatte cose, a far ch' estinto cada 190
Costui? ci addita il modo assai sicuro.

Egli

Ἐχθρὸς μὲν ἀνὴρ, ὠφελεῖ δὲ κατθανών.
Κομίζετ' αὐτὸν, δμῶες· εἶτα χρὴ κυσὶν 1050
Δοῦναι κτανόντας· μὴ γὰρ ἐλπίσῃς, ὅπως
Αὖθις πατρῴας ζῶν ἔμ' ἐκβαλεῖς χθονός.

Χο. Ταῦτα δοκεῖ μοι, στείχετ', ὀπαδοί.
Τὰ γὰρ ἐξ ἡμῶν,
Καθαρῶς ἔσται βασιλεῦσιν. 1055

Εὐριπίδου Ἡρακλειδῶν Τέλος.

Ver. 1053. ταῦτα, &c.) Versus hi Chori sunt ἀνάπαιστοι.
Ver. 1054. τὰ γὰρ) Scaliger legit εὖ γὰρ, nulla necessitate. Nam τὰ γὰρ belle significat, *quod ad nos attinet, pure, &c.*

Egli è nemico, è ver; ma pure morto
Recherà giovamento. ora voi servi
Conducetelo; poi convien, che quando
Lo avrete ucciso, lo gettiate a' cani; 195
Non isperare già di poter vivo
Dalla patria scacciarmi un' altra volta.

Co. Lo stesso approvo anch' io.
Or dunque gite, o servi,
Che già per quel s' aspetta 200
A noi, sono i sovrani
Nostri da colpa immuni.

Fine degli Eraclidi di Euripide.